



Dipartimento di Scienze Politiche Cattedra Politica Comparata

Il Consolidamento democratico nei Paesi dell' Europa Orientale

RELATORE

Prof. De Mucci
Raffaele

CANDIDATO

Riccioni Paolo Giorgio
Matr. 632122

CORRELATORE

Prof. Cucciolla
Riccardo Mario

ANNO ACCADEMICO 2018 - 2019

Indice

CAPITOLO I: LE “ONDATE” DI DEMOCRATIZZAZIONE

- 1.1. Huntington e la democrazia.
- 1.2. la terza ondata di democratizzazione nei paesi Ex-URSS.
- 1.3. l'importanza dell'unione europea per le democrazie

CAPITOLO II: IL PROCESSO DEMOCRATICO IN ROMANIA

- 2.1. Introduzione.
- 2.2. Il livello democratico romeno durante il regime sovietico
- 2.3. Il livello democratico romeno post regime.
- 2.4. I rapporti tra la Romania e l'unione europea.

CAPITOLO III: IL PROCESSO DEMOCRATICO IN UCRAINA

- 3.1. Introduzione.
- 3.2. Il livello democratico ucraino durante il regime sovietico
- 3.3. Il livello democratico ucraino post regime.
- 3.4. I rapporti tra l'ucraina e l'unione europea.

CAPITOLO IV: ROMANIA, UCRAINA E LA DIFFICILE TRANSIZIONE ALLA DEMOCRAZIA: DUE CASI A CONFRONTO

- 4.1. Il caso rumeno: un'analisi storico-politologica
- 4.2. Transazione verso la democrazia (1990-1996)
- 4.3. Il consolidamento (1996-2018)
- 4.4. Il caso ucraino
- 4.5. Conclusioni.

CAPITOLO I

LE “ONDATE” DI DEMOCRATIZZAZIONE

SOMMARIO: 1.1. HUNTINGTON E LA DEMOCRAZIA. – 1.2. LA TERZA ONDATA DI DEMOCRATIZZAZIONE NEI PAESI EX-URSS. – 1.3. L'IMPORTANZA DELL'UNIONE EUROPEA PER LE DEMOCRAZIE

1.1. Huntington e la democrazia.

Il politologo statunitense Samuel Phillips Huntington (18 aprile 1927 – Marthàs Vineyard, 24 dicembre 2008) è stato uno dei massimi esperti di politica internazionale, nonché consigliere dell'amministrazione americana ai tempi di Jimmy Carter, direttore degli Studi strategici e internazionali di Harvard, fondatore di *Foreign Policy* (un'autorevole rivista statunitense di relazioni internazionali) e autore di una ventina di saggi che hanno fatto la storia della geopolitica degli ultimi vent'anni.

È noto, in particolare, per gli studi sui colpi di Stato, per aver condotto un'analisi delle relazioni tra governo civile e potere militare e per le tesi concernenti i principali attori politici del XXI secolo: le civiltà che mirano a sostituire gli Stati-nazione. Si era anche occupato, negli ultimi anni della sua vita, delle minacce poste agli Stati Uniti dall'immigrazione. Dopo il secondo conflitto mondiale, insieme a Irving Kristol, Norman Podhoretz, Seymour Martin Lipset, Daniel Bell, Jeane Kirkpatrick e James Q. Wilson, esercitò un ruolo importante nella promozione del movimento neo-conservatore. I predetti erano allievi di Leo Strauss, filosofo politico di origini ebraiche, che venerava la lettura di Nietzsche, Heidegger e Carl Schmitt¹.

Fu negli anni '60 che Huntington conquistò la fama, grazie alla pubblicazione del saggio *Political Order in Changing Societies* e divenne celebre, soprattutto, per aver scritto il saggio *Scontro di civiltà*, più volte invocato dopo il tragico episodio dell'11 settembre del 2001.

Nel succitato saggio, che nel 1996 venne riadattato in un libro tradotto in 39 lingue, il politologo americano aveva affermato che la politica, su spinta della modernizzazione, si sta ricostruendo lungo “*faglie culturali*”.

La tesi di Huntington, marchiata come semplificata e semplicistica, supponeva che le alleanze venutesi a creare nel mondo per motivi ideologici o per rapporti con le superpotenze, successivamente alla guerra fredda, avessero ceduto il passo a nuovi confini ridisegnati perché risultino coincidenti con quelli culturali. Huntington aveva elencato nel suo saggio sei diverse civiltà: islamica, slavo-ortodossa, confuciana, indù, giapponese e occidentale. Huntington aveva scritto che “*La Guerra fredda è finita con il crollo della cortina di ferro. Con la scomparsa delle divisioni ideologiche in Europa, la faglia tra cristianità occidentale e cristianità ortodossa e Islam è riemersa*”, osservando che “*nel momento in cui la gente*

¹ www.filosofico.net/huntington.htm

comincia a definire la propria identità in termini di etnia e religione, è sempre più comune il vedere un 'noi' contrapposto a un 'loro' nelle relazioni tra popoli di razza e fedi diverse²”.

Huntington, pubblicando sulla rivista *Foreign Affairs* un articolo assai influente e già citato, dal titolo “*The Clash of Civilizations?*” (Lo scontro di civiltà?), diede inizio, nel 1993, ad un dibattito tra i teorici delle relazioni internazionali. L'articolo si poneva in contrapposizione ad un'ulteriore tesi politica, teorizzata da Francis Fukuyama in *La fine della Storia*, concernente le principali dinamiche della geopolitica successiva alla Guerra Fredda. Successivamente l'articolo venne ampliato dallo stesso Huntington, tanto da divenire un libro, che venne pubblicato nel 1996 da Simon and Schuster, con il titolo *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order* (Lo scontro delle civiltà e la ricostruzione dell'ordine mondiale). Secondo tali scritti, i conflitti verificatisi in seguito alla Guerra Fredda sarebbero generati da una matrice di divisione culturale, piuttosto che da motivi politico-ideologici, come, invece, si era verificato nel XX secolo, nel corso della Guerra Fredda. Secondo il pensiero di Huntington la divisione del mondo in civiltà rappresenta meglio lo scenario mondiale rispetto alla tradizionale suddivisione in Stati sovrani. Ipotizza, infatti, che, al fine di comprendere i conflitti presenti e futuri, occorre capire, innanzitutto, le differenze culturali, e che la cultura (non lo Stato) debba essere considerata come luogo di scontro³.

Tuttavia, quello che più interessa ai fini della presente trattazione, è il concetto di *ondate della democratizzazione* elaborato da Samuel Huntington. Secondo lo studioso statunitense è possibile individuare, nella storia moderna della democrazia, tre *ondate di democratizzazione*, ovvero “*una serie di passaggi da regimi autoritari a regimi democratici, concentrati in un periodo di tempo ben determinato, in cui il numero di fenomeni che si producono nella direzione opposta (passaggi da regimi democratici a regimi autoritari) è significativamente inferiore*”.⁴

Alle prime due ondate di democratizzazione hanno fatto seguito altrettante ondate di riflusso (cioè un come-back a livelli democratici più bassi); la terza è (o lo era almeno, al tempo in cui Huntington scriveva) ancora in corso. A tal fine, però, occorre ricordare che alcuni teorici politologi hanno anche “avanzato” l'ipotesi che il fenomeno della così detta *Primavera Araba* (locuzione che indica una serie di proteste iniziate tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011, che hanno interessato le regioni del Nord Africa, Medio Oriente e del vicino Oriente) potesse rappresentare una quarta ondata di democratizzazione.

Huntington ha schematizzato la sua teoria nel modo che segue:

- 1) Prima ondata di democratizzazione (lunga) 1828-1926
- 2) Prima ondata di riflusso 1922-1942
- 3) Seconda ondata di democratizzazione (corta) 1943-1962
- 4) Seconda ondata di riflusso 1958-1975

² Ibidem

³ Ibidem

⁴ www.treccani.it/enciclopedia/democrazia

5) Terza ondata di democratizzazione 1974⁵

La prima ondata interessa diversi Paesi europeo-occidentali, gli Stati Uniti e alcuni paesi latino-americani (come l'Argentina), cui ha fatto seguito il riflusso degli anni venti-trenta, ed è stata causata da fattori politico-economici come la crisi economica del 1929, con la caduta di Wall Street, che ha generato delle gravi ripercussioni sociali e politiche non soltanto negli U.S.A., ma anche in Europa incoraggiando la nascita di movimenti, poi divenuti partiti politici, in grado di instaurare delle dittature nazionali (come nel caso della Germania e dell'Italia)⁶.

La seconda ondata riporta, ed in alcuni casi porta per la prima volta nella loro storia, la democrazia in diversi Stati europei ed extra-europei (Italia, Germania Occidentale, Austria, Giappone, India, Israele ed alcuni Paesi dell'America Latina come Uruguay, Brasile e Costa Rica). La seconda ondata abbraccia un arco temporale in cui si cerca di "applicare" tutti gli insegnamenti della Seconda Guerra Mondiale. A questa, però, ha fatto seguito una seconda ondata di riflusso, all'inizio degli anni '60, che ha reintrodotto regimi militari in America Latina, Asia, Africa, ma anche in Grecia e Turchia⁷.

Secondo Huntington, la terza ondata di democratizzazione inizia dopo la *rivoluzione dei garofani* in Portogallo nel 1974, con cui è stata reintrodotta la democrazia in Portogallo, Spagna e Grecia. Alla fine degli anni '70 ha inizio, lentamente, la ridemocratizzazione dell'America Latina che si protrae, con vicende alterne, fino agli anni '80. Anche in alcuni Paesi asiatici, come la Corea e il Pakistan, i militari cedono il potere a civili in seguito alle elezioni democratiche. Altro evento fondamentale che si colloca all'interno della terza ondata democratica è rappresentato dalla fine del sistema comunista, che ha consentito ad alcuni Paesi dell'Europa Orientale, come la Russia ed alcune delle ex Repubbliche Sovietiche, di intraprendere la strada della democrazia. Bisogna, infine, evidenziare che, in alcuni Stati Africani, si è registrato anche un miglioramento concernente il processo di liberalizzazione del mercato e della democrazia⁸.

Secondo le stime di Huntington, in un settantennio, il numero delle democrazie è raddoppiato: da 64 nel 1922 a 129 nel 1990, senza tralasciare il fatto che ad ogni fase di democratizzazione è seguita una fase di riflusso. Già dal 1993, in diversi Paesi dell'ex Unione Sovietica, dell'Africa e dell'Asia, i processi di democratizzazione avviati hanno subito una battuta d'arresto: molte neonate democrazie si sgretolavano a causa della violenza interetnica, cedendo il passo a regimi autoritari (Karatnycky, 1994). Tuttavia, come nelle fasi precedenti, alcune di esse sono riuscite a sopravvivere e, attualmente, si trovano a fronteggiare i difficili problemi del "consolidamento democratico" (Morlino, 1980).

Nella seconda metà degli anni '90, comunque, la democrazia non si presenta come un fenomeno stabile in alcune regioni geografiche dell'Africa (Chazan, 1992) e in Medio Oriente (Pool, 1994): in queste due

⁵ Ibidem

⁶ Ibidem

⁷ Ibidem

⁸ Ibidem

aree si sono verificati processi di liberalizzazione, ma non in maniera stabile e duratura tale da assicurare un consolidamento democratico. In Asia, invece, si registra una situazione disomogenea: il subcontinente indiano (Weiner, 1992) sembra, nonostante i tanti paradossi ed enigmi, legato alla democrazia; inoltre Giappone (Shillony, 1992) e Thailandia (Cohen, 1992), sebbene quest'ultima con una storia democratica abbastanza travagliata, costituiscono dei particolari esempi di immissioni di democrazia occidentale in tradizioni culturali in apparenza poco compatibili con essa.⁹

È possibile, dunque, ritenere che dagli inizi degli anni '90, dopo la dissoluzione del sistema sovietico, ci sia stata una tendenza alla liberalizzazione e al passaggio ai governi democratici per tutti quei Paesi imbrigliati dal potere esercitato dall'U.R.S.S. su di essi. Queste "nuove" democrazie presentano, tuttavia, ancora oggi, i "vecchi" problemi del passato.

Tralasciando i casi asiatici, assai problematici (dal punto di vista culturale), gli esperimenti neo-democratici più interessanti sono quelli che si stanno verificando nelle aree più vicine al raggio di influenza della tradizione culturale occidentale: Europa ex comunista e America Latina. Da una parte, si tratta di regioni in cui, data la loro vicinanza ed affinità con l'Occidente, la democrazia liberale ha più probabilità di attecchire in maniera stabile. Dall'altra, però, si tratta di regioni su cui gravano diversi problemi di origine storica e culturale, quindi, per poter sopravvivere e consolidarsi, il processo democratico deve affrontare ardue sfide.

Per quel che concerne l'Europa ex comunista occorre fare un distinguo: tranne il caso isolato della Germania Orientale, che dopo il crollo del muro di Berlino è riuscita, con una serie di lotte sociali e politiche, ad essere inglobata definitivamente nella RFT (Repubblica Federale Tedesca), i Paesi in cui si è possibile riscontrare una maggiore probabilità di riuscita degli esperimenti democratici sono la Repubblica Ceca (e forse la Slovacchia) l'Ungheria e la Polonia (Lijphart, 1994; Agh, 1996; Toka, 1996; Hill, 1994)¹⁰.

Destano, invece, maggiori problemi tutti i Paesi sia dell'area balcanica (Romania, Bulgaria, ex Jugoslavia, con la possibile eccezione della Slovenia) che delle ex Repubbliche sovietiche. Esclusi i casi appena menzionati, nessun altro caso rispetta, attualmente, i criteri della poliarchia¹¹: infatti, si potrebbe parlare, per quasi tutti gli altri di "pseudo-democrazia" (Diamond e altri, 1988-1989), cioè quel tipo di regime misto in cui si combinano la parziale liberalizzazione con il persistere di istituzioni autoritarie (come nel caso della Russia)¹².

⁹ Ibidem

¹⁰ Ibidem

¹¹ Termine che viene introdotto, per la prima volta, nel 1953 da Robert Alan Dahl, professore emerito dell'Università di Yale e Charles E. Lindblom, per indicare "i processi e le istituzioni di quel tipo di democrazia rappresentativa su larga scala sviluppatosi nel XX secolo".

¹² www.treccani.it/enciclopedia/democrazia

Tuttavia, anche in quei Paesi in cui la poliarchia trova condizioni più favorevoli, le sfide da affrontare rimangono comunque ardue. Stati come la Repubblica Ceca, l'Ungheria e la Polonia sono state costrette ad avviare il passaggio all'economia di mercato (con tutti i sacrifici connessi) nello stesso periodo in cui provavano a rinsaldare le loro neonate democrazie: si è, dunque, verificato che *élites* operanti in mancanza di forti tradizioni democratiche, sono state costrette ad imporre ai propri elettori scelte che indebolivano il consenso. Per spiegarlo con le parole di Easton (1965), il rischio era quello che potesse venire a mancare, in qualunque momento, non solo il consenso "specifico" nei confronti delle *élites* di governo e alle loro politiche, ma anche il consenso "diffuso" alle istituzioni democratiche (Przeworski, 1995; Ionescu, 1994)¹³.

È possibile, tuttavia, ritenere che il consolidamento democratico dell'Europa dell'Est viene favorito dalla situazione internazionale. Infatti, se da una parte il tracollo della Russia, dovuto ai suoi problemi interni, ha allontanato da questi Paesi una tradizionale minaccia imperialistica, dall'altra essi hanno beneficiato del sostegno dei Paesi dell'Unione Europea (Germania innanzitutto). Inoltre, un possibile ingresso di questi Paesi nella NATO potrebbe, in futuro, determinare le condizioni di sicurezza necessarie al consolidamento della democrazia, per di più, una volta portati a termine i processi di transizione all'economia di mercato, l'adesione all'Unione Europea, ne favorirebbe una stabilizzazione definitiva¹⁴. Appare doveroso, in questa sede, ricordare che le Istituzioni Internazionali come la NATO e Unione Europea sono degli ottimi "canalizzatori" di democrazia; non a caso, infatti, uno dei criteri da rispettare per potervi aderire è la presenza di una democrazia con caratteristiche stabili e durature.

La nuova ondata di democratizzazione è stata influenzata da condizioni internazionali favorevoli anche in America Latina. Dopo il conflitto bipolare con l'URSS, gli Stati Uniti hanno assunto una posizione di minor tolleranza nei confronti dei regimi militari presenti nel continente latino-americano agli inizi degli anni '90. In tale zona, così come nell'Europa dell'Est, alcuni Paesi, sicuramente, hanno avuto maggiori opportunità di vedere consolidata la democrazia, altri meno. I Paesi del "Cono Sud", che sono quelli più sviluppati (oltre Costa Rica che rappresentava una delle pochissime democrazie già da tempo consolidate), si trovano in condizioni più favorevoli rispetto a Paesi come la Bolivia o la gran parte delle piccole Repubbliche centro-americane. Resta dubbio, invece, il futuro del processo di liberalizzazione del Messico, così come risulta abbastanza ambigua e incerta la situazione della democrazia in Perù.

Tuttavia, nonostante l'entusiasmo iniziale che si era diffuso, subito dopo la fine della Guerra Fredda, nei Paesi dell'area euro-atlantica, molti dei tentativi di democratizzazione sembrano non aver avuto il successo auspicato. Parecchie delle cosiddette democrazie della terza ondata cui Huntington si riferisce non sono riuscite a superare le sfide cui dovevano far fronte, lasciando, dunque, che l'instaurazione di regimi autoritari di vario tipo prendesse il sopravvento; in altri Paesi (come ad esempio quelli dell'area balcanica) si sono instaurate quelle che possono essere definite come "pseudo-democrazie", dato che non

¹³ Ibidem

¹⁴ Ibidem

sono riusciti a sviluppare né una piena tutela giuridica dei diritti di cittadinanza, né una vera e propria limitazione costituzionale dei poteri di governo, ma hanno combinato, in varie percentuali, democrazia elettorale e autoritarismo¹⁵.

Probabilmente è possibile ritenere che, quanto più ci si distanzia dall'area di influenza culturale della *Respublica Christiana* (così veniva definita nel Medioevo l'Europa), ad eccezione di Giappone e India, tanto è più difficile che la democrazia riesca a svilupparsi, anche se, tuttavia, alcuni istituti, in alcuni casi, possono attecchire: in particolare si ci riferisce alla selezione delle *élites* di governo tramite elezioni più o meno regolari e più o meno libere. Pertanto, stando così le cose ed in mancanza di altre condizioni, risulta difficile definire democrazie questi regimi. Basti pensare alle difficoltà riscontrate nel valutare un tipico caso di confine come quello turco, di un Paese, dunque, che si trova in bilico fra Occidente e Oriente e in cui una democrazia, abbastanza fragile e problematica, viene sottoposta a varie tensioni e pressioni provenienti da un quotidiano *Clash of Civilizations*: le due anime del paese, quella laica, filooccidentale, e quella musulmana, si scontrano¹⁶.

Il futuro di tante neodemocrazie, dunque, resta incerto, ma gravi problemi, anche se di natura molto diversa, attanagliano, alla fine del secolo, anche le democrazie dell'area euro-atlantica più vecchie o meno nuove. È chiaro che, in queste zone si sono verificati diversi successi, dato che la democrazia (salvo alcune eccezioni, tra cui l'India) generalmente si accompagna allo sviluppo economico (Lipset, 1960; Huntington, 1991). L'instaurarsi del progresso e del benessere economico è utile a spiegare, per esempio, il successo delle democrazie che si sono sviluppate in Europa, prendendo il posto dei precedenti regimi autoritari, come nel caso, per utilizzare il linguaggio di Huntington, della "seconda ondata" (Italia, Germania Federale, Austria) o della "terza ondata" (Portogallo, Spagna e Grecia) (Gunther e altri, 1995). Nel corso dei decenni, le democrazie dell'area euro atlantica hanno, inoltre, dato vita ad importanti "Stati sociali" finanziati dallo sviluppo, aumentando, o mantenendo, in tal maniera, il consenso rispetto alle istituzioni della democrazia (Burdeau, 1977).¹⁷

Alla fine del XX secolo, tuttavia, anche le democrazie più solide si sono trovate a dover affrontare diverse sfide, che, se non vinte, potrebbero minare il consenso alla democrazia e generare delle trasformazioni tali da modificarne la natura. In via del tutto approssimativa, è possibile suddividere tali sfide in endogene ed esogene; ovvero sfide che dipendono (in prevalenza) da cambiamenti interni ai Paesi democratici occidentali e sfide che dipendono (in prevalenza) da cambiamenti internazionali.

Le sfide endogene sono di vario genere e riguardano gli effetti di lungo periodo prodotti dalla società di massa sulla sfera politica. Una prima sfida riguarda quello che venne definito da Raymond Aron (1969) come "dialettica delle socializzazioni": essa discende dalle contraddizioni che caratterizzano la società industriale. Nelle democrazie liberali occidentali, la società industriale prospetta alla società civile –

¹⁵ Ibidem

¹⁶ Ibidem

¹⁷ Ibidem

secondo Aron – valori in conflitto tra loro, che stimolano atteggiamenti contrastanti: da un lato, infatti, chiede l’osservanza delle gerarchie (aziendali, amministrative, ecc.) senza cui non sarebbe possibile né lo sviluppo economico né l’ordine sociale; dall’altro, però, incoraggia le tendenze all’autorealizzazione individuale che si pongono in contrasto con le esigenze della gerarchia. Le società aperte occidentali accentuando l’importanza dei cosiddetti valori post-materialistici, hanno determinato una crescita smisurata delle tensioni connesse a quella che viene definita “dialettica della socializzazione”. Ciò determina delle importanti conseguenze, dirette e indirette, non soltanto per il costume e la vita sociale in genere, ma anche per il funzionamento della democrazia. Fra gli effetti diretti, ad esempio, è possibile annoverare il rilassamento o l’indebolimento delle gerarchie in seno alle pubbliche amministrazioni, con la conseguente perdita di funzionalità e di efficienza. Tra gli effetti indiretti, invece, è possibile individuare la crescita dell’importanza e della funzione del potere giudiziario: il massiccio ricorso alla magistratura, quale effetto della contrattualizzazione di molti rapporti della sfera privata, (in Occidente si registra un aumento dell’attitudine a ricorrere ai magistrati in caso di conflitti familiari) fa sì che ad essa venga attribuito un peso che si ripercuote sul funzionamento della democrazia, modificando, quindi, l’equilibrio fra i poteri.

Un’altra sfida, connessa a quella appena esaminata, riguarda il generale miglioramento della qualità della vita e, più precisamente, l’innalzamento del livello di istruzione. In tale caso si produce un effetto diretto sulla vita della democrazia: l’alto livello di istruzione favorisce, infatti, fenomeni di “ritiro della delega”, diminuisce l’attitudine a rimettersi totalmente nelle mani delle tradizionali organizzazioni politiche di massa (viene ridotto in questo modo il peso delle “appartenenze politiche”), aumenta la volatilità elettorale. Il malcontento per promesse fatte in campagna elettorale e successivamente non mantenute ha, oggi più che mai, effetti negativi sul comportamento dei cittadini nei confronti della politica e influisce in maniera negativa, aumentando la precarietà, non soltanto la durata ma anche le *performances* dei governi. Sulla base di varie ricerche è emerso che, sul finire del XX secolo, il disincanto e l’insoddisfazione verso il “rendimento” della democrazia sono in netto aumento, sebbene in diversa misura caso per caso, in tutte le democrazie occidentali.

Oltre l’accrescimento del benessere e l’innalzamento dei livelli di istruzione, bisogna considerare anche la rivoluzione della comunicazione politica: le subculture tradizionali, che per decenni avevano garantito il consenso ai partiti di massa, sono state erose dalla televisione; da un lato, gli stessi partiti di massa hanno ceduto il passo ai cc.dd. partiti “pigliatutto”, mentre, dall’altro, l’erosione delle subculture tradizionali ha determinato un aumento della volatilità e dell’instabilità delle arene elettorali, generando forti ripercussioni sulla stabilità dei governi. Tuttavia, bisogna considerare che il sistema delle comunicazioni influisce, attualmente, in maniera negativa sulle *performances* dei governi anche in altri modi. Per esempio, nella “democrazia elettronica”, i sondaggi d’opinione rivestono un ruolo fondamentale: rappresentano un deterrente che influisce negativamente sull’operato dei governi, ne condiziona l’efficacia, riducendo l’orizzonte della politica, restringendone i tempi. Adattarsi ai

temporanei orientamenti dell'opinione pubblica risulta prevalente sull'esigenza di governare processi la cui influenza sugli orientamenti del pubblico è differita nel tempo¹⁸.

È probabile che la sfida più importante di origine endogena cui la democrazia deve far fronte alla fine del XX secolo concerne le pressioni che riguardano l'assetto istituzionale e la divisione dei poteri. Innanzitutto, considerando nell'insieme la volatilità elettorale, la crisi dei tradizionali partiti di massa e la complessità dei processi di governo, si rafforza quella che era stata definita da Max Weber come "democrazia plebiscitaria": i capi di governo godono di legittimazione diretta e plebiscitaria e il potere esecutivo prevale su quello legislativo. Si tratta di una tendenza generale e ciò si evince anche dal fatto che molte nuove democrazie hanno optato per varianti del presidenzialismo e del semi-presidenzialismo. La personalizzazione della campagna elettorale indotta dai *mass media* rappresenta un potente stimolo all'introduzione di duraturi elementi plebiscitari nella vita politica, anche nel caso delle poliarchie fin qui diversamente organizzate.

Inoltre, dappertutto in Occidente si verifica un aumento del peso e della funzione del potere giudiziario, che genera un'importante variazione dell'equilibrio fra i tradizionali poteri poliarchici. Il maggiore peso politico delle magistrature detiene, alle spalle, numerosi e complessi fattori; è ovvio, però, che diminuisce lo spazio e la funzione dei poteri rappresentativi, con conseguenze ancora in larga misura da scoprire sul funzionamento delle politiche.

Tra le sfide di natura esogena, che possono minacciare le poliarchie occidentali alla fine del XX secolo, è possibile annoverare la globalizzazione dei mercati, la rivoluzione nelle comunicazioni e i flussi migratori delle aree povere del pianeta.

La globalizzazione influisce sulla poliarchia da due diversi punti di vista. Innanzitutto, mette a rischio il *Welfare State* unitamente al consenso di cui le poliarchie occidentali hanno in maniera stabile beneficiato per decenni. Il *Welfare* (che già è in sofferenza a causa dei processi di invecchiamento della popolazione) viene messo sotto assedio dalla competizione dei nuovi Paesi industrializzati dell'Asia e dell'America Latina. La mancanza di competitività dovuta all'eccesso di oneri che incide sul costo del lavoro mette le poliarchie, in particolare quelle europee dinnanzi ad un drammatico dilemma: azzardare forti perdite di consenso a causa di una radicale riduzione dei livelli di protezione sociale, oppure tenere quei livelli, accettando però il rischio di incorrere in drastiche restrizioni della propria presenza nel commercio internazionale ed alti tassi di disoccupazione, con gli ineludibili contraccolpi politici.

In secondo luogo, la globalizzazione colpisce le poliarchie restringendo i margini di azione dei governi: essa determina, infatti, una sfasatura stabile fra il livello delle decisioni politiche e quello delle decisioni economico-finanziarie. Si verifica, dunque, nei governi poliarchici una drastica riduzione della capacità di dominare i processi macroeconomici. Da una parte, in base alle regole della retorica democratica, continuano a manifestare dinnanzi agli elettori la loro pretesa capacità di condurre i destini del Paese; dall'altra si ritrovano in balia di processi che esulano dal loro controllo. Sembrerebbe, secondo alcuni,

¹⁸ Ibidem

che in questo modo, nel lungo periodo, la democrazia sia costretta a morire dalla sua stessa impotenza, a meno che i suoi confini non vengano ridefiniti in modo da oltrepassare quelli dello Stato nazionale. In futuro, il processo di integrazione europea potrebbe contribuire, da questo punto di vista, a salvare la democrazia, sia pure soltanto per quei Paesi coinvolti, ma soltanto a condizione che, dopo aver raggiunto l'unione monetaria e un ulteriore aumento dei livelli di interdipendenza fra i Paesi europei interessati, si manifestino delle pressioni volte a costituire autentiche istituzioni democratiche a livello comunitario. Tuttavia, tutto ciò ancora non si è verificato, dato che, nonostante l'alto grado di integrazione raggiunto, sono ancora i governi nazionali che detengono il potere politico¹⁹.

Infine, le poliarchie sono tenute a far fronte alla cosiddetta sfida del "multiculturalismo". Più precisamente, i fenomeni migratori rischiano di generare nelle poliarchie conflitti scoppiettanti, nel caso in cui le rivendicazioni economiche degli "esclusi" si aggiungano alle lotte fra culture e identità contrapposte. Tali conflitti potrebbero influenzare in maniera rilevante il destino delle poliarchie occidentali.

Quello che, in via generale, bisogna chiedersi è se l'insieme delle sfide cui le democrazie occidentali devono far fronte determinerà o meno delle variazioni significative della loro natura e se sia possibile giungere ad una pace democratica.

Il considerevole aumento del numero delle democrazie verificatosi dopo la fine della guerra fredda ha ridato nuova linfa alla visione che, all'epoca del primo conflitto mondiale, era stata fatta propria dal presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson. Il diffondersi della democrazia nel mondo permette di auspicare che prima o poi venga superata in maniera definitiva la logica della politica di potenza e, dunque, della guerra fra gli Stati. Ci si chiede, dunque, se potrebbe nascere una kantiana "unione pacifica" composta dalle repubbliche (poliarchie)²⁰.

Il rilancio della visione wilsoniana è connesso alla circostanza che le democrazie stabili non si fanno la guerra fra loro (Doyle, 1983; Ray, 1995). Le democrazie, anche se praticano la politica di potenza nei loro rapporti con gli Stati autoritari, costituiscono però, fra di loro, qualcosa che somiglia molto ad una "unione pacifica" in cui anche i conflitti di interesse più duri non sfociano mai nella guerra. È logico che ciò che ne deriva è che un forte aumento del numero delle democrazie può concorrere a ridurre drasticamente lo spazio per la guerra. Numerosi studiosi statunitensi hanno sostenuto tale tesi, che ha esercitato anche una considerevole influenza sui *policy makers* degli Stati Uniti: sia il presidente repubblicano Reagan che il presidente democratico Clinton hanno, più volte, richiamato l'idea wilsoniana della "pace democratica"²¹. Sebbene suggestive, le tesi neo kantiana e neo wilsoniana della pace democratica come modo per sconfiggere la politica di potenza e la guerra, sembrano patire di un eccesso di ottimismo. Un mondo pacificato dalla democrazia non risulta affatto di facile raggiungimento. È senz'altro vero che le

¹⁹ Ibidem

²⁰ Ibidem

²¹ ibidem

democrazie dell'area euro-atlantica, in seguito al secondo conflitto mondiale, hanno dato vita ad una “unione pacifica” o, per utilizzare i termini con cui si espresse, alcuni decenni fa, il politologo Karl Deutsch (1957) a una “comunità di sicurezza”²².

Non si riesce, tuttavia, a comprendere se l’“unione pacifica” o comunità di sicurezza euro-atlantica possa estendersi fino al punto di considerare la tradizionale politica di potenza e la guerra fra Stati come una componente residua della politica internazionale. E ciò per diversi motivi. In primis perché, come si è già detto, numerosi processi di democratizzazione della terza ondata sono piuttosto fragili: soltanto alcuni dei paesi latino-americani e dell'Europa dell'Est hanno buone *chances* di divenire democrazie stabili, mentre negli altri la democrazia si rivela un fallimento o non riesce ad attecchire affatto. In secondo luogo, è necessario prendere in considerazione il fatto che gli effetti pacificatori nei rapporti fra democrazie sembrano provocati, nella maggior parte dei casi, dall'instaurazione di una fiducia reciproca, sostenuta, piuttosto che dalla dimensione “democratica”, da quella “liberale” delle democrazie (Owen, 1994): la fiducia dipende, dunque, dalla circostanza che questi regimi si considerano reciprocamente come sottoposti alle leggi, rispettosi dei diritti individuali di libertà e così via. Secondo la predetta interpretazione è la dimensione liberale delle democrazie ad incoraggiare quel clima di fiducia reciproca che consente di raggiungere la pace democratica. Dunque, più ci si allontana dall'Occidente più risulta difficile inserire nella realtà politica i valori che fanno riferimento all'individualismo liberale; al di là dell'Occidente, è, dunque, più probabile che si realizzino delle pseudo-democrazie o delle democrazie illiberali piuttosto che le democrazie liberali. Questo comporta una riduzione della portata delle tesi neo-wilsoniane: come viene dimostrato dai casi della Croazia e della Serbia, infatti, anche le pseudo-democrazie possono farsi la guerra fra loro²³.

Infine, occorre anche considerare il fatto che la “pace democratica” che ha avuto il sopravvento in Occidente in seguito alla seconda guerra mondiale, potrebbe essere stata determinata non da una sola causa (la democrazia), ma da diverse cause, da un complesso di fattori economici, culturali e politici, che hanno generato, in una determinata area geopolitica e culturale e in un particolare periodo storico, quel risultato (Cohen, 1994). Per le democrazie liberali vige la regola per cui esse non si fanno la guerra fra loro. Tuttavia, sul finire del XX secolo, lo spazio per regimi autoritari e pseudo-democrazie rimane abbastanza vasto, perché la guerra smetta di determinare i conflitti fra sistemi politici e perché, in questa maniera, si possa realizzare un antico sogno liberale.

²² Ibidem

²³ Ibidem

1.2. La terza ondata di democratizzazione nei Paesi Ex-URSS.

La “Terza ondata” di Huntington si concentra, come si è avuto modo di vedere nel precedente paragrafo, sulla progressiva diffusione del metodo democratico nel mondo, ha inizio con la rivoluzione dei garofani in Portogallo nel 1974 e giunge fino al crollo del socialismo reale in Europa dell'est alla fine degli anni '80.

Huntington propone una trattazione abbastanza sistematica della materia, volta alla ricerca non soltanto delle regolarità, ma anche delle peculiarità, che hanno contraddistinto la transizione democratica di molti Paesi nelle varie aree geografiche e culturali del pianeta²⁴.

Innanzitutto, il crollo di molti regimi autoritari è stato causato dalla perdita della loro legittimità politico-ideologica dinnanzi ai cittadini, che sono sempre più attratti dal modello alternativo democratico e liberale dell'Occidente, un modello che, inoltre, offriva uno stile di vita agiato e seducente. Non stupisce, infatti, che oggi i Paesi dell'Europa dell'Est figurino tra gli alleati più fedeli degli U.S.A., riflettendo anche il sentimento filoccidentale di un'opinione pubblica che, dopo aver vissuto nelle ristrettezze degli ultimi anni del blocco sovietico, ha coltivato e coltiva ancora i miti connessi al sogno americano.

Un altro aspetto analizzato da Huntington, di cui non si è detto nel precedente paragrafo, riguarda la forte correlazione tra cristianità occidentale (in particolare l'etica protestante) e la democrazia, che sfocia nel contributo offerto dalla Chiesa cattolica alla battaglia contro l'autoritarismo. Ruolo abbastanza complesso e che ha avuto, peraltro, i suoi momenti di massima espansione con il Concilio Vaticano II e con le visite pastorali di Papa Giovanni Paolo II nell'Est europeo²⁵.

Ed è proprio sull'Europa orientale che va posta l'attenzione in questa sede e, in particolare, sul processo di democratizzazione che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, ha interessato i paesi ex-comunisti dell'Europa orientale e l'ex Unione Sovietica.

In particolare, la Terza ondata di democratizzazione ha fatto sì che non fosse più utilizzabile la definizione di democrazia, tipica della tradizione di pensiero liberale, nell'indagine della difficile realtà socio-politica dei paesi di nuova democrazia. Il modello liberal-democratico si basava sul rispetto di determinate regole, i cosiddetti «*universali procedurali*»²⁶.

Bobbio sostiene che gli «*universali procedurali*» possono essere sintetizzati nelle seguenti regole: «1) il massimo organo politico, cui è assegnata la funzione legislativa, deve essere composto di membri eletti direttamente o indirettamente, con elezioni di primo o di secondo grado, dal popolo; 2) accanto al

²⁴ F. LUCCHINI, “La terza ondata”. *Conquista e difesa della democrazia*, 2009, disponibile sul sito www.criticasociale.net

²⁵ *Ibidem*

²⁶ R.A. DAHL, “La democrazia procedurale”, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, 1979; G. SARTORI, *Democrazia e definizioni*, Bologna, Il Mulino, 1969; J. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1964 (1951).

supremo organo legislativo debbono esservi altre istituzioni con dirigenti eletti, come gli enti dell'amministrazione locale o il Capo dello Stato; 3) elettori debbono essere tutti i cittadini che abbiano raggiunto la maggiore età senza distinzioni di razza, di religione, di censo e di sesso; 4) tutti gli elettori debbono avere voto uguale; 5) tutti gli elettori debbono essere liberi di votare secondo la propria opinione formata quanto è più possibile liberamente, cioè in una libera gara di gruppi politici che competono per formare la rappresentanza nazionale; 6) debbono essere liberi anche nel senso che debbono essere posti in condizione di avere delle reali alternative (il che esclude come democratica una qualsiasi elezione a lista unica e bloccata); 7) sia per le elezioni dei rappresentanti, sia per le decisioni del supremo organo politico, vale il principio della maggioranza numerica, anche se possono essere stabilite diverse forme di maggioranza, secondo criteri di opportunità non definibili una volta per sempre; 8) nessuna decisione presa a maggioranza deve limitare i diritti della minoranza, in modo particolare il diritto di diventare, a parità di condizioni, maggioranza; 9) l'organo di governo deve godere della fiducia del parlamento oppure del capo del potere esecutivo a sua volta eletto dal popolo»²⁷.

Nell'attuale dibattito sulla democratizzazione dei paesi dell'Est Europa ed Ex-URSS, gli «*universal procedurali*» sono presi in considerazione come condizioni adatte a connotare solo la prima fase del processo di cambiamento di regime: è, oramai, risaputo che con «*democratizzazione*» si fa riferimento all'intero ciclo di mutamento di regime dall'inizio alla fine, ossia dalla fine del pregresso regime autoritario fino alla stabilizzazione e al radicamento delle moderne democrazie²⁸.

Il suddetto processo si articola in due fasi: transizione e consolidamento. La fase di transizione si riferisce al «*periodo ambiguo ed intermedio in cui il regime ha abbandonato alcuni caratteri determinanti del precedente assetto istituzionale senza avere acquisito tutti i caratteri del nuovo regime che sarà instaurato (...) è un periodo di fluidità istituzionale (...) ufficialmente consacrato con le prime elezioni libere, competitive e corrette tenute nel paese*»²⁹, cui, presumibilmente, si accompagna l'adozione di un nuovo Testo Costituzionale.

Il consolidamento democratico può, invece, essere definito come «*il processo di congelamento nei suoi caratteri essenziali e di adattamento in quelli secondari delle diverse strutture e norme democratiche, indotto dal trascorrere del tempo, (...) il progressivo ampliamento della legittimazione del regime*»³⁰. Mediamente questa fase si conclude in un arco di tempo che va dai 12 ai 20 anni.

²⁷ N. BOBBIO, "Democrazia", in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di Politica*, Torino, UTET, 1990, p. 294.

²⁸ L. MORLINO, "Democrazie", in G. Pasquino (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986; D. RUSTOW, *Transitions to democracy: towards a dynamic model*, *Comparative Politics*, 1970; A. STEPAN, "Paths toward redemocratisation: theoretical and comparative considerations", in G. O'Donnell, P. Schmitter e L. Whitehead (a cura di), *Transitions from Authoritarian Rule: prospects for democracy*, Baltimora, John Hopkins University Press, 1986; J.J. LINZ, A. STEPAN, *Problems of Democratic Transition and Consolidation*, Londra, John Hopkins University Press, 1996.

²⁹ L. MORLINO, "Democrazia", *op. cit.*, p. 110.

³⁰ *Ivi*, p. 119

Molti autori hanno messo in evidenza la fondamentale l'importanza del sistema partitico come indice di un processo di democratizzazione avanzato³¹. Diversamente, Schmitter ha sostenuto la mancanza di rilievo dei partiti nelle democrazie occidentali contemporanee e, conseguentemente, ha evidenziato l'importanza assunta dai gruppi sociali nella fase di consolidamento democratico³².

Tuttavia, non si può negare che i partiti, in qualità di attori principali nel processo di mutamento di regime politico a più livelli, si trovino al centro dell'attenzione. Come sostenuto da Bingham Powell «*Il sistema partitico realizza la partecipazione dei cittadini mediante il processo elettorale. La stabilità della leadership politica dipende dalle attività dei partiti nelle arene elettorale e legislativa. Le strategie e l'impegno dei leader partitici costituiscono un elemento determinante di sostegno al regime democratico in tempi di crisi*»³³.

Uno dei casi di studio oggetto del presente lavoro di ricerca è costituito dalla Romania. Paese in cui la crisi venne determinata dall'autarchia economica esistente fin dal 1983, unitamente al graduale isolamento internazionale determinato dalla politica di riforme iniziata da M.S. Gorbačëv in URSS. Nel 1989 esplose la protesta popolare che determinò il rovesciamento di Ceaușescu, che fu condannato a morte e fucilato. In seguito alla caduta di Ceaușescu, il potere passò, fino al 1995, nelle mani di J. Iliescu, ex comunista e *leader* del Fronte di salvezza nazionale, successivamente rinominato Partito socialdemocratico³⁴.

Già nei primi giorni del gennaio del 1990 il nuovo governo emanò i primi decreti concernenti: l'eliminazione del ruolo guida del partito comunista e del programma di "sistemazione rurale"; l'abolizione della pena di morte; la depenalizzazione dell'aborto³⁵. Da lì iniziò il processo della Romania verso la democratizzazione, che verrà meglio approfondito nel paragrafo successivo.

Il secondo caso di studio oggetto della presente trattazione è rappresentato dall'Ucraina. Si cercherà, a tal fine, mediante la descrizione dei punti salienti delle tornate elettorali tenutesi in quel paese, durante gli anni '90, di tracciare un bilancio sullo status di avanzamento del relativo processo di consolidamento democratico.

³¹ L. MORLINO, "Consolidamento democratico: definizione e modelli", in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2, 1986; M. COTTA, *Structuring the new party systems after the dictatorship. Coalitions, alliances, fusions, and splits during the transition and post-transition stages*, in G. Pridham, P.G. Lewis (a cura di), *Stabilising Fragile Democracies*, Londra, Routledge, 1996; P. MAIR, *How, and why, newlyemerging party systems may differ from established party systems*, paper presentato alla conferenza su *The Emergence of New Party Systems*, Centro per gli Studi Mediterranei, Bristol University, 1993.

³² P. SCHMITTER, "The consolidation of democracy and representation of social groups", in *American Behavioural Scientist*, 2, 1991.

³³ G. BINGHAM POWELL, *Contemporary Democracies: participation, stability and violence*, Cambridge, Harvard Un. Press, 1982, p. 7.

³⁴ www.treccani.it/enciclopedia/romania

³⁵ www.miraggi.it/storia/romansto.html

Dopo l'esplosione del reattore 4 della centrale atomica di Chernobyl (avvenuta il 26 aprile 1986), in cui si contarono più di 10.000 morti, che mostrò tutta l'inefficienza del potere sovietico, cominciarono a prendere vita diversi movimenti di opposizione che si riunirono, nel 1990, nel Rukh (Movimento Popolare per la Perestrojka) che ottenne un notevole risultato durante le elezioni locali e preordinò la strada per il distacco dall'URSS³⁶.

Il 24 agosto 1991 l'Ucraina proclamò l'indipendenza, non era più, dunque, un “membro della famiglia delle nazioni sovietiche”, ma uno stato sovrano che stava cominciando un lungo, e non privo di ostacoli, cammino verso la democrazia che verrà esaminato dettagliatamente nel prosieguo della trattazione.

³⁶ F. M. CATALUCCIO, *Breve storia dell'Ucraina, aggiornata fino a un momento fa*, 2014, disponibile sul sito www.ilpost.it

1.3 L'importanza dell'Unione Europea per le democrazie

Rientrano, sicuramente, tra le cause della terza ondata, le politiche adottate, a partire dagli anni '70, dagli organismi internazionali e dai principali attori del sistema mondiale. In particolare, si segnalano: la decisione dell'Unione Europea con cui venne ribadito il criterio della democraticità per l'accoglimento di nuovi membri; la storica Conferenza di Helsinki, con la conseguenziale maggiore apertura dell'URSS e dell'Est europeo; la scelta degli Stati Uniti di Carter e Regan di sostenere la difesa dei diritti umani e la divulgazione della democrazia nel mondo mediante strumenti diplomatici, economici e militari; la stessa URSS, con l'ascesa di Gorbacev, leader pronto al cambiamento³⁷.

È bene, soffermarsi, in questa sede sull'importanza dell'UE per il processo di democratizzazione. L'Unione Europea è un'organizzazione internazionale regionale di integrazione economica e politica, che nasce in seguito ad un processo iniziato, negli anni 1950, con l'istituzione della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio), della CEE (Comunità Economica Europea) e della CEEA (Comunità Europea dell'Energia Atomica)³⁸.

L'UE, con il Trattato di Maastricht del 1992, è stata introdotta nell'ordinamento comunitario, configurandosi, inizialmente, come un organismo politico ed economico a carattere sovranazionale e intergovernativo, sfornito – a differenza delle altre tre Comunità – di una propria personalità giuridica, staccata da quella degli Stati membri. Il Trattato di Lisbona del 13 dicembre 2007 (entrato in vigore il 1° novembre 2009) ha recato delle modifiche sia al Trattato sull'Unione Europea, sia a quello che ha istituito la Comunità Europea (CE), sostituendo l'Unione Europea alla Comunità Europea, come organizzazione internazionale che succede alla CE, provvista di personalità giuridica (artt. 1 e 47 del Trattato). Di conseguenza, il Trattato che ha istituito la CE ha preso il nome di Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea³⁹.

Alla base dell'UE vi sono valori quali il rispetto della dignità umana, dell'uguaglianza, della libertà, dello Stato di diritto, della democrazia e del rispetto dei diritti umani (art. 2 del Trattato). Tra i suoi obiettivi generali si annoverano: la realizzazione di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia che elimina le frontiere interne; la creazione di un mercato interno e lo sviluppo sostenibile dell'Europa, fondato su un progresso economico equilibrato, su un'economia di mercato concorrenziale e su un alto livello di tutela e protezione dell'ambiente; la lotta alle discriminazioni e all'esclusione sociale; l'unione economica e monetaria, con l'istituzione dell'euro come moneta unica; la coesione economica, sociale e territoriale e la solidarietà tra gli Stati membri e, nelle relazioni con gli Stati terzi, si occupa di promuovere dei valori

³⁷ F. LUCCHINI, *Op. cit.*, disponibile sul sito www.criticasociale.net

³⁸ www.treccani.it/enciclopedia/unione-europea/

³⁹ *Ibidem*

e degli interessi dell'UE, contribuendo alla sicurezza, alla pace, e allo sviluppo sostenibile, alla riduzione della povertà, alla protezione dei diritti umani e all'osservanza del diritto internazionale e dei principi fondamentali della Carta dell'ONU (art. 3)⁴⁰.

Attualmente gli Stati membri dell'Unione Europea sono 28: Italia, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Spagna, Portogallo, Regno Unito, Austria, Bulgaria, Cipro, Danimarca, Croazia, Estonia, Finlandia, Svezia, Grecia, Irlanda, Malta, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Romania, Slovacchia, Slovenia, Ungheria. Mentre cinque altri Stati (Islanda, ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, Serbia, Montenegro e Turchia) sono candidati all'ammissione⁴¹.

A questo punto, ai fini della presente trattazione, è necessario cercare di ripercorrere, brevemente, le tappe fondamentali del processo di democratizzazione dell'ordinamento europeo.

Per ragioni di comodità espositiva è possibile distinguere tre diverse fasi storiche.

La prima fase va dagli anni '50 agli anni '70 del secolo scorso, periodo in cui nacque l'esigenza di democratizzazione dell'ordinamento europeo. La diffusione dei valori democratici fu interpretata come un incoraggiamento alla realizzazione del processo di integrazione che, in quel periodo, era appena iniziato. In quell'epoca, infatti, si assisteva alla progressiva trasformazione della Comunità europea da organizzazione internazionale ad ordinamento sovranazionale capace di influire, attraverso le proprie decisioni, sulla posizione dei singoli cittadini. Si avvertì, dunque, l'esigenza di iniziare un processo volto all'aumento dell'*accountability* delle proprie istituzioni, che avrebbe comportato, in altre parole, un coinvolgimento diretto coinvolgimento dei cittadini alla vita politica europea⁴².

In questo periodo, tra i documenti più importanti, bisogna collocare, innanzitutto, la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950, in cui sono contenuti numerosi riferimenti al concetto di democrazia. Nel preambolo, in particolare si legge che gli Stati firmatari: *«Riaffermato il loro profondo attaccamento a tali libertà fondamentali che costituiscono le basi stesse della giustizia e della pace nel mondo e il cui mantenimento si fonda essenzialmente, da una parte, su un regime politico effettivamente democratico e dall'altra, su una concezione comune e un comune rispetto dei diritti dell'uomo di cui essi si valgono»*⁴³

L'instaurazione ed il rispetto di un regime *«effettivamente»* democratico rappresentano, dunque, i presupposti fondamentali per poter assicurare un'adeguata protezione dei diritti e delle libertà degli individui.

Nel testo della Convenzione, poi, ogniqualvolta viene menzionato uno dei diritti fondamentali, si fa sempre riferimento all'espressione *«società democratica»*. Ciò avviene, ad esempio, per il diritto ad un

⁴⁰ Ibidem

⁴¹ Ibidem

⁴² G. SGUEO, "Le tre fasi del processo di democratizzazione dell'Unione europea", in *Diritto Internazionale*, 2017, disponibile sul sito www.diritto.it

⁴³ Preambolo Convenzione per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali

equo processo (art. 6), per il diritto al rispetto della vita privata e familiare (art.8), per il diritto alla libertà di pensiero, coscienza e religione (art.9) e per la libertà di espressione (art.10).

Inoltre, sussistono alcuni isolati riferimenti per quanto riguarda il diritto fondamentale di ogni individuo di partecipazione alla vita sociale e politica del proprio Paese. Ed ancora, si fa riferimento al diritto ciascun individuo di partecipare alla costituzione di sindacati e di aderirvi per la tutela dei propri interessi (art.11)⁴⁴.

Nella prima fase del processo di integrazione comunitaria è possibile annoverare altri due importanti documenti ove gli Stati membri hanno ribadito i valori democratici dell'Unione.

Il primo documento è rappresentato dalla Dichiarazione conclusiva del *summit* di Parigi del 1972, in cui gli Stati membri dichiararono la volontà di promuovere i valori democratici, quali la libertà di opinione, la libera circolazione di uomini ed idee e la piena partecipazione dei cittadini attraverso un processo elettorale trasparente

Qualche anno dopo, nel 1978, al vertice di *Copenhagen* venne predisposta una nuova Dichiarazione ufficiale concernente i valori democratici. Tale documento sviluppa gli stessi argomenti punti della Dichiarazione di Parigi, ma a differenza di quest'ultima, tratta in maniera più approfondita la relazione tra l'esercizio dei diritti sociali e le garanzie democratiche.

Tuttavia, nessuno dei due documenti appena richiamati cita espressamente il concetto di consultazione delle parti coinvolte. Sebbene tutti i diritti ed i valori ivi menzionati facciano tutti riferimento al concetto di ordinamento democratico, non venne ritenuto necessario precisare in maniera espressa come dovessero essere coinvolte le parti interessate nelle procedure decisionali⁴⁵.

È possibile spiegare ciò ricordando che, nella prima fase di sviluppo dell'ordinamento comunitario, il numero delle procedure decisionali svolte integralmente a livello sovranazionale era abbastanza esiguo. Si riteneva, dunque, prematuro trattare il processo di integrazione completa tra sfere giuridiche nazionali e sfera comunitaria. Si decise, pertanto, di collegare le garanzie di democraticità all'esercizio dei diritti e delle libertà fondamentali, invece che all'esercizio di diritti procedurali peculiari in capo ai soggetti coinvolti. Il solo riferimento alla democrazia partecipativa era quello concernente la creazione di un sistema politico ed elettorale che non creasse discriminazioni⁴⁶.

Tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso ha inizio la seconda fase del processo di integrazione e democratizzazione in Europa.

L'obiettivo di questa seconda fase è quello di accrescere la legittimazione democratica delle istituzioni, ma raggiungerlo è stato tutt'altro che agevole. Tuttavia, almeno sulla carta, i riferimenti in tal senso furono numerosi.

⁴⁴ G. SEGUEO, *Op. cit.*

⁴⁵ *Ibidem*

⁴⁶ *Ibidem*

Il documento più interessante ascrivibile al periodo in commento è l'Atto Singolo europeo, entrato in vigore nel luglio del 1987. Nel preambolo del suddetto documento sono presenti alcuni riferimenti generici allo sviluppo dei valori democratici. In particolare si legge che gli Stati ratificanti si impegnano a: «(...) *promuovere insieme la democrazia basandosi sui diritti fondamentali sanciti dalle costituzioni e dalle leggi degli Stati membri, dalla convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e dalla Carta sociale europea, in particolare la libertà, l'uguaglianza e la giustizia sociale*»⁴⁷.

Si dichiara, inoltre, la consapevolezza degli governi nazionali rispetto alla: «(...) *responsabilità (...) di far valere in particolare i principi della democrazia e il rispetto del diritto e dei diritti dell'uomo, al quale esse si sentono legate, onde fornire congiuntamente il loro contributo specifico al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali conformemente all'impegno che hanno assunto nell'ambito della Carta delle Nazioni Unite*»⁴⁸.

Anche in questa fase, come in quella precedente, è possibile notare che i riferimenti al sistema democratico continuano ad essere piuttosto generici e sono diretti ad un concetto che più si avvicina a quello di democrazia elettorale, piuttosto che di democrazia partecipativa *stricto sensu*. Sebbene, infatti, nell'Atto siano presenti riferimenti al concetto di consultazione, non vengono, tuttavia, menzionati i cittadini, ma soltanto le istituzioni comunitarie, quali la Commissione e il Parlamento europeo⁴⁹.

Tra la fine degli anni '90 del secolo scorso e la prima decade del nuovo secolo inizia la terza ed ultima fase del processo di democratizzazione europea. Fase in cui è possibile riscontrare, nella normativa e nei documenti ufficiali, il maggior numero di riferimenti sulla legittimazione democratica dell'Unione. Tuttavia, paradossalmente, è in questa fase che ci si rende conto dell'esistenza del *deficit* democratico dell'UE. I documenti principali da prendere in considerazione si annoverano il Trattato di Lisbona del 2007, la Carta di Nizza del 2000 ed il Codice europeo di buona condotta amministrativa⁵⁰.

Nel Trattato si fa riferimento alla democrazia, in via generale, nel preambolo, in cui si specifica che gli Stati membri si ispirano: «(...) *alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto*»⁵¹.

Anche l'art. 2 e l'intero Titolo secondo fanno riferimento alla democrazia quale valore fondamentale dell'Unione. In particolare, nell'art. 2 viene menzionato anche il principio dello Stato di diritto, da cui deriva la procedimentalizzazione delle garanzie partecipative. Si legge nella predetta disposizione: «*L'Unione si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia,*

⁴⁷ Preambolo Atto Singolo Europeo

⁴⁸ *Ibidem*

⁴⁹ G. SEGUEO, *Op. cit.*

⁵⁰ *Ibidem*

⁵¹ Preambolo Trattato di Lisbona del 2007

dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini»⁵².

Nel Titolo secondo del Trattato vengono citati i diritti partecipativi in diverse circostanze. In particolare, l'art. 9 riconosce a tutti i cittadini europei il diritto a ricevere eguale attenzione da parte delle istituzioni e dei loro organi.

Il primo comma dell'art. 10 enuncia il principio fondamentale dell'UE della democrazia rappresentativa. E il Parlamento europeo si conferma quale principale istituzione rappresentativa dei cittadini a livello comunitario.

Per quanto riguarda la partecipazione endo-procedimentale bisogna far riferimento al punto terzo dell'articolo 10, in base al quale: *«Ogni cittadino ha il diritto di partecipare alla vita democratica dell'Unione. Le decisioni sono prese nella maniera il più possibile aperta e vicina ai cittadini»⁵³.*

L'art. 11 viene completamente dedicato alla partecipazione, a tal fine impone un dialogo *«aperto, trasparente e regolare»* tra cittadini (o loro enti rappresentativi) e le istituzioni. Ed inoltre nei punti terzo e quarto stabilisce che: *«Al fine di assicurare la coerenza e la trasparenza delle azioni dell'Unione, la Commissione europea procede ad ampie consultazioni delle parti interessate»*. E che: *«Cittadini dell'Unione, in numero di almeno un milione, che abbiano la cittadinanza di un numero significativo di Stati membri, possono prendere l'iniziativa d'invitare la Commissione europea, nell'ambito delle sue attribuzioni, a presentare una proposta appropriata su materie in merito alle quali tali cittadini ritengono necessario un atto giuridico dell'Unione ai fini dell'attuazione dei trattati»⁵⁴*

Nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, proclamata a Nizza nel 2000, viene contemplato anche il diritto ad una buona amministrazione. A tal fine, l'art. 41, al secondo comma, dispone: *«il diritto di ogni cittadino di essere ascoltato prima che nei suoi confronti venga adottato un provvedimento individuale che gli rechi pregiudizio; il diritto di ogni individuo di accedere al fascicolo che lo riguarda, nel rispetto dei legittimi interessi della riservatezza e del segreto professionale; l'obbligo per l'amministrazione di motivare le proprie decisioni»⁵⁵.*

I diritti menzionati nella Carta dei diritti fondamentali vengono, poi, ripresi e sviluppati nel Codice europeo di buona condotta amministrativa del 2005. Per esempio, gli artt. 22 e 23 sono disposizioni di carattere generale che riguardano, rispettivamente, il diritto dei cittadini a ricevere informazioni da parte dei funzionari e il diritto di accedere ai documenti.

⁵² Art. 2 Trattato di Lisbona del 2007

⁵³ Art. 10 Trattato di Lisbona del 2007

⁵⁴ Art. 11 Trattato di Lisbona del 2007

⁵⁵ Art. 41 Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea

Sono, invece, più specifiche le garanzie contemplate nell'art. 16 e ss. l'art. 16 dispone che: *«Nei casi in cui siano coinvolti i diritti o gli interessi di persone fisiche, il funzionario fa sì che, in ogni fase del processo decisionale, sia rispettato il diritto alla difesa. Ogni membro del pubblico ha il diritto, nei casi in cui deve essere presa una decisione che incide sui suoi diritti, di presentare commenti scritti e, se del caso, di presentare osservazioni orali prima che la decisione sia adottata»*⁵⁶.

In base a quanto disposto dall'art. 18, l'amministrazione ha l'onere di specificare i motivi della decisione adottata. La motivazione deve avere un contenuto abbastanza dettagliato e, come precisa il terzo comma del predetto articolo, nel caso in cui il numero dei destinatari sia tale da non consentire la comunicazione dettagliata della motivazione, il funzionario ha il dovere di impegnarsi a comunicare, al cittadino che lo richieda, le motivazioni individuali. A tal fine, inoltre, l'art. 20 stabilisce che il funzionario amministrativo competente è tenuto a notificare al soggetto o ai soggetti interessati la decisione che possa ledere i loro diritti⁵⁷.

Secondo il disposto dell'art. 19, deve essere concessa alle parti la possibilità di impugnare la decisione. Recita, infatti, l'articolo che: *«Una decisione dell'istituzione che possa ledere i diritti o gli interessi di una persona fisica contiene un'indicazione delle possibilità di ricorso disponibili per impugnare la decisione. Essa indica in particolare la natura dei mezzi di ricorso, gli organismi presso i quali possono essere esperiti, nonché i termini per farlo»*⁵⁸.

La succitata norma deve essere letta in combinato disposto con l'art. 26, che garantisce ai cittadini la possibilità di impugnare le decisioni dell'amministrazione europea dinnanzi al Mediatore.

Occorre, a questo punto, menzionare due documenti che, anche se ascrivibili allo stesso contesto, si differenziano da quelli esaminati in precedenza. Il primo è rappresentato dal Libro bianco sulla *governance* europea, il secondo, invece, è costituito dalla cd. Costituzione europea.

In particolare, Il Libro bianco, prevede che la Commissione: *«(...) fornirà informazioni on-line, regolarmente aggiornate, sull'elaborazione delle politiche, in tutte le fasi del processo decisionale. (...) instaurerà un dialogo più sistematico con i rappresentanti delle autorità regionali e locali, tramite associazioni nazionali ed europee, sin dalla prima fase dell'elaborazione delle politiche; (...) definirà e renderà pubblici criteri di qualità (standard minimi) da rispettare nelle consultazioni sulle politiche dell'Unione europea»*⁵⁹.

Nel titolo II vengono, poi, elencati i principi della buona *governance*, ed in particolare, si fa riferimento al principio di partecipazione. In base ad esso: *«La qualità, la pertinenza e l'efficacia delle politiche dell'Unione dipendono dall'ampia partecipazione che si saprà assicurare lungo tutto il loro percorso, dalla prima elaborazione all'esecuzione. Con una maggiore partecipazione sarà possibile aumentare la*

⁵⁶ Art. 16 Codice europeo di buona condotta amministrativa del 2005

⁵⁷ G. SEGUEO, *Op. cit.*

⁵⁸ Art. 16 Codice europeo di buona condotta amministrativa del 2005

⁵⁹ Libro bianco sulla *governance* europea

fiducia nel risultato finale e nelle istituzioni da cui emanano tali politiche. Perché ci sia una maggiore partecipazione, è indispensabile che le amministrazioni centrali cerchino di interessare i cittadini all'elaborazione e all'attuazione delle politiche dell'Unione»⁶⁰.

A proposito della partecipazione all'elaborazione delle politiche vere e proprie, si legge nel documento che: *«A livello comunitario, la Commissione, nell'elaborare le sue proposte, deve tener conto delle realtà e delle esperienze regionali e locali. A tale scopo, la Commissione deve organizzare in forma più sistematica un dialogo con le associazioni europee e nazionali delle amministrazioni regionali e locali, rispettando al tempo stesso le disposizioni costituzionali e amministrative di ciascuno Stato membro. La Commissione sostiene le iniziative in corso intese ad accrescere la cooperazione tra le associazioni e il Comitato delle regioni. Contribuiranno a far conoscere meglio i rispettivi obiettivi, metodi di lavoro e strumenti anche gli scambi di personale e la formazione congiunta tra le amministrazioni ai vari livelli»⁶¹.*

Il Titolo VI della c.d. Costituzione Europea è dedicato alla vita democratica dell'Unione e contiene una serie di disposizioni estremamente interessanti. L'art. I-45 («Principio dell'uguaglianza democratica») garantisce a tutti i cittadini il diritto di ricevere uguale attenzione da parte delle istituzioni, organi ed organismi.

L'articolo I-46 intitolato «Principio della democrazia partecipativa» ribadisce che la rappresentanza dei cittadini avviene attraverso il Parlamento europeo. Prosegue, poi, al punto terzo, spiegando che: *«Ogni cittadino ha il diritto di partecipare alla vita democratica dell'Unione. Le decisioni sono prese nella maniera il più possibile aperta e vicina al cittadino».*

L'art. I-47 spiega le modalità con cui si esplica la partecipazione, per cui: *«Le istituzioni danno ai cittadini e alle associazioni rappresentative, attraverso gli opportuni canali, la possibilità di far conoscere e di scambiare pubblicamente le loro opinioni in tutti i settori di azione dell'Unione. Le istituzioni mantengono un dialogo aperto, trasparente e regolare con le associazioni rappresentative e la società civile. Al fine di assicurare la coerenza e la trasparenza delle azioni dell'Unione, la Commissione procede ad ampie consultazioni delle parti interessate (...)».*

Ed infine, l'art. I-50, si occupa del principio di trasparenza, prescrivendo alle istituzioni comunitarie la massima apertura nei confronti dei cittadini dell'Unione.

⁶⁰ Ivi

⁶¹ Ivi

CAPITOLO II

IL PROCESSO DEMOCRATICO IN ROMANIA

SOMMARIO: 2.1. INTRODUZIONE. – 2.2. IL LIVELLO DEMOCRATICO ROMENO DURANTE IL REGIME SOVIETICO – 2.3. IL LIVELLO DEMOCRATICO ROMENO POST REGIME. – 2.4. I RAPPORTI TRA LA ROMANIA E L'UNIONE EUROPEA.

2.1. Introduzione.

Nell'aprile 1948, in seguito all'approvazione di una nuova Costituzione, la Romania divenne formalmente una repubblica popolare.



Fig. 1 Mappa politica della Romania⁶²

⁶² https://it.123rf.com/photo_46415166_mappa-politica-della-romania-con-capitale-bucarest-confini-nazionali-importanti-citt%C3%A0-fiumi-e-laghi-et.html

Dopo la morte, nel 1965, di G. Gheorghiu-Dej, segretario del Partito romeno dei lavoratori (costituito nel 1948 con la fusione di comunisti e socialdemocratici) N. Ceaușescu, divenne segretario generale del partito (denominato successivamente Partito comunista) che approvò una nuova Costituzione, con cui venne proclamata la repubblica socialista. Con Ceaușescu si instaurò nel Paese una dittatura personale, poiché egli assunse nel 1967 il ruolo di Capo dello Stato e nel 1974 quello, appena introdotto, di Presidente della Repubblica con poteri esecutivi⁶³.

Ceaușescu fu condannato a morte e fucilato in seguito all'esplosione della protesta popolare del 1989. Dopo la caduta di Ceaușescu, sino al 1995, il potere passò nelle mani di J. Iliescu, ex comunista e leader del Fronte di salvezza nazionale, successivamente chiamato Partito socialdemocratico. Nel 1996, con E. Constantinescu, le opposizioni vinsero per la prima volta le elezioni presidenziali, ma poi nelle successive consultazioni del 2000 tornò alla presidenza Iliescu.

Nel 1993, la Romania divenne Stato associato della CEE e nel 2004 entrò a far parte della NATO. Nel medesimo anno T. Băsescu, del Partito liberaldemocratico di centrodestra, vinse le elezioni presidenziali, con un programma che prevedeva l'avvicinamento all'Europa unita e la lotta alla corruzione. Contestualmente ebbero luogo le elezioni legislative, da cui nacque un governo di coalizione con a capo C. Tariceanu⁶⁴.

Nel 2005 la Romania firmò il trattato di adesione e, nel 2007, entrò a far parte, insieme alla Bulgaria, dell'Unione Europea.

In seguito all'esito incerto delle elezioni politiche, nel 2008, si formò un altro governo di coalizione, guidato da E. Boc. Băsescu, che fu sospeso dalle sue funzioni ad opera di una maggioranza di centro-sinistra nel 2007⁶⁵, ma venne rieletto nel 2009 per un secondo mandato, nel luglio del 2012 venne destituito dal Parlamento a causa di accuse di violazione della Costituzione e usurpazione del ruolo del primo ministro, ruolo che, dall'aprile dello stesso anno, venne rivestito da V. Ponta. Tuttavia, poiché il referendum popolare per l'impeachment non raggiunse il quorum, Băsescu rimase in carica.

Nel dicembre 2012 si svolsero elezioni legislative che furono vinte dalla coalizione di centrosinistra, con il 57% circa dei consensi, contro il 19% ottenuto dall'opposizione di centrodestra capeggiata da Băsescu. Il premier socialdemocratico Ponta, al primo turno delle consultazioni presidenziali tenutesi nel novembre 2014, ottenne oltre il 40% delle preferenze contro il 30,5% conseguito dall'esponente della minoranza sassone K. Iohannis, che lo sconfisse al ballottaggio con il 54,5% dei voti e succedendo nel mandato presidenziale a Băsescu⁶⁶.

⁶³ www.treccani.it/enciclopedia/romania/

⁶⁴ Ibidem

⁶⁵ Nell'aprile del 2007 E. Boc. Băsescu era stato temporaneamente sospeso dalla carica di presidente e sostituito ad interim da Nicolae Văcăroiu a seguito di un atto di accusa (impeachment) votato dal Parlamento. Nel maggio del 2007, dopo lo svolgimento del referendum, in cui gli elettori avevano votato a favore della sua permanenza, aveva riassunto la carica.

⁶⁶ www.treccani.it/enciclopedia/romania/

Alle violente proteste di massa scoppiate dopo il devastante incendio che colpì una discoteca in cui morirono almeno 32 persone, fecero seguito le dimissioni del premier Ponta e dell'intero governo romeno, che furono sostituiti, nello stesso mese, da un governo tecnico sotto la guida del premier D. Cioloș.

Nel dicembre 2016 si svolsero elezioni parlamentari anticipate, che videro il confermarsi della sinistra al potere, con il Partito socialdemocratico, che conseguì il 46% dei voti, seguito dal Partito liberaldemocratico, con il 20% circa delle preferenze, e il nuovo partito dell'Unione per la salvezza della Romania (USR), che ottenne l'8,5% dei voti. Sempre a dicembre del 2016, l'incarico di primo ministro fu assegnato al socialdemocratico S. Grindeanu dal presidente Iohannis⁶⁷.

Dopo soltanto un mese dall'insediamento del nuovo governo, profonde tensioni sociali, che diedero vita a numerose manifestazioni di piazza nell'intero Paese, si aprirono a causa dell'approvazione, nel febbraio 2017, di misure volte alla depenalizzazione di una serie di reati connessi alla corruzione. Nonostante il decreto fu ritirato, le proteste non si arrestarono, e i manifestanti chiesero ancora una moralizzazione del Paese e le dimissioni del governo Grindeanu. Il premier, nel giugno successivo, rinunciò alla carica, e il suo posto fu preso dal socialdemocratico M. Tudose, sostituito, a sua volta, nel gennaio 2018, dopo le dimissioni, da V.V. Dăncilă⁶⁸.

Occorre, dopo questo necessario breve excursus storico, concentrarsi sulla forma di governo romena. La Romania è una repubblica democratica semi-presidenziale, che si basa sul modello francese. La Costituzione, adottata l'8 dicembre 1991, delinea la sua struttura di governo fondata sul principio fondamentale della separazione dei poteri: esecutivo, legislativo e giudiziario⁶⁹.

Il potere esecutivo è ripartito tra il presidente, che svolge il ruolo di Capo di Stato e il primo ministro, che, invece, ricopre la funzione di Capo del Governo.

Il Presidente viene eletto a suffragio universale per 5 anni, la durata della carica presidenziale è stata estesa nel 2003 da 4 a 5 anni. Come Capo di Stato è anche il comandante dell'esercito, ha il dovere di salvaguardare la Costituzione, si occupa degli affari esteri, del funzionamento delle autorità pubbliche, nonché della ratifica delle leggi⁷⁰.

Secondo quanto previsto dalla Costituzione romena, il Presidente deve svolgere il ruolo di mediatore tra i diversi centri di potere dello Stato.

Il Primo ministro viene nominato dal Presidente (di solito è il leader del partito di maggioranza) e dura in carica quattro anni. Il Primo ministro è il capo del governo ed esercita il potere esecutivo, che consiste nel dare esecuzione alle leggi e nella direzione degli affari correnti del Paese. IL Primo ministro nomina il Consiglio dei Ministri è nominato dal Primo ministro⁷¹.

⁶⁷ Ibidem

⁶⁸ Ibidem

⁶⁹ www.easyexpat.com/it/guides/romania/bucarest/descrizione/politica.htm

⁷⁰ Ibidem

⁷¹ <https://exportenterprises.bcsgunternehmerportal.com/it/informazioni-di-mercato/romania/contesto-politico>

Il potere legislativo è bicamerale e viene esercitato dal Parlamento, che è costituito dal Senato (camera alta), formato da 137 membri, e dalla Camera dei Deputati (camera bassa), formata da 334 membri. I componenti di ambedue le camere sono eletti a suffragio universale diretto in base ad un sistema proporzionale e durano in carica quattro anni. Il potere esecutivo del governo è legato direttamente o indirettamente al sostegno del Parlamento, che spesso si esprime mediante un voto di fiducia. Il Primo ministro non può sciogliere le Camere perché ciò spetta al Presidente, previa consultazione dei diversi partiti presenti in Parlamento⁷².

Il potere giudiziario è indipendente dalle altre istituzioni di governo. L'autorità giudiziaria è costituita dai tribunali giudiziari, organizzati in una struttura gerarchica: Corte Suprema di Giustizia, Cassazione, Ministero Pubblico e Consiglio Superiore dei Magistrati, che svolge un ruolo fondamentale in relazione all'assunzione di procuratori e giudici. Inoltre, l'indipendenza del ramo giudiziario è affidata alla Corte Costituzionale e alla Direzione nazionale anticorruzione⁷³.

In Romania sussiste un sistema pluripartitico, in cui si verifica spesso che i partiti si accordino tra loro per costituire dei governi di coalizione. I partiti principali del Paese sono:

- Partito Socialdemocratico (PSD/SDP): centro-sinistra, che guida l'attuale coalizione di governo
- Unione Social Liberale (USL): di centro
- Partito del Popolo (PP-DD): di sinistra, populista e nazionalista
- Unione Democratica Ungherese in Romania (UDMR): sostiene gli interessi della minoranza ungherese.

⁷² ibidem

⁷³ www.easyexpat.com/it/guides/romania/bucarest/descrizione/politica.htm

2.2. Il livello democratico romeno durante il regime sovietico.

Per la storia dell'umanità la fine del regime sovietico nel 1989 è stata un evento senza eguali. Tale regime, grazie alla concezione ideologica su cui si fondava, è diventato, per più di 40 anni, a livello mondiale, l'unico vero sistema stabile che potesse contrapporsi allo Stato di democrazia pluralista.

Per conoscere bene le ripercussioni che il diritto socialista ha avuto sulle istituzioni e sulle norme dei paesi dell'Europa orientale, e come queste siano mutate fino all'adesione al modello democratico, è necessario, preliminarmente, esaminarne i punti salienti⁷⁴.

Dal punto di vista istituzionale, il sistema socialista contemplava diversi livelli territoriali di democrazia assembleare, facenti capo ad un'assemblea generale rappresentativa del popolo. Il predetto modello si fondava su una concezione del potere unitario, in cui i singoli apparati amministrativi erano considerati come componenti di un unico corpo, in base al modello del centralismo democratico.

Formalmente, le costituzioni del regime sancivano il principio di separazione tra il partito e gli organi statali, imponendo (mediante il principio di legalità) ai propri cittadini di rispettare la legge, sostanzialmente, però, il partito poteva agire al di sopra della legge, imponendo i propri cardini organizzativi alle tradizionali istituzioni moderne.⁷⁵

Spettava, dunque, al partito approvare in via cautelare le proposte di legge discusse dall'assemblea, selezionare i candidati a qualunque tipo di elezione, monitorare i comitati esecutivi nelle assemblee locali e, infine, controllare le principali organizzazioni sociali (*in primis*, i sindacati).

Le funzioni politiche residuali che il partito "concedeva" agli organi dello Stato furono esercitate, alcune volte, mediante il consiglio dei ministri (organo tipico dell'assetto costituzionale democratico), altre volte dal *presidium* (istituzione propria dell'ordinamento sovietico). Tuttavia, entrambi gli istituti, esercitavano funzioni ampie, che, spesso, bypassavano i confini dell'esecutivo, irrompendo nella sfera delle attribuzioni conferite alla stessa assemblea del popolo. L'evidente primato riconosciuto all'esecutivo era agevolato «dall'assenza di meccanismi di controllo dell'equilibrio fra i poteri e, di converso, dalla diffusa assegnazione al consiglio dei ministri (o al *presidium*) dei poteri di controllo sull'osservanza della costituzione e di pronuncia di interpretazioni autentiche della legge».⁷⁶

Con la morte di Stalin, nel marzo del 1953, per i paesi socialisti dell'Europa dell'Est, ebbe inizio un timido processo di transizione verso la democrazia. Il processo venne accelerato dal nuovo segretario del partito comunista sovietico, Nikita Chruscev, che diede inizio alla fase delle vie nazionali al socialismo. Dappertutto, si verificò una ricodificazione del diritto civile, al fine sia di recuperare i sistemi e le regole tradizionali (Polonia, Cecoslovacchia), sia di ribadire la propria peculiarità nazionale in seno al sistema

⁷⁴ A. VISCONTI, "Il processo di transizione rumeno tra prospettive democratiche e rigurgiti autoritari" in *Eunomia. Rivista semestrale del Corso di Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali*, *Eunomia II n. s. (2013)*, n. 1

⁷⁵ Ivi, p. 302

⁷⁶ G. AJANI, *Diritto dell'Europa orientale*, Torino, Utet, 1996

socialista (Romania). I Paesi satelliti, una volta ritrovato qualche scampolo di autonomia, cominciarono ad apportare delle modifiche all'assetto costituzionale, ciò che favorì l'affermazione della figura del Presidente della Repubblica. Grazie al nuovo *appeal* esercitato dalla ruolo del capo dello Stato, le ex-repubbliche popolari, hanno potuto preparare il terreno sia a nuove forme di organizzazione simili alle democrazie liberali (Repubblica democratica tedesca, Cecoslovacchia), sia a diverse soluzioni di potere personale o dittatoriale (Albania e Romania)⁷⁷.

L'inizio della dominazione sovietica sulla Romania viene fatto risalire al 9 ottobre 1944, quando, in seguito all'accordo stipulato a Mosca tra W. Churchill e I.V. Stalin, la Romania venne "consegnata", dal punto di vista politico, alla Russia, e questo determinò l'inizio del governo comunista.

Il primo governo di ideologia comunista fu guidato da Petru Groza, che, nel 1946, indisse le prime elezioni parlamentari libere. Nel giugno dello stesso anno fu eseguita la condanna a morte del Maresciallo Ion Antonescu. Il 30 dicembre dell'anno successivo il re Michele I di Romania fu obbligato ad abdicare e venne istituita la repubblica, mentre le forze democratiche all'opposizione vennero liquidate in modo brutale⁷⁸.

I partiti democratici comunisti e quelli socialisti si fusero dando vita ad un unico partito globale, denominato Partito degli operai rumeni. Tuttavia, tale aggregazione politica fu sempre più monopolizzata dalle ideologiche comuniste interne, al punto che, nel 1965 il predetto partito cambiò nome divenendo il famoso Partito Comunista Rumeno (*Partidul comunist roman*), il cui acronimo (PCR) fu impiegato nella esosa propaganda politica⁷⁹.

Rapidamente i mezzi di produzione furono totalmente statalizzati e l'agricoltura fu sottoposta ad un processo di pianificazione unico in Europa. Immense cooperative agricole presero il posto delle piccole aziende rurali, favorendo, in questo modo, l'industrializzazione. La Romania, durante il regime comunista, fu l'unica nazione in tutta l'Europa orientale a seguire una politica estera svincolata dagli altri Stati socialisti, i cui principi cardine erano il disarmo e la coesistenza pacifica con gli altri Stati.

La prova storica di tale situazione è rappresentata dalla mancata partecipazione alle operazioni militari del Patto di Varsavia e dell'Unione Sovietica. Infatti, l'invasione sovietica in Cecoslovacchia del 1968 (la famosa Primavera di Praga), fu pubblicamente condannata dal governo di Ceaușescu, che, però, non interruppe mai i rapporti diplomatici con gli altri Paesi socialisti. Durante il regime comunista furono rafforzati le relazioni con la Cina di Mao, con la Jugoslavia di Tito e con Cuba⁸⁰.

Prima del governo di Ceaușescu si verificò la dittatura di Gheorghiu-Dej, tra i cui stretti collaboratori vi era il giovane Nicolae Ceaușescu. In tale periodo la maggior parte dei Paesi dell'Europa dell'est era influenzata da Krusciov, ma la Romania si mostrò immune da quest'influenza.

⁷⁷ Ivi

⁷⁸ http://www.ciaoromania.com/ceausescu_ital.html

⁷⁹ <https://unsaltoneltempo.jimdo.com/nadia-com%C4%83neci/la-romania-di-ceausescu/>

⁸⁰ Ibidem

Una volta morto Dej, salì al governo il generale Nicolae Ceaușescu, che, indubbiamente, si fece notare per la sua megalomania, estrinsecatasi con progetti tanto folli quanto grandiosi: la superstrada di Transfagarasan, il canale subacqueo nel Danubio, la realizzazione della più grande metropolitana europea (funzionante dal 1985). Parecchi progetti precedenti furono iniziati ma mai conclusi. Con la demolizione del delta del Danubio, lo sviluppo dell'agricoltura fu "sistematizzato" e condusse alla migrazione forzata di circa 7.000 abitanti dei villaggi limitrofi. La collocazione degli sfollati fu davvero sorprendente: Ceaușescu dispose di edificare, nelle vicinanze di Bucarest, 13.000 edifici da 16 famiglie; edifici che erano sprovvisti di acqua, di riscaldamento e di servizi igienici adeguati⁸¹.



Fig. 2 Nicolae Ceaușescu⁸²

Grazie alla mossa del 1968, la popolarità a livello nazionale e internazionale di Ceaușescu crebbe notevolmente. Soggetti come De Gaulle o Nixon si recarono in Romania e lodarono Ceaușescu per la sua indipendenza, senza considerare comunque il fatto che in Romania si stava diffondendo una nuova forma di "stalinismo antisovietico"⁸³. Tali forme di appoggio sia esterne che quelle non fecero altro che accrescere la sua indipendenza nei confronti della leadership collettiva e ad ogni forma di critica.

Nel 1969, grazie ad una serie di azioni poste in essere da Ceaușescu, la leadership collettiva cessò di esistere, egli, infatti, riuscì ad emendare lo statuto del partito, allo scopo di poter incrementare la propria libertà d'azione a danno della leadership collettiva. La leadership collettiva deteneva uno strumento molto utile consistente nella prerogativa attribuita al Politburo e al Comitato centrale di nominare e revocare il segretario generale, ma Ceaușescu finì con il superare anche quest'ostacolo, assegnando questa prerogativa al Congresso del partito, organo su cui esercitava una forte influenza personale. Si istituzionalizza, dunque, la sovrapposizione Stato-Partito. Per quanto riguarda l'equilibrio fra i poteri

⁸¹ Ibidem

⁸² http://www.ciaoromania.com/ceausescu_ital.html

⁸³ M. ALMOND, *Rise and Fall of Ceausescu*. Londra, Chapman, 1992

dello Stato, si nota che l'esecutivo, ossia il Consiglio di Stato, viene rinforzato, di contro, i poteri della Grande Assemblea Nazionale si riducono. successivamente, “*il principio della separazione dei poteri nello Stato viene rimpiazzato dal principio di collaborazione fra i poteri, il che de facto consisteva nella subordinazione, trasformata in principio costituzionale, di tutti i poteri dello Stato alla forza direttrice dello Stato, ovvero il partito comunista*”.⁸⁴

La giustificazione resa a sostegno di tutte queste azioni furono fu dovuta al fatto che Mosca avrebbe potuto condizionare meno il Congresso e quindi, in sostanza, la Romania avrebbe potuto avere maggiore autonomia nazionale.⁸⁵

Francesco Guida ed altri storici hanno considerato il 1971 come un anno fondamentale per il comunismo romeno. In tale anno, infatti, il leader, di ritorno da una visita in Cina e in Corea del Nord, rese note le cosiddette “Tesi di Luglio”, mediante le quali si diede inizio ad una piccola “rivoluzione culturale” che, in parte, si ispirò alle esperienze comuniste dell'Estremo Oriente.

Sebbene non esista una valutazione del tutto univoca di tale svolta, sia in negativo che in positivo, si potrebbe comunque ritenere che la tendenza di Ceaușescu fu quella di tenere le distanze dal modello politico sovietico, senza tuttavia orientarsi verso una modello “democratico” come era avvenuto in Cecoslovacchia nel 1968.⁸⁶

Di ritorno in Romania, il Leader dispose immediatamente la soppressione di un corso sperimentale di management occidentale, diminuì drasticamente gli studi delle lingue straniere e fondò tutti i corsi ideologici sul proprio pensiero.

Nel 1974 Ceaușescu s'insediò come presidente con una cerimonia che ricordava un'incoronazione monarchica, realizzando la fusione di tutte le cariche principali del partito e dello Stato⁸⁷.

Tale data rappresenta l'inizio della trasformazione del regime in senso sultanistico⁸⁸, anche se, comunque, il carattere totalitario dello stesso venne mantenuto; l'aspetto negativo di questa trasformazione consiste nel fatto che questa avrebbe portato in futuro ad un epilogo violento.

⁸⁴ E. FOCSANEANU, *Istoria constitutională a României*, Bucharest: Humanitas 1859-1991. (1998)

⁸⁵ M. E. FISHER, *Nicolae Ceausesc. A Study in Political Leadership*, Boulder si Londra, Lynne Rienner, 1989

⁸⁶ F. GUIDA, *Storia della Romania Contemporanea*, ed. Unicopoli, Milano 2006

⁸⁷ M. ALMOND, op. cit.; G. FISHER, op. cit.

⁸⁸ Il “*Sultanismo*” è un modello politico autoritario definito per la prima volta dal sociologo tedesco Max Weber in *Economia e Società* (1922). Il termine non deve indurre in confusione: non vi è alcuna allusione o limitazione a precisi contesti geografico-religiosi, ma la metafora del “Sultano” viene usata da Weber per descrivere un assetto politico e di potere fortemente “patrimonialisti”, in cui la dimensione pubblica e quella privata si fondono inscindibilmente e quindi diventa estremamente difficile comprendere dove termini la prima e inizi la seconda e – ovviamente – viceversa. Il fulcro del potere non è il Governo, il Partito o il Parlamento, ma il “clan” familiare e amicale del Sultano. È la vicinanza a quest'ultimo, la condivisione dei suoi interessi patrimoniali e dei suoi capricci che crea potere, al di là delle formali costruzioni costituzionali e istituzionali.

Le politiche e lo stile personale del *Conducator* (appellativo con cui era anche chiamato Ceaușescu) mostrarono come egli fosse totalmente libero da legami di origine legal-razionale e il potere veniva esercitato in modo assolutamente personalistico e arbitrario⁸⁹.

Di solito nei regimi sultanistici si notano delle forti tendenze dinastiche. Ciò è dovuto al fatto che il potere deriva dal sovrano, che tende ad attribuire le funzioni principali ai componenti della propria famiglia. Ed è proprio questo che avviene durante il regime di Ceaușescu: la moglie Elena era il suo braccio destro, poiché ricopriva il ruolo di Primo Vice Ministro e Presidente del Consiglio Nazionale della Scienza e della Tecnologia, mentre i quattro fratelli furono chiamati ad svolgere funzioni prestigiose all'interno del governo e, addirittura, il figlio Nicu era visto come il successore di Nicolae Ceaușescu .



Fig. 3 Nicolae Ceaușescu e la moglie Elena⁹⁰

A causa di questo “socialismo dinastico”⁹¹, in tutte le strutture della gerarchia dello Stato sono presenti persone vicine alla coppia Ceaușescu. Si presuppone, dunque, che la vicinanza al leader sia più determinata dalla paura o dalla riconoscenza piuttosto che da ragioni ideologiche.

Tuttavia, è errato parlare di sultanismo vero e proprio, ma l'accostamento ad esso rende più facile la comprensione della controversa realtà Romena.

Nelle scelte politiche adottate da Ceaușescu è possibile scorgere lo stile di leadership dello stesso: per esempio predispose grandi progetti industriali senza usufruire dell'aiuto d'ingegneri o di collaboratori presenti in seno al partito. In maniera del tutto arbitraria ridefinì le vie della capitale e fece costruire il Palazzo del popolo, che rappresenta il secondo edificio civile più grande del mondo, sebbene brutto e inutile.

⁸⁹ J. LINZ, A. STEPAN, *Totalitarismo e sultanismo, effetti sulla transizione democratica in Romania L'Europa post-comunista*, Bologna, il Mulino 2000

⁹⁰ <http://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2014/04/12/news/in-romania-dilaga-la-ceausescu-nostalgie-1.9027970>

⁹¹ M. SHAFIR, *Romania: Politics, Economics and Society. Political Stagnation and Simulated Change*, London: Frances Pinter, 1985

Grazie al mix tra “sultanismo” e totalitarismo, gli individui, i gruppi e le istituzioni erano legati in maniera inscindibile nei confronti delle azioni arbitrarie di Ceaușescu. Il pluralismo, in un regime di questo tipo, si riduce sostanzialmente al fatto che nessuno ha la facoltà di liberarsi dal volere del *Conducator*, sia che si tratti di alti funzionari sia di ogni altro soggetto presente nello Stato. Appare, dunque, abbastanza evidente che non vi fosse rispetto per qualsiasi diritto civile o rispetto della persona umana, poiché Ceaușescu era in grado di decidere, in qualunque momento, del destino di ogni individuo presente nel proprio Stato.⁹²

A dimostrazione della violazione di un diritto civile, come la libertà di culto, basti pensare al fatto che nemmeno alla Chiesa ortodossa Romana fu riconosciuta un certo grado di autonomia.⁹³

Ad essere negato era anche il diritto di sciopero, basti pensare allo sciopero dei minatori nella Valle dello Jiu (1977): dopo che la rivolta venne placata, i due leader dello sciopero, Constantine Dobre e Engineer Jurca, vennero uccisi.

Nel regime comunista di Ceaușescu non era nemmeno possibile sviluppare una seconda cultura: chi possedeva una macchina per scrivere doveva registrarla alla polizia⁹⁴ e chi interloquiva con gli stranieri senza comunicarlo era considerato un criminale.⁹⁵

L'ideologia del regime di Ceaușescu era un'ideologia elaborata, propria di un regime totalitario, ma che di solito non si riscontra nei regimi sultanistici. È un'ideologia che si avvicinava parecchio a quella del marxismo e del leninismo: il ruolo d'avanguardia del partito e la strutturazione di obiettivi di natura utopistica; il focus sulla proprietà collettiva; la solida politica di industrializzazione di massa; il piano di omologazione per rimuovere le differenze tra città e campagna.⁹⁶

L'ideologia per Ceaușescu era molto importante, anche se, essendo molto attento ai cambiamenti interni e internazionali, interpretava l'ideologia in relazione alle sue esigenze e, negli ultimissimi anni del suo governo, risultò debole ogni sforzo di dare consistenza alla propria ideologia.

Lo Stato comunista, durante il periodo di Ceaușescu, era uno Stato apparentemente forte, con una struttura capillare che impregna tutta la società e attraversa la vita dell'individuo nel privato e nel pubblico. In realtà, ci si trova dinnanzi ad un apparato monocefalo in cui Stato e partito si fondono, ma ciò avviene a

⁹² Il 30 ottobre 1989 l'ONU inviò una Nota al Ministero degli Esteri Romeno per lamentare ben 131 casi di violazione dei diritti umani in Romania.

⁹³ I culti religiosi erano in buona sostanza sottomessi all'autorità statale, ma finché clero e fedeli ponevano in essere azioni o proferivano discorsi considerati ostili e minacciosi per il regime, potevano continuare a essere esercitati in maniera più o meno libera.

⁹⁴ Decreto n.98 del Marzo 1983.

⁹⁵ Decreto n. 408 del Dicembre 1985.

⁹⁶ J. P. OLSEN “The many faces of Europeanization”, in *Journal of Common Market Studies*, Vol. 40, No. 5, 2002; T. A. BÖRZEL “Pace-setting, Foot-dragging, and Fence-Sitting: Member State Responses to Europeanization”, in *Journal of Common Market Studies*, Vol. 40, No. 2, 2002

beneficio più del partito che dello Stato. Detto in altre parole è il partito che fagocita lo Stato. L'articolazione del partito in varie strutture periferiche che comprendono le associazioni dei pionieri, le associazioni di donne, le associazioni di falchi per i bambini, l'Unione della Gioventù Comunista, ecc, esercita il controllo sull'intera società. Lo Stato comunista romeno, sul finire dei suoi anni, diventa una specie di rete partitica capillare di clientelismo politico⁹⁷.

Durante il regime comunista di Nicolae Ceaușescu per reprimere il dissenso veniva utilizzata la famigerata polizia segreta chiamata *Securitate*. Tuttavia, nonostante un rigido sistema di repressione, alcune forme di dissenso, soprattutto nell'ultimo decennio di dittatura, riescono a prendere piede, fornendo un chiaro segnale che la popolazione si stesse risvegliando.

A Bucarest, nel marzo 1979, il Dottore Ionel Cana e l'Ingegnere Gheorghe Brasoveanu costituirono il sindacato libero dei lavoratori di Romania, che aveva qualche filiale in tutto il Paese. Sebbene i fondatori e alcuni membri vennero subito arrestati e isolati, il sindacato, in pochissimo tempo, riuscì ad avere più di 2.000 iscritti. Oltre questo tentativo di fondare un movimento sindacale, si segnala il caso di Vasile Paraschivic, un operaio ed attivista di Ploiesti che, in seno ai movimenti di protesta, venne arrestato, torturato e sottoposto a trattamenti psichiatrici, finché non trovò protezione dai sindacati francesi.

Una forma continua di protesta proveniva dal mondo degli intellettuali democratici e, in particolare, dagli scrittori, che, per sfuggire alle maglie della censura, si rivolgevano al pubblico utilizzando un linguaggio metaforico. Alcuni scrittori, alcuni pittori, tra cui Corneliu Baba, e alcuni registi, tra cui Liviu Cinlei e Lucian Pintilie, diventarono, pertanto, i reali simboli della resistenza: le loro opere venivano stampate in un vastissimo numero di copie, ma erano sottoposti a continua censura.

Nel corso degli anni ottanta alcuni intellettuali scrissero delle lettere aperte, che vennero lette ai microfoni delle radio occidentali, per protestare contro il regime, ma tali autori vennero perseguiti dalle autorità.

Negli anni ottanta anche la classe operaia diede vita a numerose proteste, si ricorsero, ad esempio, il caso del Movimento per la libertà e la giustizia sociale, costituito nel 1983 da Dumitru Iuga da altri sei giovani. Essi vennero arrestati per complotto avverso l'ordine sociale e condannati alla pena detentiva fino a 12 anni.

⁹⁷In tono ironico, Dan C. Mihailescu descrive questa diffusione capillare del PCR con le seguenti parole: “*Fate un calcolo rapido – tre milioni dentro il PCR, più le organizzazioni della gioventù (...), le 300.000 persone della nomenclatura e le loro famiglie e le ramificazioni d'interessi, l'apparato della Securitate di qualche centinaia di migliaia di persone e le loro famiglie, etc. In esilio ne abbiamo una persona su dieci piazzata ancora in centri di comando (..) Distruggiamo tutta la diaspora e rendiamo pubbliche le liste del partito (...). E, inoltre, c'è anche la questione patriottica. Ti ricordo che ne abbiamo quasi 2 milioni Ungheresi, 3 milioni zingari... Senza di noi, la Romania diventerebbe una minoranza!*”, in D.C. MIHAILESCU, *Stangacii de dreapta*, Cluj Napoca: Dacia, 1999

2.3. Il livello democratico romeno post regime.

La Romania, dopo 25 anni di potere, era stata ridotta, dalla politica del *Conducator*, in uno stato di degrado totale, in cui regnavano sovrane il terrore, la menzogna, la corruzione, le continue violazioni dei diritti umani, che l'avevano isolata dal mondo occidentale.⁹⁸

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, il crollo del muro di Berlino, (9 novembre 1989) venne considerato l'evento più importante della storia d'Europa, portando un soffio di speranza per la maggior parte della popolazione dell'Europa orientale. Per la Romania il 1989 rappresentò la fine di un'epoca e l'inizio di un percorso diretto alla conquista dei valori democratici⁹⁹.

A Timisoara, nel dicembre del 1989, una "comune" manifestazione di dissenso diede inizio alla rivoluzione più importante della storia della Romania. La scintilla fu il rifiuto, da parte di un prete riformato ungherese, Laszlo Tokes, di abbandonare la propria chiesa perché incolpato dalle autorità di essere dissidente. Così centinaia di fedeli crearono un vero e proprio cordone umano per difendere la casa di Tokés dall'irruzione della *Securitate*, provocando la collera delle forze anti-sommossa che freddarono centinaia di protestanti indifesi¹⁰⁰.



Fig. 4 La rivolta di Timisoara che portò alla caduta di Ceaușescu¹⁰¹

La rivoluzione si estese a macchia d'olio anche in altre le provincie e, dal 19 dicembre, giunse a Bucarest. Il 21 dicembre, Ceaușescu venne fischiato dal popolo mentre pronunciava un discorso davanti a centomila lavoratori, tant'è vero che la televisione rumena fu obbligata a sospendere la trasmissione. Il giorno dopo, il palazzo del presidente subì un attacco da parte della folla agguerrita: Nicolae ed Elena Ceaușescu

⁹⁸ J. LINZ , A. STEPAN, *L'Europa post-comunista*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 208.

⁹⁹ R. POPESCU, "Democrazie in transizione" in *Iconocrazia*, 18 dicembre 2017

¹⁰⁰ A. VISCONTI, op. cit., p. 307

¹⁰¹ <http://www.secoloditalia.it/2014/12/25-anni-fa-rivolta-timisoara-porto-caduta-regime-ceausescu/>

provarono a scappare in elicottero, ma vennero fermati e arrestati dall'esercito (che si era schierato con i rivoluzionari) a Targoviste. Il 25 dicembre, i coniugi Ceaușescu furono condannati a morte da un tribunale militare speciale e vennero fucilati su ordine immediato dello stesso. Secondo le stime ufficiali i morti a Bucarest furono 689 nelle sole tre giornate di protesta¹⁰².

Il 22 dicembre 1989, giorno in cui il potere passò nelle mani del Fronte di Salvezza Nazionale, inizia la storia democratica della Romania. A far data da quel giorno, venne revocata la costituzione, il governo si dimise e tutti gli organi del precedente regime vennero formalmente sciolti. Petre Roman fu nominato capo del nuovo governo provvisorio, mentre Ion Iliescu ricoprì il ruolo di primo presidente della Romania democratica.

Nel mese di febbraio del 1990, anche i nuovi partiti parteciparono alla conduzione del paese. Il governo, di conseguenza, fu costretto a cambiare nome, da "Consiglio del Fronte" a "Consiglio Provvisorio di Unità Nazionale"; sostanzialmente, però, la direzione continuava ad essere nelle mani di Iliescu e del suo partito.

Dunque, questa prima fase della transizione rumena vide come detentori del potere politico gli ex comunisti e fu contraddistinta da un pluralismo che potrebbe essere definito "piuttosto autoritario"¹⁰³. Ed invero, i comunisti, sebbene potessero contare su una solida base elettorale prossima al vecchio regime, provarono in qualunque modo a "convincere" gli elettori ad desistere dal cambiamento, facendo ricorso alla vecchia modalità della violenza di piazza.

Il Fronte di Salvezza Nazionale si affermò in maniera netta durante le elezioni del 20 maggio 1990 e il suo *leader*, Ion Iliescu, fu eletto presidente con l'85% delle preferenze. Ciò causò l'insorgere di grandi manifestazioni di protesta in tutta la Romania, che furono represses in modo violento.

Sorsero dei contrasti anche in seno alla maggioranza, in particolare tra il presidente Iliescu e il primo ministro Roman, contrasti che portarono all'inevitabile scissione del partito: una parte consistente si schierò con Roman, mentre il resto confluì nel nuovo partito fondato da Iliescu, che prese il nome di "Fronte di Salvezza Nazionale Social Democratico"¹⁰⁴.

Il 27 settembre 1992, un anno dopo l'emanazione della nuova costituzione (21 novembre 1991), furono indette nuove elezioni, vinte, ancora una volta, dal partito di Iliescu, anche se, quest'ultimo, non poté più contare sulla maggioranza assoluta dei seggi in parlamento.

Le elezioni presidenziali, invece, si definirono alla seconda votazione, in cui si verificò la netta vittoria dell'*ex-leader* comunista su Emil Costantinescu, candidato democratico. Ancora una volta, quindi, Iliescu, si confermò presidente della Romania. Le elezioni del 1992, ancor più delle precedenti, lasciarono

¹⁰² A. VISCONTI, Op. cit., pp 307-308

¹⁰³ V. TISMANEANU, *Romanian Exceptionalism? Democracy, Ethnocracy, and Uncertain Pluralism in post-Ceausescu Romania*, in K. DAWISHA – B. PARROT, eds.

¹⁰⁴ A. VISCONTI, op. cit., p. 309

costernato il popolo rumeno, poiché, dopo due elezioni dalla “rivoluzione”, il potere restò nelle mani dei comunisti. Dunque, la transizione alla democrazia, rimase ancora un miraggio.

Le parole del politologo Juan Linz aiutano a descrivere, sinteticamente, quello che si verificò in Romania in questo breve lasso di tempo esaminato. Egli osserva che: «[...] tra i paesi dell'Europa centro-orientale aderenti al disciolto patto di Varsavia, la Romania è quello che presenta il maggior numero di tratti distintivi. Oltre ad essere l'ultimo paese a iniziare la transizione, ha avuto anche la fine di regime più violenta; la Romania, inoltre, è stato l'unico paese a non avere un tavolo negoziale, dove il regime post-comunista ha compiuto le più rilevanti violazioni dei diritti umani, ed in cui un alto esponente dell'ex partito comunista non solo ha vinto le prime elezioni presidenziali dirette, ma è anche riuscito ad essere rieletto»¹⁰⁵.

In seguito alla rinuncia sovietica alla supremazia politica sugli ex paesi satelliti, l'Europa orientale conobbe una nuova ondata di cambiamenti, in particolare dal punto di vista giuridico. giunsero al potere nuovi esecutivi, democraticamente eletti, cui fecero seguito importanti processi di revisione costituzionale.

Alla fine del 1991 anche in Romania venne promulgata una nuova Costituzione, che si differenziava dalla precedente del 1965, perché priva di preambolo, ma dedicava ampio spazio ai Principi generali.¹⁰⁶

La prima Costituzione rumena post-regime presenta le seguenti caratteristiche principali:

- a) Lo Stato della Romania è uno Stato unitario e nazionale;
- b) È uno Stato repubblicano;
- c) Il Presidente viene eletto direttamente¹⁰⁷;
- d) Il parlamento si fonda sul principio del bicameralismo perfetto;
- e) Sono presenti una Corte Costituzionale e di un Difensore Civico;
- f) È concessa al popolo, mediante referendum, la facoltà di esprimersi sulle leggi approvate dal Parlamento¹⁰⁸.

Sebbene la Costituzione del 1991 confermasse la sua adesione al costituzionalismo moderno, riprendeva alcuni caratteri tipici della tradizione giuridica nazionale rumena, ispirandosi, dunque, alla costituzione liberale del 1923.

Gli elementi fondamentali indice di cambiamento furono:

¹⁰⁵ LINZ - STEPAN, *L'Europa post-comunista*, cit., p. 199.

¹⁰⁶ L'art. 1 comma 3, ad esempio, recita che «la Romania è uno Stato di diritto, sociale e democratico, basato su valori supremi quali la dignità dell'uomo, i diritti e le libertà dei cittadini, il libero sviluppo della personalità umana, la giustizia e il pluralismo politico». M. SHAFIR, “Romania: Constitution Approved in Referendum”, in *RFE/RL Research Report*, I, 2, January 10, 1992

¹⁰⁷ Dopo il 1989 la Romania optò per la forma semi-presidenziale ispirandosi al modello francese del 1958.

¹⁰⁸ A. IORGOVAN, *Le système politique et constitutionnel de la Roumanie*, relazione presentata alle *Giornate di studio sulle Costituzioni bulgara e romena*, Trieste, settembre 1992, pubblicata negli *Annali di Studio* dell'Università di Bucarest, 1992

- a) L'assolutizzazione dei diritti individuali e la loro contemporanea espansione;
- b) L'affrancamento della giustizia dal controllo del partito¹⁰⁹.

Per quanto riguarda l'assolutizzazione dei diritti individuali, le moderne costituzioni, anche se contengono nei propri testi il vasto e diversificato catalogo dei diritti occidentali, prediligono conservare un forte legame con alcuni elementi di *welfare* tipici del regime socialista. Nei Paesi dell'Est, inoltre, nel corso della transizione alla democrazia si è avvertita l'esigenza di introdurre nei nuovi testi costituzionali una serie di disposizioni concernenti la protezione della proprietà privata e il riconoscimento della privatizzazione, che rappresentano principi cardine della rinascita dell'economia capitalista¹¹⁰.

Inoltre, in Romania, il tema dei diritti e delle libertà personali, era solitamente connesso con quello della tutela dalle minoranze etniche. La legge fondamentale rumena, pur sancendo, all'art.1 comma 1, che la Romania è innanzitutto uno «*Stato nazionale [...] unitario e indivisibile*» fissava dei limiti abbastanza restrittivi in relazione al rispetto dei principi di «*eguaglianza e di non discriminazione rispetto ai propri cittadini*» (art. 6). Ciò costituisce una singolarità del sistema rumeno, che mira a introdurre, all'interno del proprio paese, differenze inammissibili per uno Stato che si ispira a valori "democratici". È una faccenda abbastanza controversa, che verrà, formalmente, risolta, con la revisione costituzionale del 2003, auspicata fortemente dall'Unione europea. Per quanto riguarda la proprietà privata, invece, la costituzione rumena non si discosta dallo standard degli altri Stati dell'est, sancendo l'apertura all'economia di mercato (art. 134) e considerando la proprietà stessa un diritto inviolabile dell'uomo (art.135)¹¹¹.

Per ciò che concerne l'affrancamento della giustizia dal controllo del partito, bisogna impegnarsi in una riflessione molto attenta. Posto che, per ripristinare la sovranità della legge e l'indipendenza dei poteri dello Stato, gli Stati dell'Europa orientale non potevano fare a meno del controllo di costituzionalità delle leggi, le soluzioni cui sono pervenuti non sono state sempre idonee. Frequentemente, infatti, i nuovi sistemi di controllo extra-parlamentare hanno operato fra valori appartenenti al periodo socialista e nuovi principi di ispirazione sovranazionale (voluti dal Consiglio d'Europa), provocando una situazione di incertezza normativa delle corti¹¹². Il privilegio del controllo delle autorità pubbliche sull'accesso al giudizio costituisce il vero male che non riesce ad essere debellato nei vari ordinamenti dell'Est; più in generale, si può ritenere che permane il riserbo dell'esecutivo nell'accogliere il giudizio delle Corti¹¹³.

Per quel che concerne la Corte Costituzionale rumena, il punto più controverso in dottrina è senz'altro l'art. 145 della Costituzione. Secondo tale disposizione, infatti, in caso di giudizio preventivo su una legge, antecedente alla promulgazione o del sindacato su un regolamento parlamentare, «*spetta al*

¹⁰⁹ A. VISCONTI, op. cit., p. 311

¹¹⁰ L. MONTANARI, *Le nuove democrazie dell'Europa centro-orientale*, in P. CARROZZA, A. DI GIOVINE, G.F. FERRARI, a cura di, *Diritto costituzionale comparato*, Bari, Laterza, 2009, pp. 540-545

¹¹¹ A. VISCONTI, op. cit., p. 313

¹¹² S. BARTOLE, *Riforme costituzionali nell'Europa centro-orientale*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 204-206

¹¹³ Ivi, p. 206

*parlamento decidere o meno se respingere il giudizio della corte»*¹¹⁴. Il modello del controllo di costituzionalità descritto dal predetto articolo sembra richiamare quello vigente durante gli anni del socialismo, periodo in cui la Corte costituiva un semplice collaboratore del parlamento che non rispettava alcun vincolo¹¹⁵. Anche questo problema sembra essere stato formalmente risolto con la revisione costituzionale del 2003, che ha soppresso l'articolo in questione e ha riformulato l'intera disciplina, conferendo maggiore autonomia all'Alta Corte.

Dal punto di vista prettamente istituzionale, una questione che sta generando parecchi interrogativi sul futuro democratico dei paesi dell'Europa dell'Est è rappresentata dalla deriva presidenzialista diffusasi. Se, nei primi anni '90, il sistema parlamentare era quello preferito perché considerato più idoneo a contrastare un ritorno al regime comunista, dinnanzi ai primi problemi economici e sociali si avvertì l'esigenza di costituire un esecutivo forte, prediligendo la figura del presidente della repubblica.

Il sistema presidenziale che si sta diffondendo un po' dappertutto nell'Europa orientale costituisce un miscuglio tra passato e futuro, cioè tra centralismo democratico, di matrice socialista, e riforme economiche eterodotte.

L'assemblea costituente rumena fu molto attenta nell'attribuire ampi poteri al presidente, prediligendo, invece, rinsaldare il ruolo del parlamento. Ciononostante, è grazie alla tipica immaturità del sistema politico rumeno, caratterizzato dalle continue liti tra i partiti, che si giustifica l'attuale successo del presidenzialismo. Un sistema politico così frammentato, inoltre, tende a rendere debole il parlamento e a facilitare il rafforzamento del ruolo del presidente, che, non di rado, diviene l'unico sostegno dell'esecutivo. Attualmente, il sistema rumeno sembra ispirarsi al modello semi-presidenziale perfetto "alla francese" tuttavia, poiché manca un equilibrio tra i vari poteri dello Stato si rischiano delle tendenze antidemocratiche, se non addirittura autoritarie¹¹⁶.

Un momento di svolta si ebbe con le elezioni del 1996. Il PDSR cedeva il posto a una coalizione democratica (CDR) che, non poiché non aveva la maggioranza per governare, fu costretta a coalizzarsi con L'USD (partito di sinistra) e L'UDMR (partito etnico e nazionalista)¹¹⁷.

Il vero colpo di scena, però, si verificò durante le elezioni presidenziali, che furono vinte, al ballottaggio, da Emil Constantinescu che ebbe la meglio su Ion Iliescu. Tale evento rappresentava una svolta epocale per la Romania: per la prima volta, dopo più di cinquant'anni, la CDR con i suoi valori liberali giungeva al potere grazie al voto libero degli elettori a discapito degli appartenenti all'ex regime comunista.

¹¹⁴ In Romania la revisione giudiziaria della costituzionalità era soltanto preventiva, di conseguenza la decisione della Corte Costituzionale poteva essere bocciata dal parlamento con maggioranza di due terzi dei voti in ciascuna camera. (artt. 144 e 145 Cost.)

¹¹⁵ A. SPADARO, "Due" custodi della Costituzione rumena? Una Carta sospesa tra "sovranità" parlamentare e "supremazia" costituzionale", in *Quaderni costituzionali*, n.3, Bologna, Il Mulino, 1994.

¹¹⁶ A. VISCONTI, op. cit., p. 315

¹¹⁷ Ivi, p. 316

Tuttavia, ben presto, l'euforia del momento si scontrò, già durante primo anno di governo, con le contraddizioni sussistenti all'interno della coalizione. Conseguentemente, le riforme procedevano inevitabilmente in maniera lenta, aumentavano le tensioni in seno al parlamento e cresceva il malcontento popolare. In una situazione di tale fragilità riaffiorava, nostalgicamente, la figura dell'ex-presidente Iliescu.

Le elezioni del 1996 segnavano, in qualche maniera, la fine della transizione rumena, mentre quelle del 2000 avrebbero dovuto rappresentare, almeno in teoria, l'inizio della fase di "consolidamento" del paese, cioè la fase in cui, finalmente, la democrazia viene considerata come l'unica opzione possibile¹¹⁸.

Durante le elezioni parlamentari riaffiorò il PDSR di Iliescu che, invece di coalizzarsi con il PRM del populista xenofobo Corneliu Tudor (seconda forza elettorale) per ottenere la maggioranza in parlamento, preferì allearsi con una minoranza di centrosinistra per la formazione del governo. Alle presidenziali giunsero al ballottaggio Ion Iliescu (PDSR) e Corneliu Tudor (PRM), i due candidati più pericolosi per la democrazia rumena. Tra i due ebbe la meglio Ion Iliescu, la cui scelta veniva ormai sentita come un'esigenza nazionale, se l'alternativa era scegliere le idee illiberali e antidemocratiche del suo antagonista. Il risultato delle elezioni del 26 dicembre 2000 segnò, dunque, la fine del miraggio democratico offerto dalle elezioni del 1996, venendosi a creare, addirittura, un'involuzione.

Una volta riletto Iliescu molte delle riforme portate avanti dal precedente governo per adeguare il Paese agli standard europei subirono una battuta d'arresto e, in particolare, sfumò il progetto di riforma del sistema giudiziario tanto agognato da Bruxelles. La corruzione, già a metà della legislatura, si era diffusa a macchia d'olio, e, per tale motivo, nel dicembre del 2002, il consiglio europeo di Copenaghen decise di posticipare l'ingresso della Romania, previsto per il 2004, al 2007 (sempre che fossero stati realizzati i progressi sperati).

La sollecitazione principale riguardava, innanzitutto, la richiesta di revisione della Costituzione, che ebbe inizio ufficialmente nel 2002.

I cambiamenti apportati interessavano quasi tutti i titoli¹¹⁹ della Costituzione, ma le novità più importanti concernevano:

- Il perfezionamento del sistema di protezione dei diritti umani;
- L'introduzione di un nuovo Titolo (il Titolo V Bis) per adeguare la Costituzione e consentire l'adesione all'Unione Europea e alla NATO;

¹¹⁸ Ivi, p. 317

¹¹⁹ Titolo I: *Principi fondamentali* (5 articoli modificati su 14); Titolo II: *Diritti, libertà e doveri dei cittadini* (19 articoli modificati, 1 eliminato e 4 aggiunti su 43); Titolo III: *Autorità pubbliche* (28 modificati, 4 eliminati e 2 nuovi su 76); Titolo IV: *Economia e Finanza pubblica* (5 modificati su 6, e 1 aggiunto); Titolo V: *Corte Costituzionale* (3 modificati su 6); Titolo V bis: denominato *Integrazione euro-atlantica* del tutto nuovo con 2 articoli; Titolo VII: *Disposizioni transitorie e finali* (2 modificati su 4).

- Il rafforzamento del ruolo della Corte Costituzionale¹²⁰.

La modifica della costituzione venne approvata dal parlamento nel 2002 e dal popolo, con referendum, il 19 ottobre 2003.

Nel 2004 si svolsero nuove elezioni, che costituirono un altro momento fondamentale per il percorso di pre-adesione della Romania. La coalizione anti-comunista chiamata “Giustizia e Verità” (fondata nel 2003 da PNL e PD), riuscì a costituire una flebile maggioranza con l’UDMR e con il PUR (Partito Umanista di Romania). Calin Tăriceanu, *leader* del PNL, assunse il ruolo di primo ministro, mentre le elezioni presidenziali furono vinte da Traian Băsescu, membro del Partito Democratico (PD) e alleato del PNL, che ebbe la meglio, al secondo turno, su Adrian Năstase del Partito Socialdemocratico (PSD).

La Commissione Europea, nel dicembre 2004, decretò la chiusura dei negoziati sui capitoli dell’*acquis*, inserendo, però, una clausola di salvaguardia, con l’obiettivo di esercitare una maggiore pressione soprattutto nel settore della giustizia.

Monica Macovei, nuovo ministro della Giustizia, nel seguire le indicazioni di Bruxelles, abbozzò un primo disegno di legge di riforma del sistema giudiziario. La magistratura, però, non vide di buon occhio tale riforma e si scagliò contro il nuovo ministro; il conflitto giunse al culmine quando, con immenso stupore dell’opinione pubblica nazionale ed internazionale, il nuovo progetto di riforma delle leggi sulla corruzione venne dichiarato incostituzionale dalla Corte¹²¹.

Tale decisione diede vita ad una vera e propria burrasca politica, costringendo il primo ministro Tăriceanu a espellere dal governo il ministro Macovei; in tal modo l’intera riforma giudiziaria si paralizzò ed ebbe inizio una profonda crisi istituzionale, che culminò con l’*impeachment* del presidente Băsescu¹²². Tutto ciò avveniva il 25 aprile 2005, soltanto pochi mesi prima della firma del trattato di adesione all’Unione europea, adesione che sarebbe entrata in vigore il 1° gennaio 2007.

Dall’analisi di questo emblematico episodio, si evince come il fattore responsabile del non-cambiamento fu la presenza di *veto player*, presenza causata soprattutto dalla mancanza di una rottura con il regime comunista¹²³: i magistrati, infatti, erano i medesimi che operavano durante il regime di Ceaușescu e che furono poi riconfermati da Iliescu.

Nel 2009 si verificò un altro episodio, di diversa natura: un ministro del governo Boc, al fine di favorire Băsescu, candidato alle presidenziali, denunciò presunti brogli elettorali tra i due principali partiti (socialdemocratici e PD-L). Ne conseguì che l’impavido ministro venne destituito, mentre il primo

¹²⁰ A. VISCONTI, op. cit., p. 318

¹²¹ Ivi, p. 319

¹²² Nel 2007, il presidente venne accusato di violazione della Costituzione e abuso di potere; il popolo rumeno, però, votò contro tale procedura e Băsescu riacquistò la carica.

¹²³ L. MATTINA, *La sfida dell’allargamento. L’Unione europea e la democratizzazione dell’Europa centro-orientale*, Bologna, Il Mulino, 2004.

ministro e il presidente tornarono ai loro rispettivi incarichi, dopo una breve stasi istituzionale. Con la presidenza di Băsescu non si fa altro che confermare la deriva presidenzialista che interessa il debole Stato balcanico. Il presidente rappresenta un'istituzione che, da Ceaușescu a Băsescu, passando per Iliescu, somiglia ad una monarchia (nemmeno tanto costituzionale) più che ad una repubblica.

In conclusione, si può ritenere che le contraddizioni che caratterizzano l'ultimo ventennio della Romania originano da un paradosso: se, da una parte, con la rivoluzione del 1989 e, in particolare, con l'intervento delle istituzioni europee, cercava di affermarsi, seppur timidamente, una cultura democratica, dall'altra, la mancata espulsione degli ex-comunisti dal governo e l'inabilità delle *élites* di assicurare un benessere generale hanno gettato nuovamente le aspettative del popolo rumeno nello sconforto, fomentando la corruzione e il populismo¹²⁴.

¹²⁴ A. VISCONTI, op. cit., p. 321

2.4. I rapporti tra la Romania e l'Unione Europea.

Il percorso che portò la Romania a divenire Stato membro dell'Unione Europea iniziò ufficialmente il 22 giugno 1995, quando il governo presentò la domanda di accesso all'Unione Europea. Questa decisione si può considerare come la logica conseguenza del Consiglio europeo di Copenaghen del 1993, in cui venne annunciata l'intenzione, comune agli Stati membri, di aprire le porte dell'Unione alle nuove democrazie nate oltre la cortina di ferro con la determinazione, però, dei criteri da osservare per potervi aderire con successo¹²⁵.

Il rispetto di questi criteri è stato oggetto di studio e verifica da parte della Commissione europea nella c.d. fase di pre-adesione e che, nel caso della Romania, è durata quasi 10 anni. Ed invero, in tutti i report presentati dalla Commissione tra il 1998 e il 2006, la Romania continuava a non rispettare completamente i suddetti principi e, per tale motivo, non veniva ritenuta meritevole di entrare a far parte nell'Unione.

A ciò aggiungasi che il Consiglio europeo di Copenaghen del 2002 decise di separare il momento di adesione di Romania (e Bulgaria) rispetto a quello degli altri "paesi associati"¹²⁶. Il primo maggio del 2004 entrarono a far parte dell'Unione dieci nuovi paesi (Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Slovacchia, Slovenia, Repubblica Ceca e Ungheria), otto dei quali appartenevano al precedente blocco sovietico.

Nei confronti della Romania arriva un primo verdetto positivo nel documento di strategia sui progressi compiuti, adottato dalla Commissione il 6 ottobre 2004¹²⁷. Si riscontravano, in particolare, dei progressi nel settore dei diritti politici, pertanto la Commissione riteneva possibile, a breve, la conclusione del processo di adesione.

A Lussemburgo il 25 aprile 2005, finalmente, si giunse alla firma del Trattato di adesione, che sarebbe entrato in vigore il 1° gennaio 2007. Tuttavia, il parere della Commissione¹²⁸, prevedeva anche la possibilità di slittamento di questa data nel caso in cui il Paese non avesse continuato nella propria opera

¹²⁵ I criteri di ammissibilità, chiamati anche criteri di Copenaghen", possono essere divisi in tre categorie. La prima è quella che riguarda i criteri politici e, quindi, la presenza di forti istituzioni democratiche, di uno stato di diritto che tuteli i diritti umani e il rispetto delle minoranze. Il secondo criterio è, invece, quello economico, che consiste nel prevedere l'esistenza di un'economia di mercato idonea a resistere alla libera concorrenza prevista dal mercato interno. Infine, c'è il criterio prettamente giuridico, che riguarda la capacità di recepire nella normativa interna l'*acquis* comunitario, ossia il corpus di norme e diritto derivato formatosi nell'Unione e che deve essere applicato obbligatoriamente per i nuovi membri.

¹²⁶ Documento 15917/02 del 29 gennaio 2003, Conclusioni della Presidenza - Consiglio europeo di Copenaghen, 12 e 13 dicembre 2002.

¹²⁷ COM(2004) 657 del 6 ottobre 2004, Documento di strategia della Commissione europea sui progressi compiuti nel quadro del processo di ampliamento, comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento Europeo

¹²⁸ Parere della Commissione, del 22 febbraio 2005, sulle domande di adesione all'Unione europea presentate dalla Repubblica di Bulgaria e dalla Romania, in GU L 157 del 21 giugno 2005, p. 3-4.

di adeguamento ai criteri di adesione, nonché nell'applicazione dell'*acquis* comunitario e di ogni obbligo discendente dalla partecipazione all'Unione.

Nel Maggio del 2005 il Parlamento nazionale della Romania approvò, quasi all'unanimità, il Trattato di adesione.

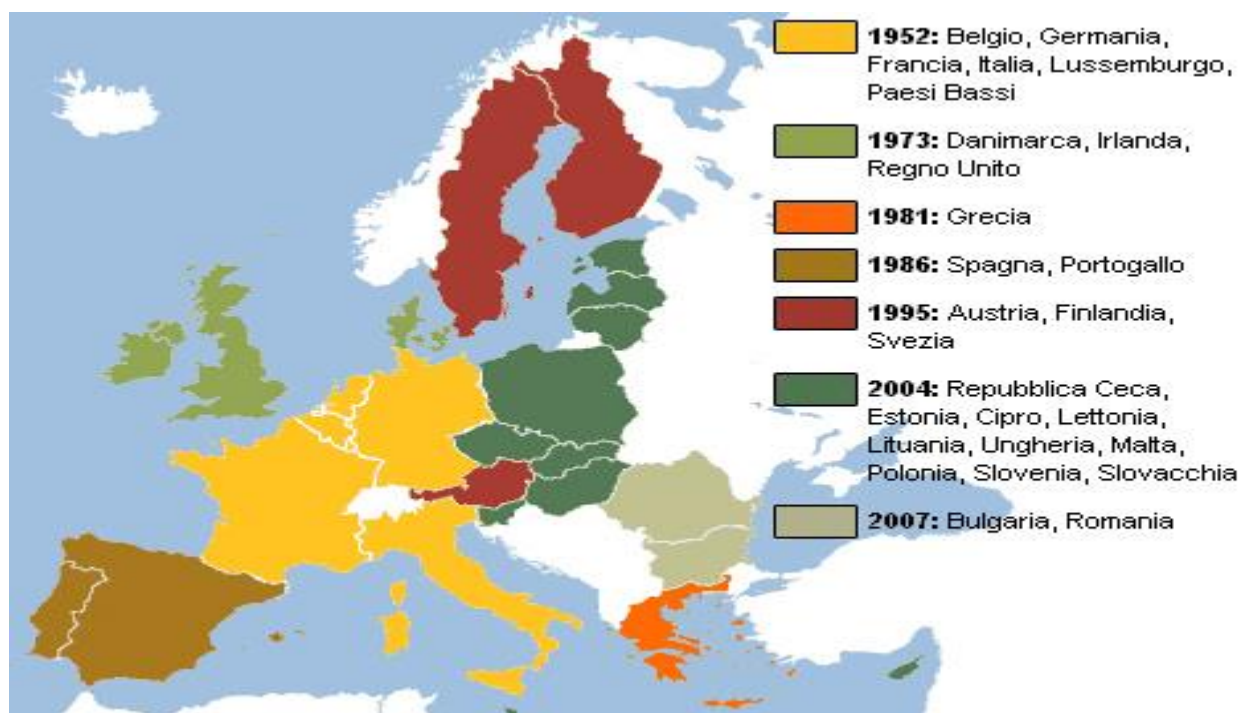


Fig. 5. Unione Europea dal 1950 al 2007¹²⁹

L'ingresso nell'Unione Europea ha giocato un ruolo fondamentale nella fase di democratizzazione, accelerando il processo di cambiamento istituzionale ed economico.

Rispetto alle valutazioni iniziali effettuate dalla Comunità Europea, la situazione romena è molto cambiata. I diritti civili, la libertà di espressione, la riforma del sistema penitenziario e giudiziario, il problema delle minoranze, sono tutti settori interessati dal processo di democratizzazione, nonostante la popolazione non versi in situazione di benessere; la popolazione, infatti, usa e osa la protesta per esprimere tutto il proprio rammarico verso una politica deludente in cui corruzione agisce ancora a tutti livelli¹³⁰.

Per quanto riguarda i diritti civili, un tema molto dibattuto è quello concernente il problema della protezione del fanciullo e di conseguenza delle madri e delle famiglie, nonché quello delle adozioni sia interne che esterne alla nazione.

L'Unione Europea aveva fissato l'obiettivo di diminuire il numero degli orfanotrofi esistenti sul territorio, razionalizzare la gestione di quelli che rimanenti e cercare di reinserire i bambini all'interno del proprio

¹²⁹ http://www.istitutovescovilenola.it/eal1/stati_membri.html

¹³⁰ R. POPESCU, "Democrazie in transizione", op.cit

ambito familiare e, se questo non era possibile, darli in affidamento o in adozione a famiglie romene o straniere. La Commissione, dunque, intendeva risolvere il problema a monte, eliminando o riducendo gli orfanotrofi e dando agli orfani la possibilità di crescere in una famiglia.

A riguardo, si può ritenere che la Romania abbia compiuto dei passi da gigante nel settore della tutela dell'infanzia.

L'Unione Europea aveva fissato l'obiettivo di ridurre il numero di bambini presenti negli orfanotrofi e questo è notevolmente diminuito negli anni, anche se si può sempre migliorare fino a giungere alla completa sparizione dei bambini dagli istituti e alla loro totale soppressione. L'Unione Europea, dunque, per quanto riguarda questo settore, stando alle relazioni globali di verifica, può ritenersi soddisfatta di come stia procedendo il lavoro e di come si è cercato di risolvere il problema.

L'amministrazione del *childcare* è stata, quindi, razionalizzata e riorganizzata secondo gli standard proposti dall'Unione Europea.

Con il passare degli anni le condizioni di vita dei bimbi all'interno degli istituti sono nettamente migliorate, grazie al fatto che l'Unione Europea ha erogato delle somme a sostegno della Romania non indifferenti.

La buona notizia è che il numero dei fanciulli presenti negli istituti sta continuando a diminuire. Le condizioni di vita di coloro che si trovano negli orfanotrofi o nelle case di accoglienza o nelle case famiglia sono senz'altro migliorate e adesso, secondo la Commissione, hanno raggiunto uno standard di buon livello. Molti bambini si sono ricongiunti con le loro famiglie o sono stati dati in adozione a famiglie romene o straniere. Si deve, tuttavia, perfezionare il piano di azione diretto ad assistere le madri per evitare che abbandonino i propri figli subito dopo la nascita.

C'è ancora tanto lavoro da fare, sia per la Romania che per l'Unione Europea, anche rispetto agli obiettivi fissati dall'Unione Europea, si ci può ritenere soddisfatti da quelli raggiunti dalla Romania ed è possibile sostenere che il problema è stato quasi risolto o è in via di risoluzione.

Anche in riferimento ai diritti economici, sociali e culturali, è possibile riscontare enormi progressi rispetto alla situazione iniziale rilevata dagli ispettori comunitari all'inizio delle loro valutazioni.

Sostanzialmente, l'Unione Europea imponeva di realizzare una parità, sia sostanziale che formale, tra uomo e donna in riferimento all'accesso al mondo del lavoro e, più in generale, alle condizioni di vita. Inoltre, si doveva perfezionare il dialogo tra le parti sociali, obiettivo che, per l'Unione Europea, è sempre stato fondamentale.

Anche in questo settore la Romania ha cercato di mettersi in linea con le richieste dell'Unione Europea: il governo posto in essere molti sforzi per consolidare il dialogo sociale. È entrato in funzione il Consiglio Economico e Sociale, che ha prodotto più di 180 progetti di legge.

Risulta evidente che anche in questo campo ci sia ancora molto lavoro da compiere, ma è possibile ritenersi soddisfatti rispetto agli obiettivi fissati dall'Unione Europea nella sua valutazione iniziale.

Per quanto riguarda la libertà di espressione e di culto, occorre evidenziare che la situazione iniziale non era poi così complessa.

L'Unione Europea, in questo campo, ha dovuto sforzarsi meno e la risposta del Paese è stata fin da subito positiva.

Sebbene i media siano normalmente liberi e rendono differenti opinioni, il codice penale, in caso di diffusione di false informazioni o di diffamazione, prevede una pena piuttosto aspra e ciò rappresenta una limitazione della libertà di espressione.

La libertà di culto è espressamente garantita dalla Costituzione romena, tuttavia, la legislazione del 1948, deve essere emendata per dare attuazione al predetto principio, dato che in quella legge vengono menzionati "dei culti e delle sette non riconosciute".

Si notano dei progressi in relazione alla libertà di espressione: sui *media* non vengono più esercitate pressioni e i giornali sono stati depolicizzati.

La Costituzione sancisce la libertà di associazione e la libertà di riunione, libertà che, nella pratica, vengono rispettate. Ciò si evince già dalla lettura dei *reports*, perché l'Unione Europea chiude immediatamente questo capitolo, ritenendo che siano stati soddisfatti gli obiettivi di una totale libertà di culto e di espressione.

Infine, uno dei temi maggiormente dibattuti è quello concernente la tutela delle minoranze.

La situazione iniziale non era certo tra le più felici, poiché le minoranze, come quelle ROM, vivevano, e vivono ancora oggi, in un perenne clima di sfiducia da parte del popolo romeno, che non li considera affatto Romeni.

L'obiettivo fissato dall'Unione Europea è, dunque, quello giungere ad un'integrazione totale e razionale della comunità ROM.

Nell'agosto del 2006 è stato approvato il nuovo Piano di Occupazione, che prevede delle azioni dirette a tutela delle minoranze, ivi compresi i ROM. È stata revisionata la legislazione in tema di prevenzione e sanzionamento di tutte le forme di discriminazione, per potersi uniformare agli standard dell'Unione Europea relativi all'indipendenza del Consiglio Nazionale per la Lotta alle Discriminazioni. Organo che opera costantemente per sensibilizzare l'opinione pubblica mediante anche la pubblicazione di vari documenti concernenti la lotta contro la discriminazione. La Commissione ritiene che questo organismo operi in totale trasparenza.

L'integrazione sociale delle minoranze ROM rappresenta un problema strutturale. È necessario che vengano adottate delle misure mediante le quali riuscire a collocare i ROM nel mondo del lavoro e che le autorità romene si impegnino a portare avanti una politica di tolleranza zero nei confronti del razzismo verso i ROM.

Il governo romeno ha dovuto affrontare parecchie difficoltà per integrare i ROM con il resto della popolazione e, dunque, la Commissione non si può certo ritenere soddisfatta, né dichiarare il problema

risolto. C'è ancora tanto lavoro e l'integrazione non rappresenta ancora una realtà, anche se la strada imboccata sembra essere quella giusta.

A conclusione di questo capitolo, non resta che chiedersi che tipo di democrazia sia quella romena. Ci si chiede, in particolare, se si tratta di una democrazia debole, compiuta o consolidata. Certamente si può ritenere che si tratta di una democrazia che si sta perfezionando e che si trova sulla strada giusta per quello che Varoufakis definisce "il transnazionalismo democratico", in un'Europa solidale in cui la sovranità degli stati membri rappresenta un valore aggiunto¹³¹

¹³¹ Ivi. p. 7

CAPITOLO III

IL PROCESSO DEMOCRATICO IN UCRAINA

SOMMARIO: 3.1. INTRODUZIONE. – 3.2. IL LIVELLO DEMOCRATICO UCRAINO DURANTE IL REGIME SOVIETICO – 3.3. IL LIVELLO DEMOCRATICO UCRAINO POST REGIME. – 3.4. I RAPPORTI TRA L’UCRAINA E L’UNIONE EUROPEA.

3.1. Introduzione.

La parola “Ucraina” (Україна) è un termine composto: у–Краї–на, che in russo vuol dire “terra di confine”. La predetta denominazione non ha né origini storiche né fa riferimento ad un popolo o ad una nazione, ma ha soltanto una valenza geografica che deriva da un soggetto principale (la Russia), di cui l’Ucraina rappresenta la provincia che si trova al confine sud-occidentale¹³².



Fig. 1 Mapa politica Ucraina¹³³

Dopo la Federazione Russa, l’Ucraina, è il più importante e il più popolato dei nuovi Stati venutisi a creare in seguito al crollo dell’URSS nel 1991.

L’indipendenza dell’Ucraina, infatti, venne proclamata il 24 agosto 1991, all’indomani del fallimento del colpo di stato moscovita che aveva dato inizio al definitivo disgregamento dell’URSS. Contestualmente al

¹³² C. CORDA, Ucraina: il Paese in guerra con la propria Storia, disponibile sul sito www.sakeritalia.it

¹³³ <https://www.canstockphoto.it/ucraina-mappa-politico-30815314.html>

referendum sulla ratifica dell'indipendenza (1° dicembre), furono indette elezioni presidenziali, all'esito delle quali veniva confermato al vertice dello Stato L. Kravčuk, in carica sin dal luglio del 1990; del pari i componenti del Parlamento erano per la maggioranza i deputati votati nel marzo 1990 nelle liste del Partito Comunista Ucraino (sciolto nel luglio 1991)¹³⁴.

Rispetto ad altri Paesi dell'ex URSS, i conflitti etnici erano meno aspri in Ucraina: tra le questioni più rilevanti, la richiesta di autonomia della parte est della regione del Donbass e della Rutenia transcarpatica (in particolare di Beregovo, in cui vi era una maggioranza magiara).

Più complicata è, invece, la questione della Crimea, che si è trovata al centro di un conflitto politico e militare: buona parte della popolazione russofona non voleva seguire le sorti dell'Ucraina, mentre la potestà sulla flotta del Mar Nero e sulla sua base di Sebastopoli veniva rivendicata da Mosca. Dopo l'indipendenza erano proprio i rapporti con la Russia, oltre che lo scontro sul modello economico da seguire, a condizionare tutta la vita politica del Paese. Inizialmente, la diatriba era tra il presidente Kravčuk e il primo ministro L. Kučma: il primo era più conservatore e attento al richiamo nazionalista, mentre il secondo era sostenitore della privatizzazione e di una politica di stretta a stretto contatto con la Russia.

Alla politica estera di Kravčuk veniva data un'impronta decisamente autonomista con la firma dell'adesione dell'Ucraina alla "*Partnership per la pace*" con la NATO, grazie alla quale avrebbe ottenuto aiuti da parte degli Stati Uniti. Ma nel 1994 le elezioni presidenziali furono vinte da Kučma, che approntava un piano triennale di privatizzazioni e voleva giungere ad un accordo con Mosca concernente la Crimea e la flotta: accordo cui si giunse in due step fra il 1995 e il 1997, con la divisione della flotta, l'affitto della base di Sebastopoli alla Russia e l'autonomia per la Crimea (in cui intanto si assisteva alla sconfitta elettorale dei separatisti russofoni)¹³⁵.

Nel 1994 l'Ucraina ratificava anche il trattato di non proliferazione e veniva meno il suo *status* di potenza nucleare grazie al trasferimento dei suoi armamenti atomici in Russia. Vi erano importanti difficoltà sul piano interno, poiché gli scontri sulla politica economica continuavano a persistere: in Parlamento vi era un continuo braccio di ferro sulla riforma fiscale e sui tagli alle spese sociali che conduceva a reiterati cambi di governo, mentre moltissime aziende statali venivano privatizzate in maniera oscura, gratificando personaggi ambigui e accrescendo la corruzione di funzionari e dirigenti pubblici¹³⁶.

Nel novembre 1999, Kučma veniva rieletto alle presidenziali, ma nelle seguenti elezioni legislative del marzo 2002 si registrò una forte scalata dell'opposizione, con la coalizione liberale capeggiata da Viktor Juščenko. Kučma, con il sostegno di molti deputati indipendenti, che continuava a governare, ma il suo regime diveniva sempre più contrastato e al centro di scandali politici e finanziari, inclusa l'inspiegabile omicidio di un giornalista dell'opposizione, V. Gongadze, di cui Kučma fu accusato di essere il mandante.

¹³⁴ <http://www.sapere.it/enciclopedia/Ucr%C3%A0ina.html>

¹³⁵ Ibidem

¹³⁶ Ibidem

Il candidato filo-russo, Viktor Yanukovič vinse, al ballottaggio, le elezioni presidenziali del novembre 2004. Tale verdetto fu però sospeso dalla c.d. “rivoluzione arancione”: all’indomani della tornata elettorale l’opposizione scendeva in piazza per denunciare brogli, ottenendo l’appoggio degli osservatori dell’OSCE e dei governi di Stati Uniti e Unione Europea, i quali dichiaravano di non riconoscere l’esito del voto¹³⁷.

Finalmente, dopo parecchi giorni di tensione, con il Paese spaccato in due blocchi contrapposti, con i filo-russi che minacciavano la secessione, la Corte suprema giungeva alla conclusione di ripetere il ballottaggio il 26 dicembre. Fu il leader dell’opposizione V. Juščenko ad avere la meglio, il quale dichiarava una politica filooccidentale basata sul liberismo e nominava come *premier*.

Dopo qualche mese, mentre l’economia subiva una forte battuta d’arresto e cresceva sempre più la tensione con Mosca, anche il nuovo sistema politico entrò in crisi: i dissapori politici tra presidente e *premier* condussero al crollo del governo di J. Tymošenko, cui successe I. Yekhanurov¹³⁸.

Durante le elezioni politiche del marzo del 2006 il Partito delle regioni, capeggiato dal filo-russo di Viktor Janukovič, conquistò la maggioranza, che però non bastava per costituire un governo stabile. Si ricostituiva l’alleanza della “rivoluzione arancione” del 2004 e il presidente diede ordine alla Tymošenko di costituire un nuovo governo di coalizione. A luglio uno stravolgimento nella coalizione di governo condusse Aleksandr Moroz, che era alla guida del partito socialista, ad stringere alleanza con Yanukovič e con i comunisti, proponendo come primo ministro lo stesso Yanukovič, che venne incaricato dal presidente Juščenko¹³⁹.

Nell’aprile del 2007 la situazione precipitò, poiché, in seguito al passaggio di alcuni parlamentari dall’opposizione alla maggioranza, Parlamento venne sciolto da Juščenko. Si svolsero, così, ad ottobre le elezioni anticipate, che furono vinte dal partito di Yanukovič con il 34% dei voti favorevoli, cui seguiva la Tymošenko con il 31%, che, a dicembre, fu nominata primo ministro.

Nel 2008 il presidente Juščenko sottoscrisse, dopo una trattativa durata 14 anni, l’accordo di adesione del Paese al WTO, mentre a febbraio del 2010 si svolsero le elezioni presidenziali tra V. Yanukovič e la premier Tymošenko, in cui ebbe la meglio, al ballottaggio il candidato filo-russo che ottenne il 48,9% dei consensi. A marzo venne formato un nuovo esecutivo guidato da Mykola Azarov, leader del Partito delle regioni (PR). Ad aprile il governo stringeva un accordo con la Russia per estendere fino al 2017 l’affitto della base navale di Sebastopoli alla marina militare della Russia. Nell’ottobre del 2012 le elezioni politiche si svolsero in un clima di tensione; i due contingenti politici che ottennero più preferenze furono il partito legato al presidente Yanukovič e la coalizione dell’opposizione Patria¹⁴⁰.

Nel 2013 il Capo dello Stato abbandonò l’accordo di associazione con l’UE, ciò provocò la reazione immediata dell’opposizione europeista, che cominciò a manifestare per le vie della capitale; nel gennaio del 2014, sebbene

¹³⁷ Ibidem

¹³⁸ ibidem

¹³⁹ Ibidem

¹⁴⁰ Ibidem

il governo avesse varato una serie di misure anti sommosa, le proteste in piazza non si placavano, provocando diversi morti e feriti tra i manifestanti.

A fine febbraio il presidente abbandonò Kiev e un governo *ad interim* venne nominato dall'opposizione, ma la situazione degenerava nell'est e nel sud del Paese in cui era presente una maggioranza filo-russa.

La situazione peggiore si registrava in Crimea, a causa dell'esistenza delle basi della marina russa e a causa della scelta del presidente russo Putin di inviare i propri soldati per difendere la popolazione russofona¹⁴¹.

A marzo, in seguito ad un referendum, svoltosi in assenza di autorizzazione da parte del governo, la Crimea e Sebastopoli annunciavano, unilateralmente, la loro annessione alla Federazione Russa.

Le elezioni presidenziali sono state vinte, al primo turno, con il 55% delle preferenze dall'industriale P. Porošenko, filo-occidentale, favorevole all'ingresso nell'Unione europea e al compimento dei conflitti, che, ad agosto, ha sciolto il Parlamento e indetto nuove elezioni. Alle consultazioni, tenutesi a ottobre, non hanno partecipato gli elettori delle regioni orientali di Donetsk e Lugansk, che nel ribellarsi al potere centrale si sono dichiarate repubbliche indipendenti, grazie al sostegno delle truppe russe schierate al confine, che hanno dato sostegno logistico e militare ai ribelli, determinando l'irrogazione da parte di Usa e Ue di altre, pesanti, sanzioni economiche. I risultati elettorali hanno visto affermarsi l'orientamento filo-occidentale, dichiarando la vittoria del Fronte popolare del primo ministro Jatsenjok, il quale ha ricevuto circa il 22,2% delle preferenze (pari a 65 seggi) contro il 21,8% (pari a 63 seggi) conquistatosi dal blocco del presidente Porošenko, mentre la le elezioni svoltesi nel mese successivo nelle regioni separatiste di Lugansk e Donetsk per l'elezione dei capi locali e degli organismi legislativi, che UE e USA hanno ritenuto illegittima, ma che Mosca ha ritenuto valida, sono state vinte della leadership filorussa, con il partito del leader separatista A. Zakharcenko, che ha ottenuto il 65% dei voti a Donetsk e, nella regione di Lugansk, il netto successo di I. Plotniski, con il 63% dei consensi¹⁴².

Nei mesi a seguire si sono verificate ulteriori invasioni di mezzi militari e truppe russe in territorio ucraino; il settore est del Paese è stato scenario di violenti scontri tra i separatisti e l'esercito ucraino, e soltanto nel febbraio 2015 a Minsk (Bielorussia), grazie all'intervento mediatore di Germania e Francia, si è addivenuti ad un'intesa per il cessate il fuoco, che tuttavia viene ritenuta molto fragile dalla comunità internazionale.

Internamente, il governo guidato da Jatsenjok ha continuato ad essere piuttosto instabile: veniva accusato di rallentare le riforme e di impedire le inchieste sulla corruzione dagli altri membri della coalizione al governo, nell'aprile 2016 il primo ministro si è dimesso, dopo una mozione di sfiducia che lo aveva però privato della maggioranza nel febbraio dello stesso anno. Nello stesso mese è diventato premier V. Groysman, presidente del Parlamento e uomo molto vicino a Porošenko¹⁴³.

¹⁴¹ Ibidem

¹⁴² <http://www.treccani.it/enciclopedia/ucraina/>

¹⁴³ Ibidem

Nel luglio 2017 i ribelli filorussi che controllano le repubbliche auto-dichiarate di Donets'k e Luhans'k, hanno proclamato un referendum per creare un nuovo Stato, chiamato "Malarossiya" (Piccola Russia), che dovrebbe sostituire l'attuale Ucraina.

Le istituzioni internazionali e le ONG hanno rilevato come, a distanza di due anni dall'annessione della Crimea da parte della Russia – che non è stata riconosciuta dall'Ucraina né dalla comunità internazionale - la situazione nella penisola continua ad essere preoccupante, sia dal punto di vista economico che delle libertà civili¹⁴⁴.

Dal punto di vista geopolitico il governo ucraino continua a dirigersi verso l'Europa occidentale. L'11 luglio 2017 è stato concluso l'iter di ratifica dell'Accordo di Associazione tra Ucraina e UE, con cui viene sancito l'impegno delle parti ad instaurare una relazione stretta e a lungo termine nei settori economico, sociale e politico. L'accordo è entrato in vigore il 1° settembre 2017.

Dopo, questo breve excursus occorre, a questo punto, spendere qualche riga sulla forma di governo dell'Ucraina. La repubblica ucraina, nata il 24 agosto 1991 si fonda su una Costituzione varata nel giugno 1996 e modificata nel dicembre 2004.

Al Capo dello Stato sono attribuiti ampi poteri, egli viene eletto a suffragio universale per 5 anni; in seguito alle modifiche del 2004 la facoltà di nominare il primo ministro è stata trasferita al Parlamento (*Verkhovna Rada*), organo legislativo formato da una sola camera di 450 membri, eletti ogni 5 anni con sistema proporzionale.

La Costituzione riconosce ampia autonomia alla Repubblica autonoma di Crimea, la cui popolazione è per la maggior parte costituita da russi e tatars; al suo interno uno *status* ancora più autonomo viene riconosciuto alla città di Sevastopol' (Sebastopoli).

L'ordinamento giudiziario si basa sul sistema europeo e prevede come organo superiore una Corte costituzionale; nel marzo del 2000 è stata definitivamente abolita la pena di morte¹⁴⁵.

¹⁴⁴ <http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=181>

¹⁴⁵ <http://sakeritalia.it/ucraina/ucraina-il-paese-in-guerra-con-la-propria-storia/>

3.2. Il livello democratico ucraino durante il regime sovietico.

La storia dell'Ucraina nel secolo scorso è stata particolarmente tragica. Tra il 1918 e il 1919, l'Ucraina proclamò prima l'autonomia e poi l'indipendenza, questo non fu gradito da Lenin, che decise di far avanzare le truppe bolsceviche sul territorio della Repubblica Popolare Ucraina, innescando così una guerra ucraino-sovietica, che provocò atroci perdite tra i civili. La Repubblica Popolare Ucraina uscì sconfitta da questo conflitto e i bolscevichi occuparono l'Ucraina, creando la Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, che venne annessa alla neonata Unione Sovietica.

Tra il 1921 e il 1923 si verificò il primo *Holodomor* del popolo ucraino. *Holodomor* è un termine che nell'Europa orientale indica una delle più grandi catastrofi umanitarie della storia. Un'efferatezza pianificata in modo scientifico e disumano. Com'era scientifica e disumana l'ideologia che ne costituì la base, ovvero il comunismo. La parola *Holodomor* discende dall'espressione ucraina *moryty holodom* (Морти голодом), che vuol dire "infliggere la morte attraverso la fame"¹⁴⁶. In quegli anni la fame colpì non solo il territorio dell'Ucraina, ma anche le zone più floride della Russia, ciononostante Lenin decise di inviare gli aiuti soltanto alla Russia, trascurando completamente le pene del popolo ucraino. Secondo quanto stimato del Comitato Nansen, nel sud del territorio ucraino, durante l'inverno del 1922, patirono la fame circa 8 milioni di contadini. Non si conosce il numero esatto delle vittime, ma secondo le varie stime, tra il 1921 e il 1923 furono circa un mezzo milione gli ucraini a morire di fame¹⁴⁷.

¹⁴⁶ A. MELITA, *Holodomor – a 85 anni dallo sterminio del popolo ucraino perpetrato dall'URSS*, disponibile sul sito www.giovaniadestra.it

¹⁴⁷ <https://ucraina-ucraini-in-italia.webnode.com.ua/news/crimini-del-comunismo/>



Fig. 2 Bambini del Sud Ucraina nel 1922¹⁴⁸

Nella seconda metà degli anni '20 del XX secolo, Stalin, in preda al più lucido dei deliri utopistici, decise di ridisegnare totalmente il vastissimo territorio che allora costituiva l'Urss, sia sul piano sociale sia su quello economico, con lo scopo di costituire un'economia e una società interamente disciplinate dal Partito Comunista: la ricchezza creata dall'agricoltura doveva essere completamente reinvestita nel settore dell'industria, che rappresentava il nuovo fiore all'occhiello dell'economia pianificata. Dal 1927 Stalin dispose la collettivizzazione di tutte le terre in cooperative agricole (*Kolchoz*) o in aziende statali (*Sovchoz*), che avevano l'obbligo di vendere i prodotti al prezzo stabilito dallo Stato che aveva la proprietà e il controllo di tutto.

Mentre Stalin, assorbito dal materialismo storico del marxismo-leninismo, predisponeva i suoi piani economici, la quotidianità dei semplici contadini ucraini stava per essere stravolta per sempre. La popolazione dell'Ucraina era composta per più dell'80% da contadini e piccoli proprietari terrieri, i cc.dd *kulaki*, che avevano un legame sacro con la terra e ciò, di certo, non era di buon grado ai comunisti¹⁴⁹.

I *kulaki* rappresentavano, dunque, un ostacolo e Stalin pensò bene di raderli al suolo. Quindi, dopo aver dato vita ad un'ignobile campagna oltraggiosa dello stesso tenore di quella nazista contro gli ebrei, incolpando quei piccoli proprietari di ogni misfatto e di qualsiasi orrore, etichettandoli come briganti, sciacalli e sfruttatori del popolo, inaugurò il famoso e sciagurato "piano quinquennale" che anziché dar vita al paradiso terrestre, provocò l'inferno.

¹⁴⁸ Ibidem

¹⁴⁹ A. MELITA, *Op. cit.*, disponibile sul sito www.giovaniaestra.it

Così, dal 1929 una grande quantità di operai bolscevichi e di commissari politici furono mandati dalle città a sottrarre le terre ai piccoli e medi proprietari terrieri ucraini e i *kulaki*, che tentarono di opporre resistenza, furono oggetto di una carneficina di classe che non ebbe proprio niente da invidiare allo genocidio hitleriano. Quest'atroce procedura venne chiamata da Stalin, senza il minimo pudore, "dekulakizzazione": sinonimo di derattizzazione, di disinfestazione da germi dannosi, di totale annientamento fisico. I *kulaki* vennero puniti con la loro stessa arma, cioè con la polverizzazione di quella piccola ricchezza che si basava sulla proprietà privata, che venne ridotta in sterpaglia produttrice di morte¹⁵⁰.

La repressione fu brutale. Vennero massicciamente utilizzati contro i contadini ucraini deportazioni, esecuzioni ed internamenti nei *gulag*. Intere famiglie, compresi gli anziani, le donne e i bambini furono sterminate. I pochi superstiti morirono di fame o di piombo, soprattutto perché nel 1932 Stalin deliberò di voler aumentare il raccolto della regione condannando alla capitale tutti quelli che, nell'incapacità oggettiva di raggiungere l'obiettivo, erano incolpati di furto. Proprio così andarono le cose, dato che l'insensato scopo produttivo di Stalin non fu minimamente sfiorato. Ma non era affatto finita lì. Sul finire del 1932 la repressione aumentò incredibilmente. Vennero sequestrati i prodotti alimentari, chiunque fosse stato scovato a occultare una buccia o qualche crosta sarebbe stato passato per le armi¹⁵¹.

I racconti di questo terribile evento sono infiniti. Si narra di bambine ucraine i cui minuscoli corpicini scheletrici si trascinarono per le strade, di un paesaggio inondato da carcasse morenti. Sono storie di sofferenza, di tragedie e di morte. Storie di genitori che videro morire i propri figli tra le loro braccia per gli stenti. Storie di cannibalismo di cui si preferisce non entrare nel dettaglio.

¹⁵⁰ M. RESPINTI, *La grande carestia. O quando la Russia si interessò dell'Ucraina*, disponibile sul sito www.lintrapendente.it

¹⁵¹ *Ibidem*



Fig. 3 Cimitero a Kharkiv. I corpi congelati dei contadini ucraini morti di fame, 1933¹⁵².

Il bilancio delle vittime di questa immane carneficina si aggira intorno ai 5-7 milioni, un vero e proprio olocausto diretto allo sterminio di europei bianchi ad opera dei comunisti, tanto acclamati dalle sinistre occidentali. È impossibile avere una stima precisa del numero delle vittime, anche perché l'URSS ha fatto di tutto per occultare queste atrocità e nel farlo ha trovato l'appoggio delle élite culturali occidentali cosmopolite e progressiste¹⁵³.

Purtroppo, ancora oggi, in molte parti del mondo l'Holodomor risulta una pagina di storia sconosciuta, anche se con il passare degli 16 Paesi hanno firmato per riconoscere il genocidio.

L'Italia, ad esempio, non è fra di essi, anche se in questa triste vicenda ha un ruolo abbastanza importante. Infatti, è stato proprio il Console italiano a Kharkov, Sergio Gradenigo, a raccontare prima di tutti all'Occidente la tragedia provocata dal comunismo in Ucraina. Tale testimonianza è raccolta nel volume "Lettere da Kharkov. La carestia in Ucraina nei rapporti diplomatici italiani 1923-33", pubblicato dal

¹⁵² <https://ucraina-ucraini-in-italia.webnode.com.ua/news/crimini-del-comunismo/>

¹⁵³ A. MELITA, *op. cit.*, disponibile sul sito www.giovaniadestra.it

professore A. Graziosi¹⁵⁴. L'auspicio è che l'Italia possa unirsi a tutti gli Stati che hanno riconosciuto il genocidio ucraino.

Dal 1934 venne vietata la riproduzione di opere artistiche con le caratteristiche del popolo ucraino e fu fatto divieto di studiare la vera storia della Rus-Ucraina, di commemorare gli Holodomor. Cominciarono ad essere perseguitati dal regime gli artisti, gli storici, gli scrittori che, coscientemente o no, non rappresentavano la "realtà sovietica" e le loro opere furono messe al bando o distrutte.

Il culmine della macchina repressiva sovietica si ebbe il 3 novembre del 1937, giorno in cui "in nome del 20° anniversario della Grande Rivoluzione di ottobre", nel campo speciale Solovky vennero fucilati diversi scienziati, scrittori, attivisti, artisti, poeti ucraini, tra cui: Mykola Kulish (scrittore e regista), Les' Kurbas (regista e fondatore del teatro Berezil'), Valerian Pidmohylnyi (scrittore e traduttore), Marko Voronnyi (poeta e traduttore), Matviy Yavorskyi (storico), e tanti altri rappresentanti dell'intelligenza ucraina. L'intelligenza ucraina repressa, torturata e fucilata venne chiamato "Rinascimento fucilato"¹⁵⁵.



Fig. 4 Rinascimento fucilato¹⁵⁶

Il 17 settembre 1939 l'URSS, in base al patto Ribbentrop-Molotov, insieme alla Germania nazista, invase la parte orientale della Polonia. Durante la primavera del 1940, nella foresta nei pressi di villaggio Katyn', furono fucilati più di 20 mila ufficiali dell'esercito polacco.

Nell'inverno del 1940, la popolazione dell'Ucraina occidentale cominciò ad essere deportata in massa in Siberia e Kazakistan ad opera del regime sovietico.

¹⁵⁴ M. TOSATTI, *Holodomor, il genocidio per fame imposto dal comunismo all'Ucraina. Come quello armeno, un genocidio dimenticato. Domani il ricordo*, editore, città, anno, p/..

¹⁵⁵ <https://ucraina-ucraini-in-italia.webnode.com.ua/news/crimini-del-comunismo/>

¹⁵⁶ Ibidem

Nel 1941, durante la ritirata dell'Armata Rossa e l'avanzata tedesca, il regime fucilò più di 3500 persone a Lviv, più di 3000 a Lutsk e alcune migliaia furono eliminate nelle prigioni di Berdychev, Dubno, Rivne, Sambir, Stryi, Stanislav, Ternopil, Kyiv, Uman', Sicheslav, Nikopol', Kharkiv, Zolochiv¹⁵⁷.

In totale i bolscevichi fucilarono nelle prigioni più di 200.000 ucraini. Tutte queste fucilazioni furono eseguite nel rispetto degli ordini di Lavrentiy Beria del 25 giugno del 1941, sotto la copertura del "Piano di evacuazione dei prigionieri" dalle carceri. A ottobre dello stesso anno, nel villaggio Nepokryte (oggi Shestakove), nei pressi di Kharkiv, i comunisti bruciarono vive circa 300 persone, chiuse in un granaio, che facevano parte dell'intellighenzia ucraina, tra essi anche il famoso poeta Volodymyr Svidzinskyi. Gli agenti di NKVD arrestarono, a Kyiv, scienziati, professori e studenti, che poi vennero fucilati¹⁵⁸.

Nel biennio 1946-1947 il regime effettuò un terzo Holodomor sul territorio ucraino, che provocò il decesso di circa 1 milione e mezzo di contadini ucraini.

In seguito alla morte di Stalin (1953) la sua politica, per alcuni anni, continuò ad essere sostenuta. Nel 1956, tuttavia, durante la XX Assemblea del Partito Comunista dell'URSS, venne parzialmente condannato il c.d. "Culto di personalità" di Stalin. Iniziò, dunque, un periodo che, storicamente, viene chiamato il "disgelo di Khrushchov". Tale periodo, però, non durò molto. A Mosca, con Leonid Brezhnev al potere, nacque il neostalinismo che ripeteva i metodi dell'epoca staliniana: gli arresti di massa, i processi chiusi, le fucilazioni, i genocidi, la russificazione forzata e la rinascita del "culto di personalità", stavolta indirizzato a Brezhnev¹⁵⁹. Durante il periodo di "disgelo di Khrushchov" la giovane intellighenzia ucraina vive un periodo di relativa libertà. Nel 1960 i giovani artisti e attivisti costituiscono il Club della gioventù creativa a Kyiv, che rappresenta il vero fulcro dell'attività culturale alternativa a quella sovietica. In quel periodo gli artisti riuscirono ad organizzare mostre, letture delle opere proibite, serate degli artisti repressi. Addirittura sottoscrissero delle petizioni per chiedere alle autorità di preservare la cultura ucraina.

È chiaro che tutte le suddette attività generarono il malcontento del regime comunista, pertanto, a partire dal 1962, cominciò la repressione nei confronti dell'intellighenzia non conformista ucraina. Nel 1965 si verificò la prima ondata di arresti di scienziati, scrittori e studenti ucraini. Furono più di 75 i giovani che furono arrestati per aver distribuito opere letterarie ucraine colpevoli di "propaganda antisovietica" e di "nazionalismo borghese". Tra gli arrestati si ricordano: Mykhailo Osadchyi e Mykhailo Kosiv (professori universitari) Ivan Svitlychnyi (critico letterario), Mykhailo Horyn' (psicologo e attivista) e il fratello Bohdan Horyn' (critico letterario), Oleksandr Martynenko (ingegnere), Panas Zalyvakha (pittore), Mykola Hryn' (scienziato), Yaroslava Menkush (stilista)¹⁶⁰.

Con gli arresti sopra menzionati il regime sperò di intimorire il resto dell'intellighenzia ucraina, ma sortì l'effetto contrario. L'attività di repressione suscitò l'indignazione dei giovani attivisti che, durante la prima

¹⁵⁷ Ibidem

¹⁵⁸ Ibidem

¹⁵⁹ Ibidem

¹⁶⁰ ibidem

del film “Le ombre degli avi dimenticati”, il 4 settembre del 1965, protestarono distribuendo volantini in difesa degli arrestati.

Il 12 gennaio del 1972 ebbe inizio la seconda ondata di repressione nei confronti dell’intelligenza ucraina. Furono arrestati circa 100 attivisti, effettuate migliaia di perquisizioni, moltissime persone vennero terrorizzate nel corso degli interrogatori, vennero licenziate dal lavoro ed espulse dalle università. La maggior parte degli attivisti degli anni 60 venne condannata a 7 anni di reclusione nei campi e a 5 anni di deportazione. Tra il 1979 e il 1982 si verificò un’altra ondata delle repressioni nei confronti degli attivisti antisovietici.

Il regime sovietico, oltre ad essere protagonista di un’efferata repressione, non aveva il minimo rispetto per la vita umana, gli impianti industriali producevano non curanti delle norme a tutela della di sicurezza e della funzionalità. Questo modus operandi provocò diverse tragedie, determinando la morte di migliaia di persone: la tragedia di Kurenivka del 1961, la catastrofe nucleare di Kyshtym del 1957, l’esplosione del missile R-16 nel 1960, la tragedia nucleare di Chornobyl nel 1986 e molte altre, di cui non si mai sentito parlare, poiché il regime, come era solito fare, occultò e distrusse tutte le prove e tutte le informazioni a riguardo¹⁶¹.

¹⁶¹ Ibidem

3.3. Il livello democratico ucraino post regime.

Nell'analizzare questo punto occorre partire dalle elezioni del Soviet¹⁶² Supremo ucraino del marzo 1990: nonostante si fosse ancora in epoca sovietica, queste rappresentarono le prime elezioni competitive che si svolsero nell'allora Repubblica Socialista Sovietica Ucraina.

In questa svolta ebbe un ruolo determinante il Rukh, movimento indipendentista ucraino, nato ufficialmente nel settembre 1989, di ideologia contraria rispetto alla politica del partito comunista. Inizialmente al Rukh aderirono molti movimenti portatori di valori democratici e gruppi indipendenti, pertanto vi era una composizione interna abbastanza eterogenea. Al suo interno, infatti, era possibile individuare tre grandi raggruppamenti:

- il primo, e più numeroso, era composto essenzialmente da membri che provenivano dall'Ucraina occidentale e che principalmente lottavano per ottenere l'indipendenza dello Stato;
- il secondo gruppo era formato da esponenti che per la maggior parte provenivano dall'Ucraina orientale, in particolare dai comitati di sciopero dei minatori: questi ultimi erano contrari al fervore nazionalistico dei membri del primo gruppo, ma il loro principale obiettivo era il miglioramento delle condizioni economiche del paese;
- il terzo gruppo era costituito dagli intellettuali che provenivano quasi unicamente da Kiev, tra cui vi erano anche membri del partito comunista¹⁶³.

Il Rukh conseguì i primi importanti nell'ottobre 1989, quando il Soviet Supremo ucraino approvò una nuova legge sulle elezioni dei deputati al parlamento ed ai soviet locali, oltre che una serie di emendamenti alla Costituzione ucraina. A tal fine, il Soviet Supremo scelse di dar vita ad un parlamento eletto a suffragio universale diretto con voto segreto.

La data delle nuove consultazioni elettorali fu fissata al 4 marzo 1990, ma il Rukh, come organizzazione politica autonoma, non poté prendere parte ufficialmente al processo di nomina dei candidati per le elezioni, poiché il suo status fu registrato, formalmente, solo il 9 febbraio, quando erano già decorsi i termini per registrare i nominativi da inserire nelle liste elettorali. Tuttavia, i membri del Rukh riuscirono ugualmente a partecipare alla campagna elettorale ed insieme ad altre 42 organizzazioni informali diede vita ad un blocco elettorale chiamato Blocco Democratico.

I punti salienti del programma del Blocco Democratico erano i seguenti:

- 1) Sovranità politica ed economica dell'Ucraina;

¹⁶² L'assemblea parlamentare ucraina veniva chiamata Soviet in epoca sovietica, dopo l'indipendenza statale, si preferì il termine Consiglio Supremo (*Verkhovna Rada*).

¹⁶³ M. CILENTO, "Dopo un decennio di elezioni competitive in Ucraina: verso il consolidamento democratico?", In: *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, NON SERVE, 1999, p. 120

- 2) Pluralismo politico e sistema multipartitico;
- 3) Creazione di un sistema economico fondato su diverse forme di proprietà, inclusa la proprietà individuale;
- 4) Libertà nello sviluppo culturale e linguistico per gli ucraini e per tutte le minoranze presenti in Ucraina;
- 5) Emanazione di una nuova Costituzione ucraina che garantisca il rispetto dei diritti umani internazionalmente riconosciuti¹⁶⁴.

Nel corso delle elezioni del marzo 1990 il Blocco Democratico costituì la maggiore compagine a competere con il Partito Comunista: questo rappresentò un elemento molto rilevante dal punto di vista politico, perché in precedenza i candidati alle elezioni erano stabiliti quasi unicamente dal regime e partecipavano senza alcuna opposizione.

Alla fine delle due tornate elettorali, il Blocco Democratico riuscì ad ottenere 110 seggi in seno al parlamento ucraino; dei 442 deputati eletti, circa 375 erano candidati del Partito Comunista.

Le suddette elezioni rappresentarono un punto di svolta nella politica ucraina: anche se i comunisti ebbero la meglio, accadde, per la prima volta, che nelle istituzioni repubblicane si formalizzò la presenza di un'agguerrita opposizione parlamentare.

Il nazionalismo ucraino si radicalizzò in seguito al tentato colpo di stato contro il Presidente dell'URSS Gorbachev, verificatosi a Mosca il 19 agosto 1991. Il successivo 24 agosto il Soviet Supremo ucraino adottò la Dichiarazione di Indipendenza statale, che venne ufficialmente confermata con il referendum popolare del 1° dicembre dello stesso anno. Questo rappresentò il primo passo verso la dissoluzione dell'URSS, verificatasi il 31 dicembre 1991¹⁶⁵.



Fig. 5 Immagini del colpo di stato del 19 agosto 1991¹⁶⁶.

¹⁶⁴ Ivi, p. 121

¹⁶⁵ Ivi, p. 123

¹⁶⁶ <https://www.ilpost.it/2011/06/23/boris-eltsin-urss/>

In seguito ai fatti dell'agosto 1991, un decreto del Presidium del Soviet Supremo ucraino del 27 agosto 1991, sospese le attività del Partito Comunista in Ucraina. Fu così che, nel giro di pochi giorni, il partito divenne illegale e costretto alla clandestinità.

Dopo la Dichiarazione di Indipendenza, il Soviet Supremo si occupò di riorganizzare le istituzioni politico-costituzionali del neonato stato: la scelta ricadde su un regime presidenziale fondato su un meccanismo elettorale maggioritario a doppio turno. Il modello cui si ispirava era quello della Francia della Quinta Repubblica, in cui il presidente, eletto direttamente dal popolo, è il Capo dello Stato ma anche guida dell'esecutivo.

La scelta di un sistema semipresidenziale "radicale" in Ucraina si poneva in contrasto con il pensiero di alcuni autorevoli studiosi¹⁶⁷ sui processi di transizione democratica: essi, infatti, ritengono che la forma di governo parlamentare sia quella più adatta a garantire un migliore esito del cambiamento di regime.

Il referendum del 1° dicembre 1991 sull'indipendenza nazionale non è il primo caso di plebiscito popolare verificatosi in Ucraina: in particolare, il corpo elettorale delle regioni occidentali ucraine aveva espresso il proprio appoggio all'indipendenza nazionale già con il referendum sul mantenimento dell'URSS indetto da Gorbachev nel marzo 1991. Da quel momento, sebbene l'esito della votazione, a livello federale, fosse stato favorevole al mantenimento dell'Unione, il processo di dissoluzione dell'URSS e delle istituzioni sovietiche accelerò.

Al voto parteciparono l'84% degli aventi diritto, dato che non fa altro che confermare la forte percezione emotiva che l'evento indipendentista aveva sul popolo ucraino.

I risultati della consultazione referendaria andarono ben oltre le aspettative dei nazionalisti: anche nelle regioni più russificate del paese la maggioranza votò per l'indipendenza. Il 90,32% votò a favore della Dichiarazione del 24 agosto 1991, il 7,6% votò contro, mentre il 2,1% dei voti furono considerati invalidi¹⁶⁸.

Insieme al referendum sull'indipendenza nazionale, si svolsero le prime elezioni presidenziali della storia ucraina.

Fu Leonid Kravchuk, già al primo turno, a conquistare la presidenza, con il 61,59% dei voti, riuscendo a convincere gli elettori per le sue capacità di uomo di Stato e per la sua metamorfosi ideologica¹⁶⁹.

Il neo Presidente ucraino si rivelò un politico realista e pragmatico e, grazie alle sue doti di trasformismo, divenne, non soltanto il politico ucraino più famoso, ma anche il decisore indiscusso delle sorti dell'Ucraina indipendente.

¹⁶⁷ Tra cui Linz, Stepan, Morlino, Valenzuela, von Beyme.

¹⁶⁸ M. CILENTO, "Dopo un decennio di elezioni competitive in Ucraina: verso il consolidamento democratico?", cit., p. 125

¹⁶⁹ Il passato di *apparatchik* comunista di Kravchuk, rappresentava un elemento negativo nel clima di esasperato anticomunismo tipico dei mesi seguenti alla Dichiarazione d'Indipendenza ed al fallito golpe dell'agosto 1991, che, però, passava in secondo piano rispetto alle sue doti di abile e pragmatico politico, mostrate dallo stesso Kravchuk nella sua metamorfosi da ideologo comunista a nazionalista ucraino.

Il tradizionale principio della separazione dei poteri, tipico dei paesi in cui vige la democrazia rappresentativa, non trovava attuazione in Ucraina, in cui il potere legislativo era subordinato al potere esecutivo ed in particolare al Presidente. Il ruolo del Soviet Supremo ucraino, che non era capace di esercitare poteri di controllo sull'esecutivo, era quello di docile strumento nelle mani di Kravchuk.

Durante la presidenza di Kravchuk, la mancata approvazione di una nuova Costituzione statale, determinò una mancata definizione delle sfere di competenza degli organi supremi dello stato, specialmente dei rapporti tra presidente ed esecutivo. Dati gli avvenimenti politici di quel periodo, si può notare come in Ucraina, tra le due fonti di legittimazione della forma di governo semipresidenziale, prevalse, indubbiamente, quella presidenziale su quella parlamentare, al punto che c'era chi iniziò a presagire l'avvento di una forma di governo presidenziale puro.

Nel corso della presidenza di Kravchuk l'instabilità governativa raggiunse livelli elevati: in tre anni di presidenza si avvicendarono quattro governi ed i relativi cambiamenti furono quasi sempre decisi dalla volontà del presidente. Soltanto nel caso della crisi di governo dell'ottobre 1992, quando Leonid Kuchma sostituì nella carica di premier Vitold Fokin, la volontà del presidente Kravchuk non si affermò del tutto¹⁷⁰.

Kuchma, rappresentante della nomenklatura economica, prese il posto di Fokin, esponente della nomenklatura comunista e accomodante esecutore della volontà presidenziale. Ma, nel settembre del 1993, soltanto pochi mesi dopo, dinnanzi al tracollo del suo piano di riforma dell'economia e davanti alla volontà del parlamento di non concedergli una proroga dei "poteri speciali", Kuchma decise di dimettersi dalla carica di premier.

Conseguentemente, Kravchuk assunse i massimi poteri decisionali in ambito esecutivo, in posizione sovraordinata rispetto al nuovo primo ministro, Yukhum Zvyaihiliskii, confermando ulteriormente la natura del regime. Il patto sociale che per decenni fu alla base sistema sovietico, tra la vecchia nomenklatura del partito comunista e gli esponenti della nomenklatura economica, che erano riusciti ad occupare i posti-chiave nell'amministrazione dello stato, continuò a funzionare pressoché inalterato.

Gli elettori ucraini furono chiamati nuovamente alle urne nel marzo-aprile 1994 per l'elezione del nuovo Parlamento, il Consiglio Supremo (*Verkhovna Rada*), la prima dopo l'indipendenza del 1991.

Il 18 novembre 1993 venne approvata la nuova legge sull'elezione dei Deputati del Popolo, che non prevedeva alcuna forma di rappresentanza proporzionale su base partitica. Potevano candidarsi tutti i cittadini con età superiore a 25 anni, residenti in Ucraina da almeno due anni.

Per l'elezione di ogni deputato era necessaria l'espressione valida di più del 50% dei votanti registrati in una singola circoscrizione ed il raggiungimento da parte di un candidato di più della metà dei voti validamente espressi. Soddisfatta la prima condizione, ma non la seconda, i due candidati che avessero riportato il maggior numero di voti sarebbero andati al ballottaggio, per la cui validità era nuovamente richiesta la partecipazione della metà più uno degli elettori registrati. Per essere eletto, al ballottaggio, uno dei due candidati doveva

¹⁷⁰ M. CILENTO, "Dopo un decennio di elezioni competitive in Ucraina: verso il consolidamento democratico?", cit., p. 128

acquisire la maggioranza dei voti espressi. Nel caso in cui non fosse stata raggiunta la maggioranza dei votanti registrati sia al primo che al secondo turno, sarebbero state indette nuove elezioni¹⁷¹.

La nuova legge elettorale ed i meccanismi ivi contemplati furono criticati su più fronti. In particolare i leader del Rukh e di altri partiti del centro-destra lamentavano che il sistema adottato non partecipava allo sviluppo ed al rafforzamento dei partiti politici poiché non prevedeva l'assegnazione di seggi su base proporzionale partitica.

A causa della nuova legge elettorale ebbe inizio una serie interminabile di nuove tornate elettorali per poter eleggere i deputati nei collegi vacanti, terminata soltanto nel dicembre 1996.

All'indomani del voto del 1994 emerse che il processo di differenziazione politica iniziato nel 1991 non aveva prodotto gli effetti sperati. I nuovi partiti di destra e di centro erano più partiti dell'*intelligentsia*, che della società in generale, carenti in termini di *membership* e flebili in termini di infrastrutture (stampa, organizzazioni locali, networks, ecc.). I partiti di sinistra, invece, erano numericamente più forti, poiché avevano ereditato le strutture ed i canali tipici del Partito comunista ucraino, bandito nell'agosto 1991 e poi ripristinato nell'ottobre 1993: fu proprio la struttura organizzativa articolata e diffusa su tutto territorio, tipica dei partiti di sinistra, il motivo primario del loro successo elettorale del 1994¹⁷².

Occorre evidenziare un fenomeno parecchio interessante per queste elezioni: molti esponenti dell'apparato statale centrale decisero di candidarsi in maniera indipendente, svincolati cioè da ogni partito politico. Ciò è conseguenza di una sorta di compromesso concluso tra l'élite comunista e l'opposizione nazional-democratica, all'epoca della proclamazione dell'indipendenza nazionale ucraina: la *leadership* del Partito comunista accettò la dissoluzione del partito in cambio di poter mantenere dei posti di potere sia nell'organizzazione statale che nell'economia. Si formò, pertanto, quello che verrà definito come il "partito del potere", di cui faceva parte un'élite di funzionari statali che decise di non affiliarsi con nessun partito. Erano gli esponenti della nomenklatura politica del periodo sovietico che continuavano ad assumere ruoli di potere nel nuovo stato indipendente. Con la candidatura come indipendenti alle consultazioni del 1994 cercarono di allargare la propria influenza in ambito legislativo.

Le elezioni del 1994 videro l'affermarsi dei comunisti e degli esponenti del "partito del potere", che ebbe come prima conseguenza la designazione, da parte di Kravchuk, a capo del governo ucraino, di Vitalyi Masol', un uomo appartenente alla vecchia guardia, di formazione conservatrice, già stato alla guida dell'esecutivo in epoca sovietica e che era stato costretto a dimettersi, sul finire del 1990, dopo diverse manifestazioni di protesta degli studenti contro l'*establishment* di allora¹⁷³.

¹⁷¹ Ivi, p. 130

¹⁷² Ivi, p. 135

¹⁷³ Ivi p. 137

Il 26 giugno ed il 10 luglio 1994 si svolsero le seconde elezioni presidenziali in Ucraina, cui poteva candidarsi qualunque cittadino, residente in Ucraina da almeno 10 anni, con più di 35 anni di età, che conoscesse la lingua di stato.

Il Presidente uscente, Kravchuk, dopo l'inizio della campagna elettorale, propose di rinviare le nuove elezioni poiché era trascorso un lasso di tempo troppo breve dalle ultime elezioni parlamentari (due mesi) e, dunque, non vi era ancora una sufficiente stabilità di governo.

Il Consiglio Supremo, in mano alla sinistra radicale, non accettò la richiesta di rinvio delle elezioni presidenziali, poiché la campagna elettorale era già ufficialmente avviata¹⁷⁴.

Giunsero al ballottaggio Kravchuk e Kuchma, quest'ultimo era stato già premier e rappresentava la tecnocrazia economica affermatasi in epoca sovietica.

Fu proprio Leonid Kuchma ad essere eletto Presidente della Repubblica, il cui obiettivo era quello di costruire una rigida gerarchia di comando nel Paese. Nell'aprile 1995 il colonnello Evgenyi Marchuk, già capo dei servizi di sicurezza ucraini, venne nominato premier. L'esecutivo del Paese era, dunque, nelle mani di manager di grandi aziende industriali che, grazie alla privatizzazione in corso, avevano acquisito, con il sostegno dei rispettivi collettivi di lavoro, la proprietà delle industrie¹⁷⁵.

Mutati i vertici del potere statale si verificarono dei cambiamenti anche in seno all'élite politica identificata nel c.d. "partito del potere": tutti coloro che erano politicamente e personalmente collegate a Kravchuk furono rimosse e sostituite da altri soggetti più direttamente connessi a Kuchma, più precisamente da coloro che avevano collaborato con il Presidente neo eletto quando era premier.

Al momento del suo insediamento Kuchma si trovò a dover fronteggiare una situazione tutt'altro che agevole: ottenuta l'indipendenza e istituite le strutture del nuovo Stato, bisognava far fronte all'emergenza economica, dato che il Paese era sull'orlo del collasso. Tuttavia, le iniziative riformiste del Presidente furono boicottate dal parlamento eletto nel marzo 1994, di cui facevano parte in maggioranza deputati comunisti, che si opposero decisamente al passaggio all'economia di mercato. Furono queste le premesse che diedero vita al compromesso costituzionale del giugno 1995.

Il suddetto patto costituzionale tra il Presidente Kuchma ed il Consiglio Supremo non fece altro che enfatizzare il carattere monocratico e assolutistico del potere: esso prevedeva che, fino all'adozione di una nuova Costituzione, al Consiglio Supremo venisse vietato di sottoporre il Presidente a *impeachment*. Il presidente, d'altra parte, si sarebbe impegnato a non sciogliere, prima della scadenza canonica, il parlamento; in ultimo il parlamento non avrebbe dovuto influenzare l'azione del governo, specialmente in materia economica. Fu, inoltre, attribuito al Presidente un potere di veto sulle questioni più importanti del Paese¹⁷⁶.

¹⁷⁴ Ivi, p. 138

¹⁷⁵ Ivi, p. 142

¹⁷⁶ Ibidem

Il patto costituzionale rimase in vigore fino all'approvazione della nuova Costituzione ucraina, avvenuta il 28 giugno 1996. Il nuovo testo costituzionale ridefinì le prerogative istituzionali di Presidente e Parlamento: il primo propone al Consiglio Supremo un suo candidato premier, che deve essere approvato a maggioranza semplice dal Consiglio stesso (artt. 85 e 114 Cost.). Dopo aver ottenuto l'approvazione parlamentare, il neo-premier si occupa della formazione del suo governo.

La nuova Costituzione, dunque, determina, formalmente, in Ucraina una forma di governo semipresidenziale, con un'enumerazione dei poteri del presidente e del parlamento, ma non risolve del tutto la questione concernente i rapporti tra l'amministrazione presidenziale ed il governo. È chiaro che nemmeno la nuova Costituzione riuscì ad appianare i contrasti tra il parlamento e il presidente.

Osservando le nuove disposizioni costituzionali, l'11 luglio 1996 Kuchma propose al Consiglio Supremo Pavlo Lazarenko come candidato alla carica di primo ministro, oltreché la nomina di sei ministri-chiave del nuovo esecutivo. Candidatura che venne approvata dal Consiglio Supremo, pertanto Lazarenko, divenne il nuovo premier.

Dal 1994 al 1998 l'Ucraina attraversò un periodo di attentati, assassini e speculazioni finanziarie, originati da una vera e propria guerra tra due clan che si contendevano la conquista delle posizioni più importanti in seno al "partito del potere": da una parte il "clan di Donetsk", gruppo di élite politiche ed economiche provenienti dall'Ucraina orientale; dall'altra, il "clan di Dnipropetrovsk", regione che confinava con quella di Donetsk. Fu il "clan di Dnipropetrovsk" ad avere la meglio.

Il 29 marzo 1998 gli ucraini furono chiamati a votare per eleggere il nuovo Parlamento, sulla base della nuova legge elettorale, approvata nell'ottobre 1997, che prevedeva un sistema di voto misto: la metà dei seggi sarebbe stata assegnata sulla base di un sistema maggioritario, l'altra metà sulla base di un sistema proporzionale. Venne, inoltre, introdotta una soglia di sbarramento del 4% per la quota proporzionale riservata ai partiti o ai blocchi elettorali.

La previsione di un sistema elettorale misto era diretta a consolidare i partiti politici e le rispettive organizzazioni e sconfiggere l'influenza perpetrata dai clan regionali ed i personalismi che erano i veri protagonisti della scena politica ucraina. Inoltre, la nuova normativa aveva abolito il requisito della partecipazione al voto della metà più uno degli elettori, ciò al fine di evitare le interminabili serie di tornate elettorali necessarie per coprire tutti i seggi parlamentari nei vari collegi. Venne pure introdotto il c.d. "voto positivo", che consentiva agli elettori di barrare il nome del candidato preferito tra quelli indicati sulla scheda, mentre, fino a quel momento, in base al sistema di derivazione sovietica, essi potevano soltanto cancellare i nomi dei candidati sgraditi¹⁷⁷.

Tuttavia, il 27 febbraio 1998, la Corte Costituzionale ucraina dichiarò l'incostituzionalità di alcune norme inserite nella nuova legge elettorale, ma decise di abrogarle dopo le consultazioni elettorali del 29 marzo.

¹⁷⁷ Ivi, p. 145

La campagna elettorale, dominata dal Partito Comunista, dai Socialisti e dal Rukh, fu più attiva ed intensa di quella del 1994: i partiti utilizzarono tecniche di indagine e di propaganda molto più sofisticate e costose.

Parteciparono alle elezioni del 29 marzo il 70,78% dei cittadini ucraini e solamente 8 dei 30 partiti partecipanti riuscirono a superare la soglia del 4 per cento utile per poter concorrere alla distribuzione, su base proporzionale, dei 225 seggi riservati alle liste di partito.

In seguito alle elezioni del marzo 1998 si formò un Consiglio Supremo abbastanza frammentato e diviso al proprio interno. Nessuna delle formazioni del nuovo parlamento è in grado da sola di avere la maggioranza. Anche se i comunisti ebbero, in seno al Consiglio Supremo, 30 deputati in più rispetto al precedente parlamento, la percentuale dei seggi dell'intero schieramento di sinistra (comunisti, socialisti/ agrari, Partito socialista progressista) non andò oltre il 40%¹⁷⁸.

Il 1° novembre 1999 si svolse il primo turno delle nuove elezioni presidenziali in cui il candidato comunista Symonenko ottenne il 22% delle preferenze, con un programma basato sull'integrazione con la Russia e la Bielorussia, sulla fine delle privatizzazioni e su legami più deboli con l'Occidente, mentre il presidente uscente, Kučma, ottenne il 36% dei voti. Al secondo turno (14 novembre 1999) quest'ultimo prevalse con il 60% dei consensi¹⁷⁹.

Il 16 aprile 2000 con un referendum venne modificata la Costituzione del 1996 che, accogliendo le proposte del presidente Kučma, assegnò più poteri al presidente e diminuì il numero dei deputati da 450 a 300.

I contrasti tra il presidente Kučma e il Parlamento si inserivano in un contesto economico caratterizzato da disoccupazione, criminalità organizzata e corruzione. Nel 2001, oltre alle manifestazioni in piazza contro il Presidente, che era stato già al centro di due gravissimi scandali, si assistette ad una riorganizzazione delle cariche politiche, con le dimissioni e il passaggio all'opposizione di alcuni esponenti di spicco dell'esecutivo, in particolare J.V. Tymošenko e V.A. Juščenko (primo ministro dal 1999) principali ideatori di una vasta mobilitazione contro Kučma¹⁸⁰.

Il 31 marzo 2002 si svolsero le elezioni per il rinnovo del Parlamento e nella campagna elettorale intervennero gli Stati Uniti erogando finanziamenti e altre forme di sostegno materiale e propagandistico ai partiti liberisti. I risultati delle suddette elezioni furono i seguenti: blocco "Nostra Ucraina" (di Juščenko) 23,57%, Partito Comunista di Ucraina 20,01%, il blocco "Per l'Ucraina unita!" 12,05%, blocco di Julija Tymošenko 7,21%, Partito Socialista di Ucraina 6,95%, Partito Socialdemocratico di Ucraina (unificato) 6,21%¹⁸¹.

Il 31 ottobre 2004 si svolse il primo turno delle elezioni presidenziali in cui Juščenko ottenne il 39,87% delle preferenze contro il 39,32% di Viktor Janukovyč, erano praticamente appaiati. Tuttavia, il 21 novembre 2004, al ballottaggio si aggiudicò la vittoria Janukovyč.

¹⁷⁸ Ivi, p. 150

¹⁷⁹ <http://www.marx21.it/documenti/CRONOUcraina1991-2014.pdf>

¹⁸⁰ <http://www.treccani.it/enciclopedia/ucraina/>

¹⁸¹ <http://www.marx21.it/documenti/CRONOUcraina1991-2014.pdf>

Lo sconfitto Yushchenko contestò i risultati denunciando brogli elettorali, scegliendo di rimanere in piazza fino a quando non fosse stata ripetuta la consultazione. L'Osce attestò brogli e illegalità diffuse nel corso dello svolgimento delle elezioni, provocando una lunga serie di proteste di piazza cui parteciparono migliaia di persone vestite d'arancione¹⁸².



Fig. 6 Immagini della Rivoluzione Arancione 2004¹⁸³

Fu questa la c.d. Rivoluzione arancione, il cui nome deriva proprio dal colore arancione, utilizzato da Juščenko e dai suoi fiancheggiatori, che divenne il tratto caratteristico di tale "rivoluzione" pacifica.

I partecipanti alle proteste brandivano sciarpe e striscioni arancioni, oppure nastri del medesimo colore.

Dopo le proteste, la Corte Suprema ucraina dichiarò invalido il risultato elettorale e furono indette nuove elezioni per il 26 dicembre 2004, in cui, stavolta, vinse proprio Juščenko, con il 52% delle preferenze contro il 44% del suo sfidante.

Juščenko condivise il primo periodo della sua presidenza con il primo ministro Julija Tymošenko, che l'aveva sostenuto durante i mesi della "rivoluzione arancione".

La Costituzione venne ulteriormente modificata per limitare i poteri del presidente, mutando la forma di governo da presidenziale a semipresidenziale: il compito di nominare i ministri fu attribuito al premier, e quest'ultimo non poteva essere più destituito dal presidente senza una votazione del Parlamento¹⁸⁴.

¹⁸² http://www.treccani.it/enciclopedia/il-breve-interregno-della-rivoluzione-arancione-in-ucraina_%28Atlante-Geopolitico%29/

¹⁸³ <http://www.vfw-project.com/ucraina-dietro-le-quinte-rivoluzione-arancione/>

¹⁸⁴ http://www.treccani.it/enciclopedia/il-breve-interregno-della-rivoluzione-arancione-in-ucraina_%28Atlante-Geopolitico%29/

La politica estera dei governi “arancioni” era volta all’approfondimento delle relazioni con l’Unione Europea (si volevano accelerare i processi di cooperazione politica e liberalizzazione commerciale) e con la Nato, i rapporti con Mosca, invece, si fecero sempre più aspri, toccando livelli di tensione anche tragici. Nonostante ciò la coalizione filooccidentale si mostrò abbastanza instabile: al suo interno Juščenko e la Tymošenko lottavano per il potere e una considerevole crisi politica ne cinse gli spazi di azione.

Nel gennaio del 2006 entrò in vigore la riforma costituzionale, proprio a ridosso delle nuove elezioni parlamentari, che furono vinte dal partito di Janukovyč, con il 32% dei voti validi, mentre il partito della Tymošenko ottenne il 22% delle preferenze e Nostra Ucraina il 14%¹⁸⁵.

Inevitabilmente Janukovyč fu nominato primo ministro e, a causa dei nuovi poteri che gli furono assegnati dalla Costituzione, si ingenerò una sfida politica tra il Presidente e il premier. Nell’aprile del 2007 le tensioni raggiunsero il culmine, quando Juščenko provò a sciogliere il Parlamento con decreto.

Si riuscì a trovare un compromesso che condusse a nuove consultazioni elettorali tenutesi a settembre, il cui esito confermò il Partito delle regioni di Janukovyč come maggiore forza politica con il 34% dei voti. La Tymošenko, però, guadagnò posizioni (31%) e Nostra Ucraina ottenne il 14% delle preferenze. Grazie all’esito delle consultazioni, un nuovo esecutivo, guidato da Tymošenko, riuscì a governare dalla fine del 2007 alle successive elezioni presidenziali del gennaio 2010, anche se le nuove relazioni tra le due forze politiche (partito del presidente debole e grande *exploit* della Tymošenko) misero gradualmente ma sistematicamente a repentaglio la stabilità della coalizione arancione¹⁸⁶.

Il 17 gennaio 2010 si svolse, dunque, il primo turno delle nuove elezioni presidenziali in cui Viktor Janukovyč risultò primo con il 35.8% delle preferenze, rispetto a Tymošenko che ottenne il 24.7%.

Il 7 febbraio 2010 si svolse il secondo turno in cui Janukovyč ebbe il 51,84% contro il 48,16% della Tymošenko, che contestò tale risultato e fece ricorso alla Corte Costituzionale. Tuttavia, gli osservatori dell’OSCE dichiararono il risultato delle elezioni «trasparente e onesto». Il Presidente neo eletto optò per una politica che mise l’Ucraina in una posizione di neutralità, immaginandola come una sorta di ponte tra la Russia e l’Unione Europea¹⁸⁷.

L’11 marzo 2010 si formò il nuovo governo, capeggiato da Mykola Azarov (partito delle regioni), che si basava su un accordo di coalizione tra Partito delle Regioni, Partito comunista e il blocco Lytvyn.

Il 30 settembre 2010 la Corte Costituzionale sancì l’incostituzionalità della legge di revisione costituzionale del 2004, a causa della mancata osservanza della procedura di revisione. Venne, pertanto, ripristinato il testo della Costituzione iniziale del 1996¹⁸⁸.

Il 28 ottobre 2012 il popolo è chiamato ad eleggere il nuovo Parlamento. I risultati della consultazione elettorale furono i seguenti: il Partito delle Regioni del presidente Janukovyč ottenne il 30 %; l’Unione Pan-

¹⁸⁵ Ibidem

¹⁸⁶ Ibidem

¹⁸⁷ <http://www.marx21.it/documenti/CRONOUcraina1991-2014.pdf>

¹⁸⁸ Ibidem

Ucraina “Patria” Julija Tymošenko il 25,5 %; l’Alleanza Democratica Ucraina per la Riforma del pugile Vitalij Klyčko il 14%; l’estrema destra di Svoboda il 10,45%; i comunisti il 13,18%. Ma a causa del sistema elettorale misto (proporzionale e maggioritario), Svoboda di Oleh Tyahnybok conquistò 38 seggi, contro i 32 del PCU. Si costituì, quindi, un governo capeggiato da Mykola Azarov, del partito delle regioni, che aveva il sostegno anche dai comunisti¹⁸⁹.

Il 13 dicembre 2012 il parlamento europeo, nella risoluzione 2012/2889(RSP) intervenne sulla situazione in Ucraina e, al punto 8, espresse *“preoccupazione per il diffondersi di sentimenti nazionalistici in Ucraina, che trova espressione nel seguito del partito Svoboda, il quale è così diventato uno dei due nuovi partiti rappresentati in seno alla Verchovna Rada; ricorda che le idee razziste, antisemite e xenofobe contrastano con i valori e i principi fondamentali dell’Unione europea; rivolge quindi ai partiti di orientamento democratico presenti in seno alla Verchovna Rada un appello a non associarsi né formare o appoggiare coalizioni con il citato partito”*¹⁹⁰. Anche se, circa un anno dopo, si contraddisse, benedicendo il colpo di stato di Svoboda.

La crisi in Ucraina scoppiò il 21 novembre 2013, quando l’allora presidente Janukovič si rifiutò di firmare, soccombendo alle pressioni di Mosca, il trattato di associazione con l’Unione Europea.

Nel dicembre 2013 si verificarono delle violente proteste di massa, note come “Euromaidan”, che furono severamente represses dalle forze dell’ordine. Le proteste continuarono anche nel mese di gennaio, anche se vennero adottati dei seri provvedimenti diretti a limitare la libertà d’espressione e il diritto a manifestare, si spinsero anche nelle sedi istituzionali di Kiev e indussero il premier Azarov a dimettersi per addivenire ad una soluzione pacifica del conflitto¹⁹¹.

¹⁸⁹ ibidem

¹⁹⁰ <http://www.europarl.europa.eu/sides/getDoc.do?pub Ref=-//EP//TEXT+TA+P7-TA-2012- 0507+0+DOC+XML+V0//IT>

¹⁹¹ <http://www.treccani.it/enciclopedia/ucraina/>



Fig. 7 Proteste in Ucraina Euromadian, Kiev¹⁹²

In seguito all'inasprirsi dei conflitti, e grazie all'intervento dell'Unione Europea, il 22 febbraio 2014, l'opposizione accettò di sottoscrivere un accordo con Janukovič, con cui vennero indette le elezioni presidenziali anticipate, da svolgersi entro il dicembre successivo e il ritorno alla Costituzione del 2004, che doveva limitare i poteri del presidente e costituire un governo di unità nazionale. L'accordo prevedeva anche un'amnistia che depenalizzò anche il reato di abuso di potere che era stato ascritto a Tymošenko¹⁹³. Sempre lo stesso giorno, il Parlamento ucraino votò una risoluzione con cui vennero fissate le elezioni presidenziali anticipate per il 25 maggio dello stesso anno e Janukovič venne destituito perché accusato di avere violato i diritti umani. Venne, inoltre, approvata la scarcerazione immediata di Tymošenko, il cui braccio destro, O. Turčinov, venne eletto presidente *ad interim*, mentre A. Jatsenjuk assunse la carica di primo ministro¹⁹⁴. Dopo tali accadimenti, nel marzo 2014, le milizie filorusse assunsero il controllo delle basi militari ucraine in Crimea e il Consiglio supremo della Repubblica autonoma di Crimea votò la secessione dall'Ucraina e la

¹⁹² <https://it.depositphotos.com/37915015/stock-photo-protests-in-ukraine-revolution-ukraine.html>

¹⁹³ Il 5 agosto 2011 il tribunale di Kiev ordinò l'arresto di Julija Tymošenko, indagata per abuso di potere, per aver reiteratamente disatteso le disposizioni della procura di non lasciare Kiev. L'11 ottobre 2011 il tribunale di Kiev condannò la Tymošenko a 7 anni di reclusione.

¹⁹⁴ <http://www.treccani.it/enciclopedia/ucraina/>

domanda di inglobamento alla Federazione russa, decisione che venne confermata con il 97% dei consensi da un referendum popolare. Sebbene la Comunità internazionale non riconobbe il riconoscimento e Stati Uniti ed Unione Europea emanarono diverse sanzioni, il 18 marzo V.V. Putin firmò il trattato di adesione della Crimea alla Federazione russa¹⁹⁵.

Alle elezioni presidenziali stravinse, conseguendo al primo turno più del 55% dei voti e battendo decisamente Tymošenko, l'industriale P. Porošenko, filo-occidentale, che era propenso all'integrazione con l'Unione Europea e alla conclusione dei conflitti, il quale, ad agosto, sciolse il Parlamento e indisse nuove consultazioni. Le elezioni, tenutesi ad ottobre, furono defezionate dagli elettori delle regioni orientali di Donetsk e Lugansk, che opponendosi al governo centrale si proclamarono repubbliche indipendenti, fruendo dell'appoggio delle forze russe disposte al confine che fornirono sostegno logistico e militare agli eversivi, ciò comportò l'irrogazione di pesanti sanzioni economiche da parte di Stati Uniti e Unione Europea.

I risultati della tornata elettorale videro l'affermarsi dell'orientamento filo-occidentale, con la vittoria del Fronte popolare del premier Jatsenjuk, con il 22,2% delle preferenze (pari a 65 seggi) contro il 21,8% (pari a 63 seggi) ottenuto dal blocco del presidente Porošenko. Nelle elezioni tenutesi nel mese successivo nelle regioni separatiste di Lugansk e Donetsk per l'elezione dei capi locali e degli organismi legislativi, considerata illegittima da Stati Uniti e Unione Europea, ma valida da Mosca, si affermò la leadership filorussa, con il partito del capo separatista A. Zakharcenko, che ottenne il 65% dei voti a Donetsk e, nel territorio di Lugansk, il successo schiacciante di I. Plotniski, con il 63% dei consensi¹⁹⁶.

Nei mesi seguenti continuarono le invasioni di mezzi militari e truppe russe in Ucraina; le regioni orientali del Paese diventarono scenario di violentissimi scontri tra i separatisti e l'esercito ucraino e, soltanto nel febbraio 2015, a Minsk (Bielorussia), grazie all'intervento mediatore di Germania e Francia, le parti raggiunsero un'intesa per il cessate il fuoco, che tuttavia la comunità internazionale considerò estremamente fragile¹⁹⁷.

Secondo un report dell'ONU, dal 2014 al 15 agosto 2017, i conflitti tenutisi in Ucraina provocarono circa 10.225 soldati e civili morti. I feriti furono 24.500, mentre gli sfollati circa 1,6 milioni. Si stima, inoltre, che nell'est del Paese ci siano quasi 10.000 detenuti¹⁹⁸.

Sul versante interno, il governo, capeggiato da Jatsenjuk, continuò a patire una grande instabilità: il premier venne accusato dagli altri componenti della coalizione di rallentare le riforme e di ostruire le inchieste sulla corruzione. Così, nell'aprile 2016, il premier rassegnò le proprie dimissioni, dopo aver già superato una mozione di sfiducia con cui venne meno il sostegno della maggioranza. Nello stesso mese divenne primo ministro V. Groysman, presidente del Parlamento e uomo molto vicino a Porošenko¹⁹⁹.

¹⁹⁵ Ibidem

¹⁹⁶ Ibidem

¹⁹⁷ Ibidem

¹⁹⁸ <https://www.panorama.it/news/esteri/ucraina-foto-dalla-guerra/>

¹⁹⁹ <http://www.treccani.it/enciclopedia/ucraina/>

Tuttavia, nonostante se ne parli molto meno e nonostante la tregua che gli accordi di Minsk avrebbero dovuto garantire, a Donbass, nell'Ucraina Orientale, la guerra cominciata nel 2014 continua a fare morti e feriti. Continua, dunque, a combattersi una guerra dimenticata dall'Europa, guerra che, negli ultimi quattro anni, ha fatto registrare più di diecimila morti, di cui quasi un terzo civili, diventando il conflitto più sanguinoso verificatosi in Europa dopo quello dei Balcani negli anni Novanta ed anche uno dei più lunghi da un secolo circa a questa parte.

Secondo le potenze occidentali è il presidente russo Vladimir Putin il responsabile dell'inizio del suddetto conflitto, con l'annessione illegittima della Crimea nel 2014, anche se quest'ultimo sostiene che essa abbia sempre fatto parte della Russia.

Secondo quanto affermato dal generale di divisione Serhiy Nayev, comandante delle forze unite dell'Ucraina: *«Nella speranza di ricostituire quella che ai loro occhi era la grande Russia, si stanno spingendo sempre oltre e sempre più nel cuore dell'Europa. La Russia non ha interesse ad abbassare la temperatura, né con il mondo occidentale né con l'Ucraina»*²⁰⁰.

Dunque, anche se è stata raggiunta una situazione di stallo, la guerra continua ancora a covare sotto la cenere. Le parti in guerra, poiché costrette ad osservare l'accordo di Minsk del 2015 sul cessate il fuoco, non possono effettuare bombardamenti né utilizzare carri armati e artiglieria pesante. Le predette limitazioni hanno fatto sì che il conflitto si trasformasse in una guerra di logoramento sul terreno, che denota una sorta di passaggio ad un'epoca passata, quando i militari guerreggiavano nelle trincee con granate, armi leggere, e franchi tiratori. Conseguentemente, il numero dei morti non accenna ad arrestarsi. L'OSCE, che tiene il conflitto sotto controllo, ha annunciato, nel mese di agosto, che dall'inizio del 2018 il numero delle vittime su entrambi i fronti del conflitto è di 160²⁰¹.

Inoltre, non vi è alcun accenno di soluzione all'orizzonte. Nel summit di luglio a Helsinki tra il presidente degli USA Donald Trump e Putin, la situazione ucraina è stata inserita solo a margine nell'agenda. E, sebbene gli USA e i loro alleati abbiano tentato di ammodernare e armare l'apparato militare dell'Ucraina, il popolo ucraino continua a sentirsi abbandonata dall'Occidente²⁰².

²⁰⁰ R. OLEARCHYK, D. BOND, *Ucraina, chi si ricorda più della guerra? Reportage dal fronte dimenticato d'Europa*, 2018, disponibile sul sito www.ilsole24ore.com

²⁰¹ Ibidem

²⁰² Ibidem

3.4. I rapporti tra l'Ucraina e l'Unione Europea.

L'influenza dell'Unione Europea nei territori post-sovietici, rispetto a quella perpetrata nei Paesi dell'Europa centro-orientale, che vi hanno aderito tra il 2004 ed il 2007, è piuttosto debole. In queste zone, infatti, poiché l'identità europea non è prevalente, nemmeno la volontà di aderire all'Unione Europea è stata forte e decisa. Inoltre, questi Paesi sono caratterizzati da lentezza e difficoltà nell'affrontare la transizione dall'economia centralizzata e pianificata a quella di mercato e i loro regimi politici, anche se democratici, sono molto deboli per via dell'elevato livello di corruzione, di un potere giudiziario non completamente indipendente da quello esecutivo e della presenza di conflitti congelati²⁰³.

Dopo il successo dell'apertura ai Paesi dell'Est, l'Unione Europea tentò di bissare le modalità di integrazione saggiate in quel caso anche nell'area del vicinato, senza, però, questa volta poter offrire la possibilità di aderire, che rappresenta, senz'altro, l'incentivo più forte per spingere i paesi ad adottare riforme rilevanti. Romano Prodi, allora presidente della Commissione europea (1999-2004), ritenne fortemente che sarebbe stato molto importante circondare l'Unione con una "cerchia di amici" con cui "condividere tutto tranne le istituzioni"²⁰⁴. Per evitare che in Europa si creassero nuove sezioni, l'Unione decise di adottare la Politica europea di vicinato (Pev) volta ai paesi del Mediterraneo (Autorità palestinese, Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libia, Libano, Siria, Marocco, Tunisia), ai nuovi Stati dell'Europa dell'Est (Ucraina, Bielorussia, Moldavia) e ai tre Stati del Caucaso meridionale (Georgia, Armenia e Azerbaigian).

Tuttavia, la Russia, che aveva siglato con l'UE un Accordo di partenariato e cooperazione (entrato in vigore nel 1997) con lo scopo di creare nel lungo periodo un mercato integrato ed aperto, declinò l'invito di Bruxelles a far parte della Pev. La Russia pretendeva che l'Unione Europea la trattasse da partner alla pari e, pertanto, decise di non accogliere politiche in cui fossero coinvolti anche altri Stati²⁰⁵.

La Politica europea di vicinato si fonda su Piani d'azione in cui Bruxelles ed il paese partner convengono sulla priorità e la tipologia delle riforme da attuare nell'ottica di una graduale europeizzazione. Per poter dare attuazione a tali piani, l'UE fornisce assistenza finanziaria e tecnica che viene erogata in relazione ai progressi raggiunti dal Paese partner. Il vantaggio della Pev è quello di fare in modo che i Paesi vicini si avvicinino in maniera graduale all'Unione, pur mantenendo le proprie caratteristiche che sono molto diverse sia in termini di posizione geografica, religione, cultura politica e modelli economici, oltre che di ambizioni europee²⁰⁶.

²⁰³ S. GIUSTI, "La politica di vicinato e la crisi in Ucraina", in *Istituto Affari Internazionali*, n. 15, 2015

²⁰⁴ Romano Prodi, *L'Europa è più grande: una politica di vicinato come chiave di stabilità* (Speech/02/619), discorso pronunciato in occasione della sesta conferenza Ecsa "Peace, Security and Stability International Dialogue and the Role of EU", Bruxelles, 5-6 dicembre 2002, in S. GIUSTI, "La politica di vicinato e la crisi in Ucraina", cit., p. 2

²⁰⁵ S. GIUSTI, "La politica di vicinato e la crisi in Ucraina", cit., p. 3

²⁰⁶ *Ibidem*



Fig. 8 I Paesi in verde scuro sono quelli coinvolti nella PEV²⁰⁷

Nel 2009, l'Unione Europea diede vita al Partenariato orientale che riguarda Armenia, Azerbaijan, Bielorussia, Georgia, Moldavia e Ucraina.

Sebbene l'area geografica del Partenariato risulti più circoscritta rispetto alla Pev, i Paesi interessati presentano ancora un alto livello di disomogeneità. È possibile, però, identificare alcune criticità comuni ad alcuni di essi: debole statualità e governance disfunzionale; instabilità finanziaria ed economica; rapporti tesi con la Russia che continua ad esercitare saldamente la propria influenza²⁰⁸.

Rispetto alla formulazione iniziale della Pev, gli obiettivi del Partenariato sono più ambiziosi, ma anche tale politica non si è rivelata adeguata per l'attuazione di riforme strutturali e per il rafforzamento dell'area.

Inoltre, i maggiori benefici assicurati dal Partenariato potranno essere sfruttabili solo nel lungo periodo. La politica del Partenariato sancisce la cooperazione in tema di immigrazione mediante l'adozione, nel breve periodo, di un regime più flessibile di visti che dovrebbe poi portare ad una completa liberalizzazione e alla graduale realizzazione di un'area di libero scambio. Il Partenariato concede, ai paesi che ponderatamente si obbligano a mettere in atto il processo di riforme pattuito, l'opportunità di condividere con l'Unione Europea alcune politiche e di sottoscrivere degli Accordi di associazione (Aa). I predetti accordi contemplano anche la possibilità di creare la cosiddetta zona di libero scambio globale e approfondita (Dcfta)²⁰⁹.

²⁰⁷ EU Neighbourhood Info Centre, 2014, <http://enpi-info.eu/medportal/publications//682/ENP-Map>

²⁰⁸ S. GIUSTI, "La politica di vicinato e la crisi in Ucraina", cit., p. 4

²⁰⁹ Ibidem

Dopo le cosiddette rivoluzioni colorate (2003 Georgia, 2004 Ucraina, 2006 Kirghizistan), Vladimir Putin avvertì l'esigenza di porre tra le priorità di politica estera la questione concernente la gestione dello spazio post-sovietico. Per far ciò la Russia fece ricorso a strumenti che la Russia aveva già sperimentato in questo spazio, che vanno dall'influenza culturale e linguistica al sostegno economico, dall'irrogazione di sanzioni ai Paesi "devianti" al ricorso al potere militare, come si verificò con l'occupazione di parti della Georgia, nell'agosto del 2008, e dell'inglobamento della Crimea nel 2014.

In particolare, con l'annessione territoriale della Crimea, la Russia ha chiarito che nessuno può modificare gli equilibri dello spazio post-sovietico senza il suo consenso. Questo vuol dire che l'Ue o, in futuro, la Nato non possono esercitare la loro influenza in quelle zone, nemmeno sotto forma di potere civile, a meno che non decidano di avere uno scontro militare con Mosca.



Fig. 9 Posizione della Crimea²¹⁰

Tuttavia, l'Unione Europea non è stata coesa in relazione alle misure da impiegare per fronteggiare l'aggressione russa. Alcuni Paesi, come le repubbliche baltiche, la Svezia e la Polonia erano favorevoli ad approntare una risposta piuttosto forte alla violazione della sovranità di Kiev. Paesi come Italia, Francia e Germania, che con la Russia intrattengono importanti relazioni economiche in settori cruciali come quello dell'energia, invece, hanno deplorato il revanscismo russo, ma sono stati anche favorevoli ad instaurare una mediazione per non intensificare la tensione ed isolare Mosca²¹¹.

L'Unione Europea, dunque, data la crisi ucraina, non è stata in grado di presagire le conseguenze della proposta dell'Accordo di associazione all'Ucraina, conseguenze legate sia alle caratteristiche del Paese sia alla reazione da parte della Russia. L'UE, infatti, aveva sottovalutato il fatto che l'Ucraina fosse un paese con profonde differenze culturali, linguistiche ed economiche.

²¹⁰ http://i.static.ilvelino.it/blobs/variants/d/b/d/f/dbdff1df-31e0-4272-a87b-f67498a4b168_large.jpg.

²¹¹ S. GIUSTI, "La politica di vicinato e la crisi in Ucraina", cit., p. 6

Il Presidente dell'Ucraina Petro Poroshenko, alla guida del nuovo esecutivo filo-europeo costituitosi nel febbraio 2014, dopo il movimento Euromaidan, firmò, nel giugno dello stesso anno, l'Accordo di Associazione con l'Unione Europea, accordo che permise ai cittadini ucraini con passaporto biometrico di muoversi liberamente nell'Area Schengen fino a 90 giorni, comprensivo del DCFTA (Deep and Comprehensive Free Trade Area).

Il suddetto Accordo, entrato in vigore l'1 settembre 2017²¹², ha lo scopo di avvicinare maggiormente l'Ucraina e l'Ue attraverso la promozione di valori comuni, legami politici ed economici. Sintetizzando, sono quattro gli obiettivi principali che l'accordo si propone di realizzare: libera circolazione dei cittadini; l'eliminazione dei dazi; l'adattamento delle normative ucraine in tema di commercio a quelle dell'UE; lo sviluppo dei valori e dei principi comunitari da parte dell'Ucraina, come una maggiore lotta alla corruzione, fenomeno molto diffuso nel territorio dell'ex-repubblica sovietica²¹³.

Oltre che nell'ambito dell'Accordo di Associazione, l'Ucraina e l'Unione Europea cooperano sulla base del Partenariato Orientale e della Politica Europea di Vicinato. L'Ucraina, inoltre, può accedere ai fondi che derivano da un determinato numero di programmi tematici e regionali e ha la possibilità di partecipare ai programmi dell'Unione Europea di cooperazione transfrontaliera e ad altre iniziative, come Erasmus+, aperte ai Paesi confinanti. Infine, l'Unione Europea, al fine di sostenere la sovranità politica e l'integrità territoriale dell'Ucraina, ha riconosciuto come illegittimi il referendum del 2014 e l'unione della Crimea alla Russia e ha inflitto una serie di sanzioni e misure restrittive nei confronti di quest'ultima²¹⁴.

Nonostante i considerevoli progressi degli ultimi anni, appare alquanto azzardato sostenere che l'Ucraina sia già pronta per aderire a pieno titolo all'Unione Europea, né questa è stata promessa dalla stessa UE, anche se l'adesione continua ad essere un punto focale della politica estera del Presidente Poroshenko.

I principali dubbi riguardano: il livello di corruzione, su cui, in realtà, si sono verificati notevoli progressi, anche per il tramite dei fondi europei, l'autonomia del sistema giudiziario, i retaggi del passato sovietico, la lenta attuazione delle riforme, oltre che la questione della Crimea e della guerra nel Donbass. Sebbene l'Accordo di Associazione individui un percorso utile alla stabilizzazione e alla prosperità dell'Ucraina, non offre tutte le risposte alle suddette problematiche.

Innanzitutto, l'Accordo di Associazione non garantisce la futura adesione dell'Ucraina all'UE, ma la considera come un'eventualità, in secondo luogo delinea una transizione verso l'economia liberale di mercato senza, però, occuparsi di politica sociale, che è appannaggio degli Stati membri. Sembra, dunque, mancare ancora qualche passaggio fondamentale: è chiaro che anni e anni di regime sovietico prima e post-sovietico poi non possono essere cancellati con un colpo di spugna; d'altra parte, però, il Presidente Poroshenko ha dichiarato

²¹² In realtà, la maggior parte dell'accordo di associazione, come quella concernente il commercio e la zona di libero scambio, si applica, in modo provvisorio, dal gennaio 2016 e quella relativa alla libera circolazione dal giugno 2017.

²¹³ <https://www.eunews.it/2017/08/31/ucraina-accordo-associazione-ue/91511>

²¹⁴ Ibidem

che l'Ucraina aspira a far parte dell'Unione Europea ed è in attesa di un segnale forte da parte della stessa per poter prendere l'iniziativa²¹⁵.

Dopo l'indipendenza del 1991, l'Unione Europea ha inserito l'Ucraina fra i Paesi di Nuova Indipendenza e non fra i Paesi dell'Europa Centrale e Orientale, ciò ha fatto sì che l'Ucraina si autopercepisse come un Paese a metà fra Europa e Asia e ha impedito alla stessa di fruire di alcune politiche europee e di essere condizionata in altre. Tuttavia, dopo l'indipendenza dall'URSS, le repubbliche baltiche e la Polonia decisero di non avere più alcun contatto con la Russia e si avvicinarono speditamente all'Europa Occidentale, mentre Ucraina e Bielorussia si ritrovarono in una situazione di stallo, tra la volontà di indipendenza e il bisogno di dipendenza²¹⁶.

D'altra parte, essendo parecchie le richieste di adesione, gli Stati Membri dell'Unione Europea prendono posizioni diverse sulla possibilità di accogliere un nuovo membro. Manca, dunque, una politica estera unitaria dell'Unione Europea e ciò si fa sentire oltre ogni modo nella questione ucraina, in cui è decisamente coinvolta la Russia, che ritiene fondamentale per la propria sicurezza circondarsi di Stati satelliti, tra cui anche l'Ucraina, fra sé e la NATO. L'intenzione di Putin è, dunque, quella di bloccare l'adesione delle repubbliche satelliti della Russia alle organizzazioni regionali occidentali, assorbendole, invece, nell'Unione Doganale Eurasiatica. Nella stessa ottica, si giustifica anche l'inglobamento della Crimea, mentre la NATO ha incrementato lo stanziamento di militari nella regione²¹⁷.

L'Unione Europea, dal canto suo, sostiene l'Ucraina nella transizione verso la democrazia e l'economia di mercato, ma promette l'adesione. Accertato che, ad oggi, l'Ucraina non rispetta tutti i canoni per la membership UE, ci si chiede quale soluzione adottare nel contempo.

Con la firma dell'Accordo di Associazione, l'Ucraina ha chiaramente deciso di rifiutare l'Unione Doganale Eurasiatica e di avvicinarsi, invece, all'Europa. Dunque, in un periodo, come questo, caratterizzato da un generale euroscetticismo, mettere a segno una vittoria è di fondamentale importanza per l'Unione Europea, che potrebbe riscattarsi e proiettarsi come attore globale dotato di una certa attendibilità e il caso dell'Ucraina è proprio il caso giusto per realizzare questo scopo. Quest'ultima rappresenta, infatti, l'occasione ideale per l'Unione per lanciarsi come Terza Forza rispetto a Russia e Stati Uniti, comprovando di poter esprimere la sua opinione e di essere in grado di offrire protezione ai propri membri più deboli, riacquistando fiducia anche sul piano interno²¹⁸.

Sostanzialmente, si dovrebbero ripristinare le norme internazionali che sono state infrante, giungendo ad un compromesso che permetta all'Ucraina di aderire all'Unione Europea, così come hanno fatto gli Baltici, continuando, comunque, ad intrattenere buoni rapporti con Mosca. La questione ucraina potrebbe essere risolta grazie alla presenza dell'Unione Europea nel suo ruolo globale, ma va si deve anche negoziare con la Russia,

²¹⁵ Ibidem

²¹⁶ Ibidem

²¹⁷ Ibidem

²¹⁸ Ibidem

non mettersi contro di essa. Sul versante interno, una possibile soluzione potrebbe essere quella di una svolta costituzionale dell'Ucraina in senso federale, in modo tale da assicurare protezione alle minoranze russofone: del resto, sono proprio le stesse minoranze che hanno scelto la secessione, proprio perché il nuovo governo filo-europeo non le ha fatte sentire tutelate.

Sarebbe, dunque, ora che entrambe le parti facciano chiarezza e che l'Unione Europea non pretenda che l'Ucraina possa adattarsi agli standard europei da un giorno all'altro.

Nel XX summit Ue-Ucraina che si è tenuto a Bruxelles lo scorso 9 luglio, per fare il punto anche sull'implementazione degli Accordi di associazione Ue-Ucraina, è stata resa una dichiarazione, sottoscritta dal presidente del Consiglio europeo Donald Tusk e dal presidente ucraino Petro Poroshenko, in cui l'UE ha ribadito *“il suo incrollabile sostegno e impegno per l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale dell'Ucraina”*; ha riconosciuto *“i progressi sostanziali compiuti dall'Ucraina nei suoi processi di riforma”* e *“l'aumento sostanziale”* del traffici commerciali e della circolazione delle persone in seguito dell'abolizione dei visti²¹⁹.



Fig. 10 Bruxelles, 9 luglio: Jean-Claude Juncker, Petro Poroshenko, Donald Tusk²²⁰

L'Ucraina sta svolgendo un ottimo lavoro nell'ambito della decentralizzazione e dell'amministrazione pubblica, delle pensioni, dell'ambiente, della salute. Precisa, poi, la suddetta dichiarazione che bisogna

²¹⁹ <https://www.agensir.it/quotidiano/2018/7/9/ue-ucraina-summit-a-bruxelles-dichiarazione-finale-in-11-punti-pieno-sostegno-a-integrita-nazionale-di-kiev/>

²²⁰ Ibidem

“continuare e accelerare gli sforzi di riforma in particolare nella lotta contro la corruzione”. Va migliorato anche il *“clima degli investimenti”*.

Si fa, inoltre, appello alla Russia perché *“permetta l’ingresso delle ong e degli attori per i diritti umani nelle aree che attualmente non sono sotto il controllo”* del governo ucraino, compresa la Crimea, e si richiede, altresì, la scarcerazione di alcuni attivisti ucraini illegittimamente detenuti²²¹.

Nella documento si censura *“la continuazione delle violenze nelle regioni del Donetsk e Luhansk”*, e si conferma che le sanzioni inflitte alla Russia *“recentemente rinnovate”* permarranno fino al momento in cui saranno *“completamente implementati gli accordi di Minsk”*. L’Unione Europea, infine, erogherà nuovi finanziamenti all’Ucraina per sostenere la *“resilienza”* del popolo ucraino²²².

²²¹ Ibidem

²²² Ibidem

CAPITOLO IV

ROMANIA, UCRAINA E LA DIFFICILE TRANSIZIONE ALLA DEMOCRAZIA: DUE CASI A CONFRONTO

SOMMARIO: 4.1. IL CASO RUMENO: UN'ANALISI STORICO-POLITOLOGICA – 4.2. TRANSIZIONE VERSO LA DEMOCRAZIA (1990-1996) – 4.3. IL CONSOLIDAMENTO (1996-2018) – 4.4. IL CASO UCRAINO – 4.5. CONCLUSIONI.

Giunti al capitolo finale del presente elaborato è ora arrivato il momento di caratterizzare brevemente tanto la Romania quanto l'Ucraina nei termini della difficile transizione che questi Paesi hanno attraversato e tuttora attraversano verso la democrazia. Il capitolo si articolerà in tre paragrafi. Nel primo verrà esaminata la situazione rumena; nel secondo verrà esaminata la situazione ucraina; nel terzo, infine, si tenterà una lettura comparativa della accidentata transizione verso la democrazia da parte di entrambi questi Paesi e, nel contempo, si cercherà di mostrare che tipo di posizione l'Unione europea è venuta assumendo nei confronti di questi due Paesi (uno dei quali, ricordiamolo per l'ultima volta, la Romania, è divenuto a tutti gli effetti membro dell'Unione a partire dal 2007). Naturalmente, la posizione dell'Unione europea nei confronti di questi Paesi è d'importanza cruciale, dal momento che, come è noto, il presupposto indispensabile per potere intrecciare qualsiasi sorta di rapporti – anche economici e commerciali – con l'Unione europea prevede come condizione indispensabile il rispetto dei diritti umani, il buon governo e, dunque, le libertà democratiche.

4.1 Il caso rumeno: un'analisi storico-politologica

Fra i Paesi dell'Est Europa, per ragioni storiche e politiche ben note, la Romania ha assunto nei confronti dell'Europa occidentale – specialmente nei confronti dell'Europa latina e mediterranea – una posizione peculiare. A giudizio di alcuni importanti studiosi, infatti, per quanto sia stata ammessa all'interno dell'Unione europea e per quanto, dopo la fine di Ceausescu la Romania si sia progressivamente dotata di istituzioni che, almeno formalmente, debbono essere definite democratiche, il Paese in questione si è trovato tuttavia a scontare il peso di una modernizzazione sociale e politica giunta troppo tardi: il peso, cioè, di un Paese che troppo a lungo è rimasto in condizioni di arretratezza sociale, economica e culturale rispetto ad altri Paesi europei, che viceversa da tempo si erano avviati verso la democrazia. L'autoritarismo, il bavaglio imposto alla stampa, la radicale eliminazione di ogni associazionismo, le persecuzioni, i lager ove i dissidenti venivano reclusi, il controllo asfissiante della polizia segreta, ecc., sono il lascito di un passato autocratico non facile da cambiare nel breve/medio termine²²³.

Certo, non si deve neanche sminuire la profonda volontà di cambiamento dei Romeni di cui si ebbe manifestazione chiara a partire dal 1989 quando, dopo la caduta del Muro di Berlino, si è avuta anche la crisi del regime autocratico di Ceausescu e un drastico mutamento politico, che tuttavia – ed è questo il suo aspetto più importante – è sopraggiunto dal basso, da una profonda volontà di cambiamento e di democrazia da parte del popolo. È noto, infatti, che fra tutte le manifestazioni di protesta che si ebbero dopo la caduta del Muro di Berlino nell'Europa dell'Est, quelle rumene furono per molti versi le più cospicue. Si calcola, infatti, che grossomodo nel periodo che va dalla metà di aprile fino alla metà di giugno del 1990, per quasi due mesi, si contarono non meno di 50.000 manifestanti ogni giorno nelle piazze delle principali città del Paese. Dunque, tra le grandi manifestazioni in chiave anticomunista dell'Europa dell'Est successive alla caduta del muro di Berlino, quelle rumene sono da considerarsi effettivamente le più cospicue²²⁴.

Dunque, possiamo già dire di avere evidenziato due elementi di particolare importanza. Da un lato, come si è avuto modo di dire, il peso perdurante di una tradizione autocratica durissima, culminata nelle megalomanie di Ceausescu, e tale che tuttora ingombra la memoria degli intellettuali rumeni; dall'altro lato, invece, una profonda volontà di rinnovamento che è scaturita soprattutto dal popolo, dalle piazze, dalle moltitudini di

Vedasi, sul punto, B. VALOTA, *Storia dell'Europa orientale*, Milano, Jaca Book, 1993.

Vedasi, sul tema, G. LAMI, *L'Europa orientale nella tormenta. Verso la rivoluzione del 1989*, Milano, Unicopli, 1990.

persone che scendevano nelle strade a manifestare e a rivendicare la loro legittima volontà di guardare al futuro e di liberarsi dell'orribile fardello della dittatura²²⁵.

E allora occorre dunque porsi una domanda cruciale: come possono convivere questi due momenti, a prima vista almeno contraddittori, all'interno della storia rumena recente? È passato oltre un quarto di secolo: possiamo dire, allora, che l'elemento democratico, seppure osteggiato dal peso perdurante del retaggio autocratico, si sia fatto sempre più strada e abbia alla fine preso il sopravvento? Più nello specifico, occorre domandarsi ancora: è, quella rumena, una democrazia nel senso in cui siamo soliti intenderla noi? Che tipo di transizione e consolidamento democratico ha avuto questo Paese? Sono queste alcune delle domande che è indispensabile porsi e a cui si deve cercare di dare quantomeno una risposta generale.

Per tentare di rispondere a questi quesiti, vale la pena seguire le impostazioni di quegli studiosi i quali, nel processo di transizione e consolidamento verso la democrazia a seguito della crisi del regime di Ceausescu, hanno individuato due fasi: una prima fase, a carattere transitorio, durata all'incirca sette anni, vale a dire dal 1990, anno in cui la dittatura venne rovesciata, sino al 1996, e una seconda fase, che fu inaugurata nel 1996 e che è tuttora in corso, e in cui si è assistito a un assestamento di nuovi ideali e valori politici di stampo liberal-democratico²²⁶.

²²⁵ Vedasi ancora, su queste contraddizioni della storia rumena recente, B. VALOTA (a cura di), *Rewriting Slavic History*, Milano, Cuem, 2009. Si veda anche, su queste tematiche, S. FEDELE – P. FORNARO (a cura di), *Dalle crisi dell'impero sovietico alla dissoluzione del socialismo reale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

²²⁶ Vedasi, per questo tipo di impostazione, le opere fondamentali di F. CONSTANTINIU, *Storia della Romania*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015., nonché K. HITCHINS, *Romania. Tra storia e cultura*, Trieste, Beit, 2015.

4.2 La transizione verso la democrazia (1990-1996)

Parlare di transizione verso la democrazia, per un Paese come la Romania, significa fare riferimento a un regime politico di tipo nuovo, che un popolo vissuto per oltre mezzo secolo sotto la dittatura non poteva neanche concepire. A giudizio di alcuni osservatori, infatti, l'avvento del comunismo ha rappresentato, per questo Paese, una vera e propria sciagura: esso ha comportato una serie di perdite in termini materiali, ideali, di valori, oltre che di vite spezzate, che neanche l'avvicinarsi di due o tre generazioni a venire avrebbe potuto compensare²²⁷. Infatti, quanto retrogrado e autoritario fosse il socialismo di Ceausescu, è cosa ben nota²²⁸.

Da questo punto di vista, infatti, la Romania ha rappresentato uno dei casi più tetri della già di per sé difficilissima storia dell'Europa. Si consideri, infatti, che fino agli anni Sessanta del Novecento il socialismo rumeno si era rivelato tutto sommato uno dei più miti in tutta l'Europa dell'Est: invece, il passaggio al regime di Ceausescu, che iniziò nel 1967, rappresentò una tragica involuzione, segnando una delle pagine più oscure di tutta la storia rumena e, in generale, della storia dei regimi di socialismo reale del Novecento. Anziché proseguire lungo la strada delle riforme del precedente governo, Ceausescu diede vita a un regime che in letteratura è stato talvolta definito neo-stalinista²²⁹. La repressione delle dissidenze, la soppressione di qualsiasi voce discordante, il controllo e la censura imposte sulla stampa e sulla pubblicistica, si tradussero in un regime che – come sentenzia il capo d'accusa in base a cui il dittatore fu processato e giustiziato – ridusse allo stremo l'economia nazionale, che era stata integralmente centralizzata; promosse il culto della personalità del leader ed esercitò un controllo capillare, asfittico, su qualsiasi aspetto della vita pubblica e privata del Paese, dalla dimensione commerciale a quella pedagogica, dalla dimensione politica a quella educativa e religiosa, ecc. Per non dire poi della tristemente nota opera di inquisizione e repressione che la cosiddetta *Securitate* – la polizia segreta del regime – esercitò, impegnandosi in un'opera di regressione,

²²⁷ Vedasi, su questo punto, C. COPOSU, *Confessioni: un dialogo con Vartan Arachelian*, Bucarest, Accademia Civica, 2014.

²²⁸ Vedasi, per un quadro d'insieme, G. C. CARTIANU, *La fine dei Ceausescu. Morire ammazzati come bestie selvatiche*, Reggio Emilia, Aliberti, 2012, nonché I. A. POP, *History of Romania. Compendium*, Bucarest, Romanian Cultural Institute, 2006, in particolare p. 76 ss.

²²⁹ Vedasi, sul punto, A. BIAGINI, *Storia della Romania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2004, in particolare p. 76 ss.

reclusione ed eliminazione dei presunti nemici del regime, che hanno fatto parlare ad alcuni di Ceausescu come dei responsabili di veri e propri genocidi²³⁰.

Dunque, occorre porsi una domanda cruciale: qual era il livello democratico della Romania, anteriormente alla caduta del Muro di Berlino, ossia quando ancora era in vigore il regime di socialismo reale? Va detto che se sino alla metà degli anni Sessanta, allorché Ceausescu prese il potere, il socialismo rumeno era tra i più miti dell'Europa dell'Est, successivamente esso diede vita a un regime oppressivo brutale: basti solo pensare che persino le pratiche abortive di contraccezione furono severamente proibite dal dittatore. La risposta alla domanda, dunque, su quale fosse il livello di democrazia del Paese specialmente negli oltre vent'anni del regime di Ceausescu, non può che essere radicalmente negativa. Il culto della personalità, l'accentramento del potere nelle sue mani e in quello dei suoi familiari e accoliti, insieme alla soppressione di qualsiasi libera dialettica di partito fanno sì che dalla Romania di quel tempo dovesse essere escluso qualsiasi elemento di tipo propriamente liberale.

Del resto, se si considerano quelle che, secondo la letteratura politologica, sono le caratteristiche strutturali di fondo ineliminabili in qualsiasi democrazia-liberale, la negazione di qualsiasi carattere di democraticità del regime di Ceausescu esce senza dubbio confermata. Alla luce di quelli che, secondo i maggiori politologi del nostro tempo, sono i requisiti strutturali indispensabili di ogni democrazia, possiamo stabilire che in Romania, prima del 1990, mancasse propriamente quanto segue:

- libere competizioni elettorali: assenti nella Romania di Ceausescu e, a dire il vero, anche nei governi degli autocrati precedenti, dal momento che non era concepibile una pluralità di partiti al di là di quello, unico, comunista, inamovibile dal potere;
- separazione dei poteri: altro elemento, questo, affatto assente in Romania fino a tutto il 1989: in particolare, l'idea di un esecutivo distinto dal legislativo e, poi, di un potere giudiziario separato dai restanti due, era quanto di più lontano potesse esservi nella mente degli autocrati. Tanto il legislativo quanto il giudiziario, cioè, venivano riassorbiti e anzi asserviti alle direttive dell'esecutivo, vale a dire di Ceausescu e del governo comunista da lui capeggiato;
- libero mercato: altro elemento, questo, assente nella Romania comunista: timidamente ammesso, in certa misura, sino alla metà degli anni Sessanta, venne soppresso senz'altro da Ceausescu, il quale aveva tutto l'interesse a esercitare un ferreo controllo sulla produzione e sui prezzi;

²³⁰ Cfr., sulla personalità di Ceausescu, oltre ad A. BIAGINI, *Storia della Romania contemporanea*, cit., in particolare p. 76 ss, la monografia di G. E. VALORI, *Ceausescu*, Roma, Bulzoni, 1974, nonché T. KUNZE, *Nicolae Ceausescu*, Bucarest, Vremea, 2002.

- pluralismo delle fonti di informazione: naturalmente, altro elemento, questo, radicalmente assente in un contesto come quello rumeno autoritario e comunista, che nulla poteva temere di più della libera dialettica delle opinioni, con la critica corrosiva che sempre ne deriva per qualsiasi regime dispotico;

- partecipazione politica: altro elemento, questo, radicalmente assente, laddove per partecipazione non si voglia intendere le pratiche di mobilitazione passiva come le adunate di massa e le parate che venivano predisposte dal partito comunista al fine di dare un'immagine "di facciata" all'interno e soprattutto all'esterno del Paese, circa l'effettivo livello di consenso e legittimazione pseudo-democratica al regime.

Ora, alla luce di ciò, non possiamo se non osservare come la politica rumena sino a tutto il 1989 fosse gravemente carente di elementi propriamente democratici²³¹.

Ma procediamo ora a un raffronto con la situazione successiva, vale a dire il processo di democratizzazione (o transizione verso la democrazia) che ha caratterizzato la risorta Romania già a partire dagli ultimi tempi del 1989 e per tutto il periodo successivo. Indubbiamente, se adoperiamo la medesima griglia di lettura esposta dianzi, vediamo come, seppure in modo turbinoso e confuso, taluni importanti prerequisiti essenziali di un sistema democratico propriamente inteso, comincino ad affacciarsi nella storia rumena. Si consideri, infatti, che quando, dopo l'arresto di Ceausescu, al potere gli successe Ion Iliescu, il partito comunista fu considerato fuorilegge e iniziò a delinarsi un primo schieramento politico con ambizioni democratiche, il Fronte di Salvezza Nazionale (FSN)²³². Anche le critiche che il Fronte aveva ricevuto da parte della società civile, sono da questo punto di vista rivelatrici: il timore, espresso in taluni ambiti della società civile e tra gli intellettuali, che quella formazione politica potesse avere un indebito vantaggio rispetto agli altri competitor elettorali, era indizio di una prima consapevolezza dell'importanza indispensabile che in una democrazia deve avere la dialettica delle tendenze politiche, chiamata a misurarsi elettoralmente²³³.

In effetti, uno degli elementi di maggiore rilevanza che, all'indomani della caduta del regime di Ceausescu, ha assunto il processo di democratizzazione della Romania, è consistito appunto nella vivace fioritura di una pluralità di formazioni politiche che sono state tra loro in competizione per dare vita al sistema politico, di

²³¹ Per quanto concerne la democrazia e i suoi requisiti strutturali, si vedano i testi classici di G. SARTORI, *La democrazia in trenta lezioni*, Milano, Mondadori, 2008, nonché G. SARTORI, *Democrazia: che cosa è*, Milano, Rizzoli, 1995, oltre a testi fondamentali come N. BOBBIO, *Democrazia*, in N. BOBBIO – N. MATTEUCCI – G. PASQUINO (a cura di), *Il dizionario di politica*, Torino, UTET, 2003, pp. 235-243.

²³² Vedasi, sul punto, A. DI GREGORIO, *Epurazione e protezione della democrazia. Esperienze e modelli di giustizia post-autoritaria*, Milano, Franco Angeli, 2012, in particolare p. 285 ss.

²³³ Vedasi anche, sul punto, D. FISICHELLA, *Lineamenti di scienza politica. Concetti, problemi, teorie*, Roma, Carocci, 2000, in particolare p. 161 ss.

governo e rappresentativo, della Romania post-comunista. Riapparvero così quei partiti politici storici che, dopo il 1947, allorché il comunismo salì al potere in Romania, erano stati dichiarati semplicemente fuorilegge e sommariamente bollati come “reazionari” e i cui esponenti erano stati a più riprese oggetto di vessazioni e persecuzioni. Così, il Partito Liberale, il Partito Nazionale Contadino Cristiano Democratico, tornarono di nuovo ad affacciarsi. E a essi si aggiunsero anche tutta una serie di formazioni politiche ulteriori, anche minori, che ben presto raggiunsero un numero esorbitante: si conta che solo nel 1992, in Romania vi fossero oltre 140 partiti²³⁴. Si noti allora che drastica oscillazione e rovesciamento: da un partito solo, autoritariamente imposto e tale che aveva facoltà di dichiarare tutti gli altri partiti fuorilegge, a una pluralità di partiti talmente accentuata, che pare indizio quasi di un fermento caotico.

E, insieme con il sistema dei partiti, riapparve in Romania anche la libera competizione elettorale, altro fondamentale elemento di democraticità di un sistema politico, come abbiamo visto. In Romania, infatti, le prime libere elezioni ebbero luogo nel 1990: ed è degno di nota che, sempre in quel periodo, iniziassero i lavori dell’Assemblea costituente rumena, volti, appunto, a dotare il Paese di una Costituzione intesa in un senso democratico-liberale, vale a dire come un corpus di norme supreme volte a garantire libertà e diritti individuali contro le ingerenze del potere costituito²³⁵.

Come si conviene a un regime democratico-liberale, la Costituzione rumena fu varata, nel 1991, tramite referendum popolare. E anche il libero mercato iniziò ad affermarsi nel Paese, seppur timidamente: già nel corso del 1990, infatti, all’indomani della caduta di Ceausescu, il Primo Ministro Petre Roman ebbe il merito di avviare, seppur solo parzialmente, talune riforme economiche che avrebbero dovuto introdurre il libero mercato anche in Romania. I governi rumeni, così, iniziarono ad assumere quel tipico carattere di compromesso, che contraddistingue tutte le democrazie occidentali: ad esempio, allorché nel 1992 Iliescu conseguì un ennesimo mandato presidenziale, fu fondato un governo composto da una pluralità di forze politiche. Il sogno malsano dell’autocrazia venne così definitivamente rimosso e soppresso.

²³⁴ Vedasi, sul punto, A. COLOMBO – B. BATTAGLIA, *Crollo del comunismo sovietico e ripresa dell’utopia*, Bari, Dedalo, 1994, in particolare p. 17 ss.

²³⁵ Vedasi, sul punto, A. APOSTOLI (a cura di), *La Costituzione in movimento. La riforma costituzionale, tra speranze e timori*, Torino, Giappichelli, 2016, in particolare p. 76 ss.

4.3 Il consolidamento (1996-2018)

Si può ben dire che il 1996, anno in cui ottenne il primato elettorale, la Convenzione Democratica Rumena (CDR) abbia segnato l'inizio del consolidamento e il superamento della transizione, a tratti incerta e confusa, che fu propria degli anni precedenti. Anche la politica internazionale rumena, nel frattempo, guadagnava di spessore: nel maggio 1994, infatti, venne formalmente rivolto l'invito da parte dell'Unione europea alla Romania ad associarsi come membro: elemento, questo, di importanza decisiva, se si considera che non vi è prassi politica dell'Unione europea che non abbia come suo presupposto assoluto e indispensabile, il rispetto dei diritti e delle libertà, il buon governo e, in generale, la tutela delle strutture democratico-liberali della politica²³⁶.

Ma perché, proprio dal 1996, si può parlare dell'avvio del consolidamento democratico rumeno (pur tra luci e ombre che tuttora persistono, come si vedrà nel prosieguo)? Di importanza decisiva fu, da questo punto di vista, la vittoria elettorale della Convenzione Democratica Rumena (CDR) nel 1996 contro il partito di ispirazione comunista PDSR: l'opposizione anticomunista si era così tradotta in una affermazione, finalmente, dei valori liberal-democratici. Ma quel che conferma il che fosse già in atto un processo di consolidamento della democrazia in Romania, è il fatto che nel 1996, allorché la Convenzione Democratica Rumena vince le elezioni, le masse diventano nuovamente protagoniste della vita politica del Paese. La democrazia, infatti, non è democrazia se non esprime un consenso che promana innanzitutto dal basso: e le masse, nel 1996, tornarono in piazza ma con lo scopo di manifestare la propria soddisfazione e la propria speranza nel cambiamento politico radicale che era intervenuto a partire dal 1989, dopo la caduta del Muro di Berlino, con il rovesciamento di Ceaușescu. Ma cosa ci consente di parlare, propriamente, di consolidamento? Esso risiede innanzitutto nel fatto che, a partire da allora, la vita politica rumena tenderà ad assomigliare sempre più a quella delle democrazie consolidate dell'Europa Occidentale. Nonostante le grandi speranze riscosse, infatti, la CDR verrà sconfitta alle elezioni del 2000 dal Partito Social Democratico (PSD), capeggiato da Ion Iliescu. Ecco allora per quale ragione è lecito parlare di consolidamento: come in tutte le democrazie, infatti, i rumeni si rendono conto dell'indispensabilità di rinnovare periodicamente il mandato dei propri politici, non esitando a cambiare pagina quando essi frustrino le proprie aspettative o richieste: che è proprio quel che accadde allorché, nel quinquennio 1996-2000, il presidente Emil Constantinescu non riuscì a rispettare tutte le promesse che aveva fatto²³⁷.

²³⁶ Vedasi, sul punto, G. BALDINI, *Quale Europa? L'Unione europea oltre la crisi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005, in particolare pp. 64 ss.

²³⁷ Vedasi anche, sul tema, A. BIAGINI, *Storia della Romania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2004, nonché F. GUIDA, *La Romania contemporanea*, Milano, Feltrinelli, 2003.

Che le elezioni del 2000 abbiano costituito un momento di consolidamento è confermato dal fatto che tutti gli elementi strutturali che caratterizzano la democrazia (come abbiamo visto in precedenza: libere elezioni e competizioni elettorali, pluralismo dell'informazione, ecc.), sono senz'altro state confermate. Per dirla con un grande politologo e sociologo della politica come Robert Dahl, la Romania, specialmente nel nuovo millennio, sembra aver condiviso le tematiche del sistema pluralistico, delle libere competizioni elettorali, del pluralismo associativo, del pluralismo dei mezzi di informazione, ecc., ossia tutto ciò che fa della democrazia una *poliarchia*, intesa come pluralità di poteri distinti e tra loro convergenti e concorrenti insieme²³⁸.

Eppure, si sbaglierebbe se si ritenesse che questo consolidamento in atto, in sé innegabile, possa essere visto in una chiave tutta ottimistica. Uno dei temi di maggiore gravità, che a tutt'oggi pesa sul Paese, è l'elevato livello di corruzione, chiaro retaggio della tradizione clientelare che derivava direttamente dal passato comunista. Importanti fallimenti bancari (Bancorex), scandali legati ai fondi di investimento (Safi), ecc., hanno fatto della Romania uno dei Paesi con il più elevato livello di corruzione all'interno dell'UE; un livello di corruzione per certi versi endemico, e tale che coinvolge i più disparati ambiti della vita pubblica del Paese, dalla sanità, alla polizia, alla politica, ecc. Basti pensare soltanto che anche il terzo presidente rumeno, Traian Băsescu, che ha governato tra il 2004 e il 2014, è andato incontro a una richiesta di impeachment nel 2007 prima e nel 2012 poi, appunto con l'accusa di essersi macchiato a sua volta di corruzione e di aver contaminato la sua superiore funzione pubblica con interessi personali.

²³⁸ Vedasi, sul tema, R. DAHL, *Sulla democrazia*, Roma-Bari, La Terza, 2002.

4.4 Il caso ucraino

Non meno problematico e sofferto è stato il processo di transizione verso la democrazia che ha vissuto l'Ucraina. Ancora una volta, il crollo del Muro di Berlino e la conseguente dissoluzione dei regimi di socialismo reale dell'Est Europa, rappresentano l'antefatto del processo di democratizzazione in Ucraina. Il Paese si rese di fatto indipendente dopo la dissoluzione dell'Unione Sovietica: data chiave, da questo punto di vista, il 16 luglio 1990, allorché il neoeletto parlamento ucraino proclamò la dichiarazione di sovranità del Paese²³⁹. In particolare, dopo il fallimento del colpo di stato in Unione Sovietica del 1991 (il cosiddetto Putsch di agosto, diretto a deporre Gorbačëv e a prendere il controllo della nazione), l'Ucraina non se ne stette inerte. Venne adottato l'Atto di indipendenza dell'Ucraina: il parlamento dichiarò da quel momento l'Ucraina uno Stato indipendente e democratico. In particolare, in concomitanza con la dissoluzione dell'Unione Sovietica e la formazione della cosiddetta Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), si ebbe una prima elezione parlamentare il primo dicembre 1991, a seguito di un referendum che sanciva, appunto, l'indipendenza del Paese. Ora, se rapportiamo il caso ucraino a quelli che abbiamo visto essere i requisiti essenziali della democrazia (sulla scorta di analisi fondamentali come quelli di Bobbio, Dahl, Sartori, Morlino, ecc.), ritroviamo certamente qui taluni elementi che depongono a favore del riconoscimento della democraticità dell'Ucraina: per la prima volta nella storia novecentesca del Paese, infatti, nel 1991 ebbero luogo vere e proprie competizioni elettorali, dal momento che, tramite referendum, oltre il 90% dell'elettorato si dichiarò a favore dell'Atto di indipendenza nei confronti dell'ex Unione Sovietica.

Ma per il consolidamento della democrazia ucraina furono importanti una serie di eventi che si verificarono più tardi. Il periodo che va dal 1991 sino ai primi anni del 2000 è stato tra i più difficili, anche per la grave situazione economica del Paese. Ma le potenzialità democratiche dell'Ucraina si sarebbero ben presto riaffermate. È degna di nota, da questo punto di vista, la cosiddetta "rivoluzione arancione", in cui il popolo ucraino dimostrò chiaramente la propria volontà di divenire una nazione democratica a tutto tondo. Le elezioni presidenziali dell'ottobre/novembre 2004, infatti, vennero annullate dalla Corte Suprema (ed è questa un ulteriore, importante elemento di democrazia: la presenza, cioè, di una Corte Costituzionale—noi diremmo—in grado di infirmare, eventualmente, i risultati di elezioni ove si siano avuti sistematicamente dei brogli). Questo movimento di protesta, che prese appunto il nome di "rivoluzione arancione", è passato alla storia anche con il nome di "prima rivoluzione ucraina": dopo che la Corte Suprema ucraina, infatti, infirmò l'esito delle elezioni, fissando nuove elezioni per il 26 dicembre 2004, che sancirono il successo del presidente Juscenko contro lo sfidante Janukovyc, manifestamente appoggiato dalla Russia di Putin.

²³⁹ Vedasi, sul tema, M. CAZZULANI, *La democrazia arancione. Storia politica dell'Ucraina, dall'indipendenza alle presidenziali del 2010*, Milano, Liberibianchi, 2010.

Molteplici, allora, sono gli elementi che ci fanno propendere a favore di una aspirazione democratica autentica degli ucraini. In primis, la risolutezza con cui essi dichiararono la loro indipendenza a seguito della dissoluzione dell'Unione Sovietica; ma altresì il fatto che nel Paese si siano svolte a più riprese libere elezioni e che quando furono accertati i brogli—come appunto nel 2004—un organismo giuridico indipendente, la Corte Suprema, non esitò a dichiararle nulle, a invalidarne e a decretarne il rifacimento.

Anche sul piano internazionale ed europeistico questo impulso democratico della Ucraina trova innegabile conferma. Come per la Romania, ma in guise peculiari differenti, anche l'Ucraina a più riprese ha aspirato a poter entrare a far parte dell'Unione europea (processo, questo, peraltro pesantemente osteggiato dal “colosso” russo di Putin, che con quella annessione all'Unione europea vedrebbe un netto mutamento del quadro degli equilibri geopolitici a proprio sfavore).

La libertà, requisito indispensabile di qualsiasi democrazia, infatti, non si gioca soltanto all'interno bensì anche all'esterno: e da questo punto di vista la vicenda dell'Ucraina degli ultimi trent'anni è altamente istruttiva.

Non è un caso, infatti, che le elezioni del 2004 godettero dell'esplicito sostegno degli Stati Uniti e dell'Unione europea, che infatti inviò in Ucraina degli osservatori al fine di monitorare il corretto svolgimento del processo elettorale, contro il rischio di ennesimi brogli pilotati dai filorussi. E davvero questa volontà di indipendenza e democrazia degli ucraini colse nel segno, se è vero che, specialmente da allora, i rapporti tra Ucraina e Federazione russa sono divenuti sempre più tesi e problematici (si consideri solo che, dopo che Juscenko era salito al potere, la russa Gazprom innalzò in maniera esorbitante il prezzo in dollari per ciascun barile di gas, con evidente effetto penalizzante contro un Paese, l'Ucraina, che, democraticamente, aveva scelto la via dell'indipendenza e della libertà, rifiutando qualsiasi forma di vassallaggio servile nei confronti di Mosca)²⁴⁰. La sovranità popolare ucraina ha avuto modo di riaffermarsi con energia anche in una serie di successivi importanti fenomeni. Va rammentata a questo riguardo anche la cosiddetta rivoluzione ucraina del 2014, in cui una serie di agitazioni si sono tradotte, da ultimo, nella cacciata di Janukovyc, il quale nel 2010 aveva sconfitto per le elezioni presidenziali Julija Tymosenko. La rivoluzione del 2014 rappresentò il culmine del cosiddetto movimento Euromaidan che, tenutesi appunto tra 2013 e 2014, iniziò dopo che il presidente si era rifiutato di firmare un accordo di associazione dell'Ucraina all'Europa (evidentemente, dal suo punto di vista, al fine di continuare a tenere l'Ucraina sotto il giogo della Russia di Putin. Infatti, il rifiuto di quell'accordo si traduceva in un prestito russo—equivalente ad acquisti di titoli di stato per una cifra non inferiore ai 15 miliardi di dollari—mediante cui Putin e Janukovyc stringevano ancor di più il loro legame e l'Ucraina, per forza di cose, si distanziava ancora una volta dall'Europa, cui soprattutto le più giovani generazioni anelavano. L'opposizione fu durissima, si protrasse per mesi, ONU,

²⁴⁰ Vedasi anche, su queste tematiche, K. BOECKH (a cura di), *Ucraina. Dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Trieste, Beit, 2009.

Stati Uniti d'America e Unione europea minacciarono di sanzioni il presidente ritenuto fondamentalmente responsabile delle violenze di piazza, che oramai non avevano dalla loro parte altri se non la Russia.

Janukovyc fu dunque costretto ad abbandonare il suo Paese; ma da allora i rapporti con la Russia si sono fatti sempre più tesi e problematici. Venne proclamato un nuovo governo *ad interim*, che naturalmente non fu riconosciuto ufficialmente da Mosca, la quale, per tutta risposta, non esitò ad esercitare il suo controllo politico e militare sulla penisola di Crimea, facendo peraltro leva su una altissima maggioranza tendente all'indipendenza da Kiev.

Dunque, uno dei maggiori problemi che l'Ucraina ancora oggi si trova a dover vivere risiede appunto in un processo di democratizzazione che può definirsi per certi versi almeno "bloccato". Le problematiche dell'Ucraina, infatti, non sono tanto interne quanto piuttosto esterne: se si vuole svolgere una rapida comparazione tra Ucraina e Romania, infatti, la posizione di Kiev appare oggettivamente meno felice di quella di Bucarest. La Romania, infatti, è più vicina al Mitteleuropa, anche geopoliticamente; il che si traduce in una maggiore e più agevole e naturale influenza dell'Unione europea sui suoi processi politici, economici e sociali interni. Diversa, più critica è certamente la posizione dell'Ucraina. Soprattutto le giovani generazioni—come conferma con chiarezza il fenomeno della rivoluzione arancione e di Euromaidan—vorrebbero avvicinarsi sempre più all'Europa: un chiaro indizio di questa volontà europeista della giovane Ucraina è data dalla liberalizzazione del regime dei visti che si è avuta a partire dal 2007 e che certamente ha rappresentato un elemento di distacco rispetto alla tradizionale politica russa (ove il regime dei visti, invece, per i cittadini stranieri, continua a essere in vigore). Il maggiore problema è, dunque, proprio quello di avere immediatamente a ridosso dei propri confini—e anzi, a dire il vero, all'interno dei propri confini, se si considera l'annessione della Crimea da parte di Mosca—appunto il gigante ex sovietico, sostenuto da un politico spregiudicato e autocratico come Vladimir Putin. La Russia, infatti, ha confermato nel corso degli anni di essere un Paese certamente aperto alla libertà di mercato ma fondamentalmente dominato da oligarchie di cui Putin è espressione verso cui si è sempre rivelato compiacente. Specialmente la politica estera sovietica è apparsa molto spesso una politica estera spregiudicata, non di rado improntata a principi di militarismo e politica di potenza: l'Ucraina rappresenta un territorio troppo grande, vasto e importante per poter essere sottratto alle mire dell'ex colosso sovietico. Ed è questa, a oggi (2019) la principale problematica che il governo di Kiev si trova a vivere, viste anche le posizioni chiaramente ostili di Mosca, a seguito dell'annessione della Crimea e con il conflitto militare che tuttora è in corso. Anche la situazione geopolitica internazionale, purtroppo, oggi come oggi non pare favorevole alla democratizzazione e all'europeismo dell'Ucraina. Specialmente in un periodo come il nostro, in cui la tendenza alla globalizzazione sta subendo un ripiegò in termini di un rinnovato neoregionalismo, l'interesse anche per le vicende interne a questo grande sfortunato Paese tende a scemare presso l'opinione pubblica internazionale. Vi è dunque da auspicare una ripresa dell'attenzione da parte degli osservatori e della politica internazionale,

giacché il pieno compimento del processo democratico in Ucraina non mancherà di avere ripercussioni importanti sulla situazione geopolitica europea e mondiale.

4.5 Conclusioni

Adesso che abbiamo analizzato nel dettaglio le varie “vicissitudini” democratiche che hanno caratterizzato nel tempo, i miei due casi di studio, Romania ed Ucraina, mi sembra opportuno di chiudere il mio lavoro con un’analisi comparativa di stampo empirico.

Il discorso deve partire sicuramente da Huntington, perchè dalla sua teoria si baserà la mia ipotesi di partenza per la mia analisi.

Come sappiamo Huntington ha individuato tre diverse “ondate di democratizzazione” che si sono alternate tra loro da dei periodi di riflusso. Nel dettaglio: la prima ondata di democratizzazione, la più lunga, dal 1828 al 1926, seguita dalla prima ondata di riflusso dal 1922 al 1942; la seconda ondata di democratizzazione dal 1943 al 1962, seguita dalla seconda ondata di riflusso dal 1958 al 1975; e infine la terza ondata di democratizzazione, dal 1974.

Le varie *ondate* descrivono periodi storici in cui si è registrato un innalzamento generale dei livelli democratici, mentre il riflusso un abbassamento degli stessi.

Per usare le parole dello stesso Huntington: “una serie di passaggi da regimi autoritari a regimi democratici, concentrati in un periodo di tempo ben determinato, in cui il numero di fenomeni che si producono nella direzione opposta (passaggi da regimi democratici a regimi autoritari) è significativamente inferiore”²⁴¹.

La prima ondata, per esempio, descrive un periodo storico in cui si è registrato un innalzamento dei livelli democratici soprattutto nei Paesi dell’America Latina, in alcuni casi si è usciti proprio da un sistema politico autoritario, mentre il periodo di riflusso copre tutto il periodo in cui si sono affermati i vari regimi dittatoriali in Europa (Germania, Italia, Russia, Spagna), situazioni politiche che hanno contribuito in maniera preponderante allo scoppio del secondo conflitto mondiale, prima vera guerra per la democrazia.

Il secondo periodo di democratizzazione è appunto il risultato della Seconda Guerra Mondiale.

Si è registrato, per l’appunto, un ritorno ed un consolidamento democratico soprattutto in Europa, mentre il secondo riflusso è dato da *back to the past* dell’America Latina.

La terza *ondata* democratica viene individuata dalla Rivoluzione dei Garofani in Portogallo dal ritorno alla democrazia in Spagna e in Grecia e dalla caduta del Muro di Berlino, che ha determinato la fine del Blocco Sovietico (quindi della Guerra Fredda, la quale, inoltre, è stata la causa di molte forme di limitazione delle libertà individuali attuate per combattere soprattutto lo spionaggio anche in Paesi democratici per

²⁴¹ (v. Huntington, 1991; tr. it., p. 36) [http://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia_res-a115e63b-87f0-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Enciclopedia-del-Novecento\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia_res-a115e63b-87f0-11dc-8e9d-0016357eee51_(Enciclopedia-del-Novecento)/)

autonomia, come gli Stati Uniti), il quale ha dato la possibilità di uno sviluppo democratico a molti Paesi, tra cui i nostri casi della Romania e dell'Ucraina).

A questo punto, è necessario riprendere i motivi per i quali ho scelto di concentrarmi sul processo di democratizzazione, prendendo come referenti questi due Paesi.

Primo. La Romania e l'Ucraina hanno avuto una diversa integrazione territoriale nel blocco dell'URSS durante il periodo del regime comunista. La Romania è stata solo parzialmente "inglobata" nel SuperStato sovietico, nello specifico stiamo parlando delle regioni della Bessarabia e la Bucovina, che però anche dopo la dissoluzione passarono sotto il controllo ucraino e moldavo, suscitando contestazioni rumene che si sono protratte fino ad oggi. Mentre per l'Ucraina il discorso è totalmente diverso, infatti l'integrazione territoriale è stata totale. Così facendo i russi sono riusciti ad avere un controllo integrale che parzialmente dura fino ad oggi.

Secondo. Sempre da un punto di vista geografico, solo l'Ucraina è confinante con la Russia mentre la Romania, seppur molto vicina, non lo è. La vicinanza geografica è importante sia da un punto di vista economico, in quanto l'accorciarsi delle distanze facilitano i rapporti commerciali, sia da un punto di vista politico e strategico, tanto che possiamo dire, in questo senso, che anche l'invasione della Crimea da parte delle forze russe è stata facilitata dalla continuità territoriale tra i due paesi.

Infine, l'Ucraina e la Romania vivono dei rapporti diversi con l'Unione Europea.. Questa è un importante *canalizzatore democratico*, avendo stabilito con questi Paesi delle relazioni differenti, dettate anche da diversi interessi geopolitici.

Quindi per una comparazione adeguata e per trarne delle conclusioni puntuali e concrete, dobbiamo analizzare i loro rapporti evidenziando le differenze.

Per fare una comparazione longitudinale dei nostri due casi in fasi storiche differenti, nello specifico prima e dopo la caduta del Muro di Berlino, che segna la fine del blocco dell'URSS, è opportuna la consultazione di alcuni indici che attestano appunto i livelli di democrazia in Romania ed in Ucraina.

Dal sito della testata *The Economist*²⁴² si possono ottenere gli indici di democraticità (*Democracy Index*) relativi a 167 Paesi. Questi indici sono stati ricavati da una media ponderata calcolata sulle 60 domande poste dall'agenzia "*Economist Intelligence Unit Index of Democracy*". Le domande riguardano cinque issues5 categorie: processo elettorale pluralismo libertà civili, funzioni del governo, partecipazione politica, partecipazione culturale.

In base all'indice ottenuto, un determinato Paese viene inserito in una delle quattro categorie di forme di Governo che l'*Economist Intelligence Unit Index of Democracy* ha individuato:

²⁴² <https://www.economist.com/>

Democrazia Completa (*per indici tra 10-8*)

Democrazia Incompleta (*per indici tra 6-7.9*)

Regimi Ibridi (*per indici tra 4-5.9*)

Regimi Autoritari (*per indici tra 0-3.9*)

Ottenuti gli indici basta semplicemente inserirli coerentemente in una tabella in maniera da dedurre delle risposte.

Tab. 1 – Livelli di democratizzazione di Romania e Ucraina prima e dopo il 1989

Legenda

P1 ➡ Livello di democratizzazione durante il regime dell'URSS.

P2 ➡ Livello di democratizzazione post regime URSS

I valori sono riferiti su una scala che va da 10 a 0 secondo il livello di democratizzazione, fonte *Economist Intelligence Unit Index of Democracy*

Matrice dei dati

Casi	P1	P2
Ucraina	2,5	5,42
Romania	3	6,68

Fonte: *Democracy Index* su “The Economist”, https://it.wikipedia.org/wiki/Democracy_Index

Vedendo la tabella possiamo fare tre diverse osservazioni:

Considerando i livelli sotto P1, abbiamo due diversi indici per l’Ucraina e per la Romania (2.5 e 3) questo proprio perchè l’URSS esercitava due tipi di influenze.

Considerando i livelli sotto P2, possiamo osservare che ad oggi i due Paesi presenti due diverse forme di governo. La Romania è una democrazia imperfetta mentre l’Ucraina è attualmente un regime ibrido.

Comparando le osservazioni ottenute dai valori sotto P1 e sotto P2, ci rendiamo conto che i due Paesi sono partiti dalla stessa forma di governo (autoritaria-totalitaria), ma dopo il crollo sovietico solo la Romania è riuscita a consolidare una forma di governo democratica mentre l’Ucraina sembra essere rimasta più indietro.

Perchè? Probabilmente, in parte, questa differenza è dettata dai diversi interessi che i Russi hanno rispetto ai due Stati, infatti l'Ucraina ha delle risorse territoriali (il Granaio d'Europa cit.) che sono molto importanti dal punto di vista strategico ed economico; inoltre, dobbiamo considerare l'ampia fascia di popolazione, di etnia russa, che vive all'interno dello Stato ucraino e in ultimo, ma forse più importante, la questione della Crimea che più di ogni altra cosa riassume tutto il discorso fatto sull'Ucraina, in quanto descrive in pieno gli interessi russi verso di essa.

Tutti questi fattori hanno contribuito ad un suo rallentamento democratico.

Mentre la Romania, non ha mai avuto per i russi lo stesso *appeal*, in quanto anche durante il periodo sovietico è sempre stato considerato come un mero *Stato Satellite* che si affacciava sul palcoscenico europeo, molto importante durante il periodo della Guerra Fredda. Una volta terminata, anche quello scarso interesse è cessato lasciando lo Stato rumeno in balia di se stesso, e dandogli quindi maggior margini di crescita democratica.

Alle considerazioni fatte sopra vanno aggiunte le diverse situazioni internazionali che i due Paesi hanno con le Organizzazioni Internazionali, soprattutto con l'Unione Europea e la NATO.

Per quanto riguarda la NATO, la Romania ne fa parte dal 2004, mentre per l'Ucraina sono state intensificati i dialoghi per un possibile accesso, però a causa della crisi della Crimea del 2014 le trattative si sono bloccate.

Per l'Unione Europea invece il discorso è totalmente diverso e va analizzato caso per caso.

La Romania sta vivendo una travagliata integrazione con l'Unione Europea, per esempio il suo accesso allo *spazio di Schengen* è ancora in standby. Proprio recentemente, 11 Dicembre 2018 per la precisione, il Parlamento Europeo ha approvato a larga maggioranza l'ennesima risoluzione per chiedere al Consiglio dell'Unione Europea di estendere l'*area di Schengen* anche alla Romania.²⁴³

Come sappiamo l'organo che detiene una parte del potere legislativo a livello europeo è proprio il Consiglio dell'Unione Europea.

Le decisioni in tale sede devono essere prese seguendo il principio dell'unanimità, per questo un voto contrario di anche uno degli Stati facenti parte l'UE può bloccare tutto un processo legislativo, in altri termini ogni Stato ha potere di veto.

E' da sette anni infatti che la Romania sta aspettando, nonostante la Commissione Europea nel 2011 abbia appurato il rispetto di tutti i parametri, il suo accesso è tuttavia bloccato dalla volontà di alcuni Stati europei,

²⁴³ <https://www.ilpost.it/2018/12/11/romania-bulgaria-schengen/>

i quali nutrono dei forti dubbi sui mezzi romeni per il controllo delle frontiere e denunciano un livello di corruzione troppo alto per gli *standard europei*, altra nota dolente per quanto riguarda la Romania.

Si ricordano i disordini popolari che hanno insorti in Romania nei primi mesi del 2017, quando c'era stata la proposta fatta dal governo romeno, allora guidato dal primo ministro Grindeanu, per un decreto salva corrotti, il quale alzava sensibilmente la soglia di *tolleranza* penale per il reato di corruzione, salvando così molti esponenti politici, compreso il leader del partito socialdemocratico Dragnea. A tal proposito è da sottolineare la circostanza che all'epoca dei fatti, fosse abbastanza palese che il Primo Ministro ufficiale fosse Grindeanu ma che, però, *de facto* fosse Dragnea a prendere le decisioni di interesse nazionale.

E questo la dice lunga sulla condizione democratica del Paese.

I moti popolari per bloccare tale decreto hanno avuto una risonanza mediatica tale da richiedere un intervento dello stesso Junker, il quale ha annunciato pubblicamente la possibilità di bloccare in maniera permanente i lavori di accesso allo *spazio di Schengen* per la Romania.

Altro problema della Romania è che attualmente non rispetta pienamente i parametri di Maastricht, i così definiti criteri di convergenza: stabilità dei prezzi, situazione della finanza pubblica, tasso di cambio, tasso di interesse.

Per l'Ucraina la situazione è diversa ma allo stesso tempo parallela. Infatti essa è stata sempre vista dalla comunità internazionale, come una grande, ma debole, preda della Russia.

Per questo motivo, molte volte le Organizzazioni Internazionali si sono poste con l'Ucraina con un atteggiamento propositivo ed amichevole. Ciò ha prodotto più volte delle tensioni internazionali con la Russia, fino a che nel 2014 abbiamo avuto la Crisi delle Crimea, la quale sostanzialmente ha visto l'invasione di tale regione da parte delle forze armate russe.

Dal 2014 le Organizzazioni Internazionali, considerata la situazione in cui riversava l'Ucraina, ha provveduto ad attuare tutta una serie di iniziative di sostegno.

Infatti alla luce del conflitto nell'Ucraina Orientale e della sua difficile situazione economica l'Unione Europea ha intensificato il suo impegno, fornendo un sostegno politico, finanziario ed economico.

Queste sono stati i più importanti programmi e misure pro-Ucraina da parte dell'Europa:

Programma di Sostegno: L'Unione Europea ha schierato un massiccio programma di sostegno economico per l'Ucraina nel corso del 2014, con stanziamenti per 11 miliardi di euro per sette anni (2014-2021)

Misure commerciali autonome: L'Unione Europea ha concesso all'Ucraina delle *corsie preferenziali* in campo commerciale, mediante l'introduzione di misure commerciali autonome, eliminando quindi unilateralmente i dazi doganali.

Misure PSDC: le misure PSDC (acronimo di Politica di sicurezza e difesa comune) volte all'assistenza ucraina nella riforme politiche nel settore della sicurezza civile.

Misure restrittive dell'Unione Europea in risposta alla crisi ucraina: L'Unione Europea ha gradualmente imposto una serie di misure restrittive nei confronti nei Russia. Tali restrizioni sono state una risposta all'occupazione, ritenuta illegale, della Crimea a della deliberata destabilizzazione dell'intero Paese.²⁴⁴

A questo punto dell'analisi possiamo trarre alcune conclusioni.

Così come abbiamo già affermato in precedenza, e cioè che effettivamente non si può parlare di quarta ondata di democratizzazione, come alcuni studiosi hanno azzardato a ipotizzare, alla luce dei dati storici ed empirici analizzati, si potrebbe addirittura affermare che la terza ondata di democratizzazione sia ancora incompiuta per i Paesi dell'ex blocco sovietico (Europa Orientale). E quando lo fosse, allora forse si potrebbe parlare di una quarta ondata di democratizzazione.

Infatti, mentre sembra che l'Ucraina, da una situazione sicuramente peggiore rispetto alla Romania, con l'aiuto e il sostegno dell'Unione Europea si stia avviando con gradualità ma anche con determinazione verso un processo di sicura democratizzazione, dando l'impressione di avere dei margini di crescita importanti, nonostante l'importante influenza russa all'interno del Paese sia d'ostacolo a questo processo e non dia la possibilità di fare delle previsioni corrette sul futuro.

Quindi possiamo semplicemente dire che c'è la tendenza e la volontà dell'Ucraina di entrare nella schiera dei Paesi democratici.

Dall'altra parte invece, la Romania sembra stia facendo un passi indietro in questa stessa prospettiva: l'alta corruzione, il mancato pieno rispetto dei parametri europei e la presenza di forze esterne al governo che gestiscono lo Stato, l'instabilità politica e la persistente arretratezza economica non possono di certo far ben sperare sul piano del processo d democratizzazione.

Quindi qui possiamo dire che la tendenza romena *ad oggi* è quella di procedere verso un *regime ibrido*, provenendo da una situazione di *democrazia incompleta*. L'esatto contrario della tendenza che si riscontra in Ucraina.

²⁴⁴ La Russia ovviamente risponde con la sospensione degli accordi di libero scambio con l'Ucraina, nell'ambito dei Paesi del CSI.

Introduzione

Il Consolidamento Democratico nei Paesi dell'Europa Orientale, è un argomento che decisi di portare come tema della mia tesi sin dal primo anno del mio percorso magistrale.

Ovviamente, di ciò, devo ringraziare il professore, di Politica Comparata, Raffaele De Mucci, che grazie alle sue lezioni e alle sue iniziative didattiche, mi ha dato la possibilità di conoscere il politologo Huntington e di “verificare” le sue teorie in relazione a diversi contesti sociali e geografici.

La mia tesi di laurea ha come obiettivo quello di accertare se nei miei due *case study*, Romania ed Ucraina, si possa effettivamente affermare che si sia compiuto il consolidamento democratico.

Il periodo storico che andrò a trattare è quello che va dalla Guerra Fredda, cioè quando questi due Stati erano soggetti al controllo dell'URSS, sino ai giorni d'oggi.

Ovviamente nel mio scritto non ho trascurato la posizione dell'Unione Europea rispetto ai due Paesi, cercando di descrivere i loro rapporti sul piano internazionale.

In ultimo ho concluso con un'analisi comparata, analizzando degli indici che misurano i livelli di democrazia e traendo da essi delle conclusioni.

Ho strutturato il mio lavoro in 4 capitoli, nello specifico:

Capitolo I: Le “Ondate” di democratizzazione

E' un capitolo introduttivo nel quale descrivo la Teoria di democratizzazione di Huntington, nello specifico le “ondate”, cioè la divisione storica in cui si registra a livello globale un incremento del livello democratico.

Continuo presentando i miei due casi studio, Romania ed Ucraina, in linea generale e parlando dell'importanza che l'Unione Europea rappresenta per i la democrazia

Capitolo II: Il Processo democratico in Romania

Qui affronto nello specifico il mio primo caso studio, la Romania.

Ho deciso di dividere il capitolo in 3 parti per cercare di dare una visione più chiara al lettore.

La prima parte tratta della situazione democratica della Romania durante il regime sovietico, descrivendo gli interessi russi rivolti verso i romeni e la posizione geopolitica che la Romania ricopriva nella Federazione Sovietica.

La seconda, invece, discute l'evoluzione democratica che si è avuta successivamente la caduta del Muro di Berlino, simbolo della Guerra Fredda, che con la sua distruzione ha segnato la fine dell'URSS, dando, quindi la possibilità a molti Stati di procedere verso un percorso democratico.

Nella terza parte discuto delle relazioni tra Romania ed Unione Europea, cercando di capire quali sono e quali possano essere i risvolti per la democrazia romena.

Capitolo III: Processo democratico in Ucraina

Anche per questo capitolo, nel quale tratto il mio secondo *case study*, ho deciso di dividerlo in 3 parti per ragioni di chiarezza.

La parte e seconda sono simili a quelli affrontati nel capitolo II solo che questa volta è l'Ucraina ad essere la “protagonista”.

Ovviamente si parlerà anche della guerra di Crimea, che recentemente ha colpito il Paese e che può essere un tema di discussione per quanto riguarda le relazioni tra l'Ucraina e le Organizzazioni Internazionali oltre che per quanto concerne la “crescita” democratica ucraina.

Capitolo IV: Romania, Ucraina e la difficile transizione alla democrazia: due casi a confronto.

In questo capitolo viene affrontata una comparazione vera e propria dei due Stati.

Ho comparato attraverso una tabella degli indici che descrivono i livelli democratici della Romania e dell'Ucraina sia durante il regime dittatoriale sovietico sia successivamente.

Ciò mi ha dato la possibilità di fare diversi ragionamenti, ampliamenti esposti nel capitolo, traendo delle conclusioni puntuali sul mio lavoro di tesi.

BIBLIOGRAFIA

G. AJANI, *Diritto dell'Europa orientale*, Torino, Utet, 1996

M. ALMOND, *Rise and Fall of Ceausescu*, Londra, Chapmans, 1992

S. BARTOLE, *Riforme costituzionali nell'Europa centro-orientale*, Bologna, Il Mulino, 1993

G. BINGHAM POWELL, *Contemporary Democracies: participation, stability and violence*, Cambridge, Harvard Un. Press, 1982

N. BOBBIO, "Democrazia", in N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO (a cura di), *Dizionario di Politica*, Torino, UTET, 1990

T. A. BÖRZEL, "Pace-setting, Foot-dragging, and Fence-Sitting: Member State Responses to Europeanization", in *Journal of Common Market Studies*, Vol. 40, N. 2, 2002

F. M. CATALUCCIO, *Breve storia dell'Ucraina, aggiornata fino a un momento fa*, 2014, disponibile sul sito www.ilpost.it

M. COTTA, "Structuring the new party systems after the dictatorship. Coalitions, alliances, fusions, and splits during the transition and post-transition stages", in G. PRIDHAM, P.G. LEWIS (a cura di), *Stabilising Fragile Democracies*, Londra, Routledge, 1996

R.A. DAHL, "La democrazia procedurale", in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, 1979

M. E. FISHER, *Nicolae Ceausesc. A Study in Political Leadership*, Boulder si Londra, Lynne Rienner, 1989

E. FOCSANEANU, *Istoria constitutională a României*, Bucharest: Humanitas 1859-1991. (1998)

F. GUIDA, *Storia della Romania Contemporanea*, ed. Unicopoli, Milano 2006

A. IORGOVAN, *Le système politique et constitutionnel de la Roumanie*, relazione presentata alle Giornate di studio sulle Costituzioni bulgara e romena, Trieste, settembre 1992, pubblicata negli *Annali di Studio* dell'Università di Bucarest, 1992

J.J. LINZ, A. STEPAN, *Problems of Democratic Transition and Consolidation*, Londra, John Hopkins University Press, 1996.

J. J. LINZ, A. STEPAN, *Totalitarismo e sultanismo, effetti sulla transizione democratica in Romania L'Europa post-comunista*, Bologna, il Mulino 2000

J. J. LINZ, A. STEPAN, *L'Europa post-comunista*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 208.

F. LUCCHINI, "La terza ondata". *Conquista e difesa della democrazia*, 2009, disponibile sul sito www.criticasociale.net

P. MAIR, *How, and why, newlyemerging party systems may differ from established party systems*, paper, presentato alla conferenza su *The Emergence of New Party Systems*, Centro per gli Studi Mediterranei, Bristol University, 1993.

L. MATTINA, *La sfida dell'allargamento. L'Unione europea e la democratizzazione dell'Europa centro-orientale*, Bologna, Il Mulino, 2004.

D.C. MIHAILESC, *Stangacii de dreapta*, Cluj Napoca: Dacia, 1999

L. MONTANARI, *Le nuove democrazie dell'Europa centro-orientale*, in P. CARROZZA, A. DI GIOVINE, G.F. FERRARI, a cura di, *Diritto costituzionale comparato*, Bari, Laterza, 2009

L. MORLINO, "Democrazie", in G. PASQUINO (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986

L. MORLINO, "Consolidamento democratico: definizione e modelli", in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2, 1986

J. P. OLSEN "The many faces of Europeanization", in *Journal of Common Market Studies*, Vol. 40, No. 5, 2002

R. POPESCU, "Democrazie in transizione" in *Iconocrazia*, 18 dicembre 2017

D.RUSTOW, *Transitions to democracy: towards a dynamic model*, *Comparative Politics*, 1970

- M. SHAFIR, *Romania: Politics, Economics and Society. Political Stagnation and Simulated Change*, London: Frances Pinter, 1985
- G. SARTORI, *Democrazia e definizioni*, Bologna, Il Mulino, 1969
- P. SCHMITTER, “The consolidation of democracy and representation of social groups”, in *American Behavioural Scientist*, 2, 1991.
- J. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1964 (1951).
- G. SGUEO, “Le tre fasi del processo di democratizzazione dell’Unione europea”, in *Diritto Internazionale*, 2017, disponibile sul sito www.diritto.it
- A. SPADARO, “Due” custodi della Costituzione rumena? Una Carta sospesa tra “sovranità” parlamentare e “supremazia” costituzionale”, in *Quaderni costituzionali*, n.3, Bologna, Il Mulino, 1994
- A. STEPAN, “Paths toward redemocratisation: theoretical and comparative considerations”, in G. O’DONNELL, P. SCHMITTER E L. WHITEHEAD (a cura di), *Transitions from Authoritarian Rule: prospects for democracy*, Baltimora, John Hopkins University Press, 1986
- V. TISMANEANU, *Romanian Exceptionalism? Democracy, Ethnocracy, and Uncertain Pluralism in post-Ceausescu Romania*, in K. DAWISHA – B. PARROT, eds.
- A. VISCONTI, “Il processo di transizione rumeno tra prospettive democratiche e rigurgiti autoritari” in *Eunomia. Rivista semestrale del Corso di Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali*, *Eunomia II n. s., n. 1*, 2013
- C. CORDA, Ucraina: il Paese in guerra con la propria Storia, disponibile sul sito www.sakeritalia.it
- M. CILENTO, “Dopo un decennio di elezioni competitive in Ucraina: verso il consolidamento democratico?”, In: *Quaderni dell'osservatorio elettorale*, ISSN 0392-6753, 1999
- S. GIUSTI, “La politica di vicinato e la crisi in Ucraina”, in *Istituto Affari Internazionali*, n. 15, 2015

- A. MELITA, *Holodomor – a 85 anni dallo sterminio del popolo ucraino perpetrato dall'URSS*, disponibile sul sito www.giovania destra.it
- M. RESPINTI, *La grande carestia. O quando la Russia si interessò dell'Ucraina*, disponibile sul sito www.lintraprendente.it
- R. OLEARCHYK, D. BOND, *Ucraina, chi si ricorda più della guerra? Reportage dal fronte dimenticato d'Europa*, 2018, disponibile sul sito www.ilsole24ore.com
- M. TOSATTI, *Holodomor, il genocidio per fame imposto dal comunismo all'Ucraina. Come quello armeno, un genocidio dimenticato. Domani il ricordo*, disponibile sul sito www.marcotosatti.com
- G. AJANI, *Diritto dell'Europa orientale*, Torino, Utet, 1996
- M. ALMOND, *Rise and Fall of Ceausescu*, Londra, Chapmans, 1992
- A. APOSTOLI (a cura di), *La Costituzione in movimento. La riforma costituzionale, tra speranze e timori*, Torino, Giappichelli, 2016
- G. BALDINI, *Quale Europa? L'Unione europea oltre la crisi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005
- S. BARTOLE, *Riforme costituzionali nell'Europa centro-orientale*, Bologna, Il Mulino, 1993
- A. BIAGINI, *Storia della Romania contemporanea*, Milano, Bompiani, 2004
- G. BINGHAM POWELL, *Contemporary Democracies: participation, stability and violence*, Cambridge, Harvard Un. Press, 1982
- N. BOBBIO, “Democrazia”, in N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO (a cura di), *Dizionario di Politica*, Torino, UTET, 1990
- N. BOBBIO, “Democrazia”, in N. BOBBIO – N. MATTEUCCI – G. PASQUINO (a cura di), *Il dizionario di politica*, Torino, UTET, 2003
- K. BOECKH (a cura di), *Ucraina. Dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Trieste, Beit, 2009

- T. A. BÖRZEL, “Pace-setting, Foot-dragging, and Fence-Sitting: Member State Responses to Europeanization”, in *Journal of Common Market Studies*, Vol. 40, N. 2, 2002
- G. C. CARTIANU, *La fine dei Ceausescu. Morire ammazzati come bestie selvatiche*, Reggio Emilia, Aliberti, 2012
- F. M. CATALUCCIO, *Breve storia dell’Ucraina, aggiornata fino a un momento fa*, 2014, disponibile sul sito www.ilpost.it
- M. CAZZULANI, *La democrazia arancione. Storia politica dell’Ucraina, dall’indipendenza alle presidenziali del 2010*, Milano, Liberibianchi, 2010
- A. COLOMBO – B. BATTAGLIA, *Crollo del comunismo sovietico e ripresa dell’utopia*, Bari, Dedalo, 1994
- F. CONSTANTINUM, *Storia della Romania*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015
- C. COPOSU, *Confessioni: un dialogo con Vartan Arachelian*, Bucarest, Accademia Civica, 2014
- M. COTTA, “Structuring the new party systems after the dictatorship. Coalitions, alliances, fusions, and splits during the transition and post-transition stages”, in G. PRIDHAM, P.G. LEWIS (a cura di), *Stabilising Fragile Democracies*, Londra, Routledge, 1996
- R.A. DAHL, “La democrazia procedurale”, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 3, 1979
- R. DAHL, *Sulla democrazia*, Roma-Bari, La Terza, 2002
- A. DI GREGORIO, *Epurazione e protezione della democrazia. Esperienze e modelli di giustizia post-autoritaria*, Milano, Franco Angeli, 2012
- S. FEDELE – P. FORNARO (a cura di), *Dalle crisi dell’impero sovietico alla dissoluzione del socialismo reale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000
- M. E. FISHER, *Nicolae Ceausesc. A Study in Political Leadership*, Boulder si Londra, Lynne Rienner, 1989
- D. FISICHELLA, *Lineamenti di scienza politica. Concetti, problemi, teorie*, Roma, Carocci, 2000

- E. FOCSANEANU, *Istoria constitutională a României*, Bucharest: Humanitas 1859-1991. (1998)
- F. GUIDA, *La Romania contemporanea*, Milano, Feltrinelli, 2003
- F. GUIDA, *Storia della Romania Contemporanea*, ed. Unicopoli, Milano 2006
- K. HITCHINS, *Romania. Tra storia e cultura*, Trieste, Beit, 2015
- A. IORGOVAN, *Le système politique et constitutionnel de la Roumanie*, relazione presentata alle *Giornate di studio sulle Costituzioni bulgara e romena*, Trieste, settembre 1992, pubblicata negli *Annali di Studio* dell'Università di Bucarest, 1992
- T. KUNZE, *Nicolae Ceausescu*, Bucarest, Vremea, 2002
- G. LAMI, *L'Europa orientale nella tempesta. Verso la rivoluzione del 1989*, Milano, Unicopli, 1990
- J.J. LINZ, A. STEPAN, *Problems of Democratic Transition and Consolidation*, Londra, John Hopkins University Press, 1996.
- J. J. LINZ, A. STEPAN, *Totalitarismo e sultanismo, effetti sulla transizione democratica in Romania* *L'Europa post-comunista*, Bologna, il Mulino 2000
- J. J. LINZ, A. STEPAN, *L'Europa post-comunista*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 208.
- F. LUCCHINI, "La terza ondata". *Conquista e difesa della democrazia*, 2009, disponibile sul sito www.criticasociale.net
- P. MAIR, *How, and why, newlyemerging party systems may differ from established party systems*, paper, presentato alla conferenza su *The Emergence of New Party Systems*, Centro per gli Studi Mediterranei, Bristol University, 1993.
- L. MATTINA, *La sfida dell'allargamento. L'Unione europea e la democratizzazione dell'Europa centro-orientale*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- D.C. MIHAILESCU, *Stangacii de dreapta*, Cluj Napoca: Dacia, 1999

- L. MONTANARI, *Le nuove democrazie dell'Europa centro-orientale*, in P. CARROZZA , A. DI GIOVINE, G.F. FERRARI, a cura di, *Diritto costituzionale comparato*, Bari, Laterza, 2009
- L. MORLINO, “Democrazie”, in G. PASQUINO (a cura di), *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986
- L. MORLINO, “Consolidamento democratico: definizione e modelli”, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 2, 1986
- J. P. OLSEN “The many faces of Europeanization”, in *Journal of Common Market Studies*, Vol. 40, No. 5, 2002
- I. A. POP, *History of Romania. Compendium*, Bucarest, Romanian Cultural Institute, 2006
- R. POPESCU, "Democrazie in transizione" in *Iconocrazia*, 18 dicembre 2017
- D.RUSTOW, *Transitions to democracy: towards a dynamic model*, *Comparative Politics*, 1970
- G. SARTORI, *Democrazia e definizioni*, Bologna, Il Mulino, 1969
- G. SARTORI, *Democrazia: che cosa è*, Milano, Rizzoli, 1995
- G. SARTORI, *La democrazia in trenta lezioni*, Milano, Mondadori, 2008
- M. SHAFIR, *Romania: Politics, Economics and Society. Political Stagnation and Simulated Change*, London: Frances Pinter, 1985
- P. SCHMITTER, “The consolidation of democracy and representation of social groups”, in *American Behavioural Scientist*, 2, 1991.
- J. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Milano, Etas Kompass, 1964 (1951).
- G. SGUEO, “Le tre fasi del processo di democratizzazione dell'Unione europea”, in *Diritto Internazionale*, 2017, disponibile sul sito www.diritto.it

A. SPADARO, “Due” custodi della Costituzione rumena? Una Carta sospesa tra “sovranità” parlamentare e “supremazia” costituzionale”, in *Quaderni costituzionali*, n.3, Bologna, Il Mulino, 1994

A. STEPAN, “Paths toward redemocratisation: theoretical and comparative considerations”, in G. O’DONNELL, P. SCHMITTER E L. WHITEHEAD (a cura di), *Transitions from Authoritarian Rule: prospects for democracy*, Baltimora, John Hopkins University Press, 1986

V. TISMANEANU, *Romanian Exceptionalism? Democracy, Ethnocracy, and Uncertain Pluralism in post-Ceausescu Romania*, in K. DAWISHA – B. PARROT, eds.

G. E. VALORI, *Ceausescu*, Roma, Bulzoni, 1974

B. VALOTA, *Storia dell’Europa orientale*, Milano, Jaca Book, 1993

B. VALOTA (a cura di), *Rewriting Slavic History*, Milano, Cuem, 2009

A. VISCONTI, “Il processo di transizione rumeno tra prospettive democratiche e rigurgiti autoritari” in *Eunomia. Rivista semestrale del Corso di Laurea in Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali*, *Eunomia II n. s., n. 1*, 2013

DOCUMENTI UFFICIALI

Convenzione per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali

Atto Singolo Europeo

Trattato di Lisbona del 2007

Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea

Codice europeo di buona condotta amministrativa del 2005

Libro bianco sulla governance europea

Decreto n.98 del Marzo 1983.

Decreto n. 408 del Dicembre 1985.

Documento 15917/02 del 29 gennaio 2003

COM(2004) 657 del 6 ottobre 2004

Parere della Commissione, del 22 febbraio 2005

Convenzione per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà fondamentali

Atto Singolo Europeo

Trattato di Lisbona del 2007

Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea

Codice europeo di buona condotta amministrativa del 2005

Libro bianco sulla governance europea

Decreto n.98 del Marzo 1983.

Decreto n. 408 del Dicembre 1985.

Documento 15917/02 del 29 gennaio 2003

COM(2004) 657 del 6 ottobre 2004

Parere della Commissione, del 22 febbraio 2005

SITOGRAFIA

www.filosofico.net

www.treccani.it

www.miraggi.it

www.easyexpat.com

www.exportenterprises.bcsgunternehmerportal.com

www.ciaoromania.com

www.unsaltoneltempo.jimdo.com

www.ilpost.it

www.criticasociale.net

www.diritto.it

www.ilpiccolo.gelocal.it

www.it.123rf.com

www.secoloditalia.it

www.istitutovescovilenola.it

www.sapere.it

www.treccani.it

www.deagostinigeografia.it

www.sakeritalia.it

www.marx21.it

www.europarl.europa.eu

www.panorama.it

www.ucraina-ucraini-in-italia.webnode.com

www.marcotosatti.com

www.ilsole24ore.com

www.lintraprendente.it

www.giovaniadestra.it

www.eunews.it

www.agensir.it

www.canstockphoto.it

www.ilpost.it

www.vfw-project.com

www.depositphotos.com

www.i.static.ilvelino.it

www.filosofico.net

www.treccani.it

www.miraggi.it

www.easyexpat.com

www.exportenterprises.bcsgunternehmerportal.com

www.ciaoromania.com

www.unsaltoneltempo.jimdo.com

www.ilpost.it

www.criticasociale.net

www.diritto.it

www.ilpiccolo.gelocal.it

www.it.123rf.com

www.secoloditalia.it

www.istitutovescovilenola.it

Riassunto Tesi

Huntington e le “ondate di democratizzazione”.

Il discorso deve partire sicuramente da Huntington, perchè dalla sua teoria si baserà la mia ipotesi di partenza per la mia analisi.

Come sappiamo Huntington ha individuato tre diverse “ondate di democratizzazione” che si sono alternate tra loro da dei periodi di riflusso. Nel dettaglio: la prima ondata di democratizzazione, la più lunga, dal 1828 al 1926, seguita dalla prima ondata di riflusso dal 1922 al 1942; la seconda ondata di democratizzazione dal 1943 al 1962, seguita dalla seconda ondata di riflusso dal 1958 al 1975; e infine la terza ondata di democratizzazione, dal 1974.

Le varie *ondate* descrivono periodi storici in cui si è registrato un innalzamento generale dei livelli democratici, mentre il riflusso un abbassamento degli stessi.

Per usare le parole dello stesso Huntington: “una serie di passaggi da regimi autoritari a regimi democratici, concentrati in un periodo di tempo ben determinato, in cui il numero di fenomeni che si producono nella direzione opposta (passaggi da regimi democratici a regimi autoritari) è significativamente inferiore”²⁴⁵.

La prima ondata, per esempio, descrive un periodo storico in cui si è registrato un innalzamento dei livelli democratici soprattutto nei Paesi dell’America Latina, in alcuni casi si è usciti proprio da un sistema politico autoritario, mentre il periodo di riflusso copre tutto il periodo in cui si sono affermati i vari regimi dittatoriali in Europa (Germania, Italia, Russia, Spagna), situazioni politiche che hanno contribuito in maniera preponderante allo scoppio del secondo conflitto mondiale, prima vera guerra per la democrazia.

Il secondo periodo di democratizzazione è appunto il risultato della Seconda Guerra Mondiale.

Si è registrato, per l’appunto, un ritorno ed un consolidamento democratico soprattutto in Europa, mentre il secondo riflusso è dato da *back to the past* dell’America Latina.

La terza *ondata* democratica viene individuata dalla Rivoluzione dei Garofani in Portogallo dal ritorno alla democrazia in Spagna e in Grecia e dalla caduta del Muro di Berlino, che ha determinato la fine del Blocco Sovietico (quindi della Guerra Fredda, la quale, inoltre, è stata la causa di molte forme di limitazione delle libertà individuali attuate per combattere soprattutto lo spionaggio anche in Paesi democratici per antonomasia, come gli Stati Uniti), il quale ha dato la possibilità di uno sviluppo democratico a molti Paesi, tra cui i nostri casi della Romania e dell’Ucraina).

²⁴⁵ (v. Huntington, 1991; tr. it., p. 36) [http://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia_res-a115e63b-87f0-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Enciclopedia-del-Novecento\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia_res-a115e63b-87f0-11dc-8e9d-0016357eee51_(Enciclopedia-del-Novecento)/)

A questo punto, è necessario riprendere i motivi per i quali ho scelto di concentrarmi sul processo di democratizzazione, prendendo come referenti questi due Paesi.

Primo. La Romania e l'Ucraina hanno avuto una diversa integrazione territoriale nel blocco dell'URSS durante il periodo del regime comunista. La Romania è stata solo parzialmente “inglobata” nel SuperStato sovietico, nello specifico stiamo parlando delle regioni della Bessarabia e la Bucovina, che però anche dopo la dissoluzione passarono sotto il controllo ucraino e moldavo, suscitando contestazioni rumene che si sono protratte fino ad oggi. Mentre per l'Ucraina il discorso è totalmente diverso, infatti l'integrazione territoriale è stata totale. Così facendo i russi sono riusciti ad avere un controllo integrale che parzialmente dura fino ad oggi.

Secondo. Sempre da un punto di vista geografico, solo l'Ucraina è confinante con la Russia mentre la Romania, seppur molto vicina, non lo è. La vicinanza geografica è importante sia da un punto di vista economico, in quanto l'accorciarsi delle distanze facilitano i rapporti commerciali, sia da un punto di vista politico e strategico, tanto che possiamo dire, in questo senso, che anche l'invasione della Crimea da parte delle forze russe è stata facilitata dalla continuità territoriale tra i due paesi.

Infine, l'Ucraina e la Romania vivono dei rapporti diversi con l'Unione Europea.. Questa è un importante *canalizzatore democratico*, avendo stabilito con questi Paesi delle relazioni differenti, dettate anche da diversi interessi geopolitici.

La Romania e la democrazia

Nell'aprile 1948, in seguito all'approvazione di una nuova Costituzione, la Romania divenne formalmente una repubblica popolare.

Dopo la morte, nel 1965, di G. Gheorghiu-Dej, segretario del Partito romeno dei lavoratori (costituito nel 1948 con la fusione di comunisti e socialdemocratici) [N. Ceaușescu](#), divenne segretario generale del partito (denominato successivamente Partito comunista) che approvò una nuova Costituzione, con cui venne proclamata la repubblica socialista. Con Ceaușescu si instaurò nel Paese una dittatura personale, poiché egli assunse nel 1967 il ruolo di Capo dello Stato e nel 1974 quello, appena introdotto, di Presidente della Repubblica con poteri esecutivi²⁴⁶.

Ceaușescu fu condannato a morte e fucilato in seguito all'esplosione della protesta popolare del 1989.

Dopo la caduta di Ceaușescu, sino al 1995, il potere passò nelle mani di J. Iliescu, ex comunista e leader del Fronte di salvezza nazionale, successivamente chiamato Partito socialdemocratico. Nel 1996, con E.

²⁴⁶ www.treccani.it/enciclopedia/romania/

Constantinescu, le opposizioni vinsero per la prima volta le elezioni presidenziali, ma poi nelle successive consultazioni del 2000 tornò alla presidenza Iliescu.

Nel 1993, la Romania divenne Stato associato della CEE e nel 2004 entrò a far parte della NATO. Nel medesimo anno T. Băsescu, del Partito liberaldemocratico di centrodestra, vinse le elezioni presidenziali, con un programma che prevedeva l'avvicinamento all'Europa unita e la lotta alla corruzione. Contestualmente ebbero luogo le elezioni legislative, da cui nacque un governo di coalizione con a capo C. Tariceanu²⁴⁷.

Nel 2005 la Romania firmò il trattato di adesione e, nel 2007, entrò a far parte, insieme alla Bulgaria, dell'Unione Europea.

In seguito all'esito incerto delle elezioni politiche, nel 2008, si formò un altro governo di coalizione, guidato da E. Boc. Băsescu, che fu sospeso dalle sue funzioni ad opera di una maggioranza di centro-sinistra nel 2007²⁴⁸, ma venne rieletto nel 2009 per un secondo mandato, nel luglio del 2012 venne destituito dal Parlamento a causa di accuse di violazione della Costituzione e usurpazione del ruolo del primo ministro, ruolo che, dall'aprile dello stesso anno, venne rivestito da V. Ponta. Tuttavia, poiché il referendum popolare per l'impeachment non raggiunse il quorum, Băsescu rimase in carica.

Nel dicembre 2012 si svolsero elezioni legislative che furono vinte dalla coalizione di centrosinistra, con il 57% circa dei consensi, contro il 19% ottenuto dall'opposizione di centrodestra capeggiata da Băsescu.

Il premier socialdemocratico Ponta, al primo turno delle consultazioni presidenziali tenutesi nel novembre 2014, ottenne oltre il 40% delle preferenze contro il 30,5% conseguito dall'esponente della minoranza sassone K. Iohannis, che lo sconfisse al ballottaggio con il 54,5% dei voti e succedendo nel mandato presidenziale a Băsescu²⁴⁹.

Alle violente proteste di massa scoppiate dopo il devastante incendio che colpì una discoteca in cui morirono almeno 32 persone, fecero seguito le dimissioni del premier Ponta e dell'intero governo romeno, che furono sostituiti, nello stesso mese, da un governo tecnico sotto la guida del premier D. Cioloș.

Nel dicembre 2016 si svolsero elezioni parlamentari anticipate, che videro il confermarsi della sinistra al potere, con il Partito socialdemocratico, che conseguì il 46% dei voti, seguito dal Partito liberaldemocratico, con il 20% circa delle preferenze, e il nuovo partito dell'Unione per la salvezza della Romania (USR), che

²⁴⁷ Ibidem

²⁴⁸ Nell'aprile del 2007 E. Boc. Băsescu era stato temporaneamente sospeso dalla carica di presidente e sostituito ad interim da Nicolae Văcăroiu a seguito di un atto di accusa (impeachment) votato dal Parlamento. Nel maggio del 2007, dopo lo svolgimento del referendum, in cui gli elettori avevano votato a favore della sua permanenza, aveva riassunto la carica.

²⁴⁹ www.treccani.it/enciclopedia/romania/

ottenne l'8,5% dei voti. Sempre a dicembre del 2016, l'incarico di primo ministro fu assegnato al socialdemocratico S. Grindeanu dal presidente Iohannis²⁵⁰.

Dopo soltanto un mese dall'insediamento del nuovo governo, profonde tensioni sociali, che diedero vita a numerose manifestazioni di piazza nell'intero Paese, si aprirono a causa dell'approvazione, nel febbraio 2017, di misure volte alla depenalizzazione di una serie di reati connessi alla corruzione. Nonostante il decreto fu ritirato, le proteste non si arrestarono, e i manifestanti chiesero ancora una moralizzazione del Paese e le dimissioni del governo Grindeanu. Il premier, nel giugno successivo, rinunciò alla carica, e il suo posto fu preso dal socialdemocratico M. Tudose, sostituito, a sua volta, nel gennaio 2018, dopo le dimissioni, da V.V. Dăncilă²⁵¹.

Occorre, dopo questo necessario breve excursus storico, concentrarsi sulla forma di governo romena. La Romania è una repubblica democratica semi-presidenziale, che si basa sul modello francese. La Costituzione, adottata l'8 dicembre 1991, delinea la sua struttura di governo fondata sul principio fondamentale della separazione dei poteri: esecutivo, legislativo e giudiziario²⁵².

Il potere esecutivo è ripartito tra il presidente, che svolge il ruolo di Capo di Stato e il primo ministro, che, invece, ricopre la funzione di Capo del Governo.

Il Presidente viene eletto a suffragio universale per 5 anni, la durata della carica presidenziale è stata estesa nel 2003 da 4 a 5 anni. Come Capo di Stato è anche il comandante dell'esercito, ha il dovere di salvaguardare la Costituzione, si occupa degli affari esteri, del funzionamento delle autorità pubbliche, nonché della ratifica delle leggi²⁵³.

Secondo quanto previsto dalla Costituzione romena, il Presidente deve svolgere il ruolo di mediatore tra i diversi centri di potere dello Stato.

Il Primo ministro viene nominato dal Presidente (di solito è il leader del partito di maggioranza) e dura in carica quattro anni. Il Primo ministro è il capo del governo ed esercita il potere esecutivo, che consiste nel dare esecuzione alle leggi e nella direzione degli affari correnti del Paese. IL Primo ministro nomina il Consiglio dei Ministri è nominato dal Primo ministro²⁵⁴.

Il potere legislativo è bicamerale e viene esercitato dal Parlamento, che è costituito dal Senato (camera alta), formato da 137 membri, e dalla Camera dei Deputati (camera bassa), formata da 334 membri. I componenti di ambedue le camere sono eletti a suffragio universale diretto in base ad un sistema proporzionale e durano

²⁵⁰ Ibidem

²⁵¹ Ibidem

²⁵² www.easyexpat.com/it/guides/romania/bucarest/descrizione/politica.htm

²⁵³ Ibidem

²⁵⁴ <https://exportenterprises.bcsgunternehmerportal.com/it/informazioni-di-mercato/romania/contesto-politico>

in carica quattro anni. Il potere esecutivo del governo è legato direttamente o indirettamente al sostegno del Parlamento, che spesso si esprime mediante un voto di fiducia. Il Primo ministro non può sciogliere le Camere perché ciò spetta al Presidente, previa consultazione dei diversi partiti presenti in Parlamento²⁵⁵.

Il potere giudiziario è indipendente dalle altre istituzioni di governo. L'autorità giudiziaria è costituita dai tribunali giudiziari, organizzati in una struttura gerarchica: Corte Suprema di Giustizia, Cassazione, Ministero Pubblico e Consiglio Superiore dei Magistrati, che svolge un ruolo fondamentale in relazione all'assunzione di procuratori e giudici. Inoltre, l'indipendenza del ramo giudiziario è affidata alla Corte Costituzionale e alla Direzione nazionale anticorruzione²⁵⁶.

In Romania sussiste un sistema pluripartitico, in cui si verifica spesso che i partiti si accordino tra loro per costituire dei governi di coalizione.

L'Ucraina e la democrazia

La parola "Ucraina" (Україна) è un termine composto: у–Край–на, che in russo vuol dire "terra di confine". La predetta denominazione non ha né origini storiche né fa riferimento ad un popolo o ad una nazione, ma ha soltanto una valenza geografica che deriva da un soggetto principale (la Russia), di cui l'Ucraina rappresenta la provincia che si trova al confine sud-occidentale²⁵⁷.

Dopo la Federazione Russa, l'Ucraina, è il più importante e il più popolato dei nuovi Stati venutisi a creare in seguito al crollo dell'[URSS](#) nel 1991.

L'indipendenza dell'Ucraina, infatti, venne proclamata il 24 agosto 1991, all'indomani del fallimento del colpo di stato moscovita che aveva dato inizio al definitivo disgregamento dell'URSS. Contestualmente al referendum sulla ratifica dell'indipendenza (1° dicembre), furono indette elezioni presidenziali, all'esito delle quali veniva confermato al vertice dello Stato [L. Kravčuk](#), in carica sin dal luglio del 1990; del pari i componenti del Parlamento erano per la maggioranza i deputati votati nel marzo 1990 nelle liste del Partito Comunista Ucraino (sciolto nel luglio 1991)²⁵⁸.

Rispetto ad altri Paesi dell'ex URSS, i conflitti etnici erano meno aspri in Ucraina: tra le questioni più rilevanti, la richiesta di autonomia della parte est della regione del Donbass e della Rutenia transcarpatica (in particolare di [Beregovo](#), in cui vi era una maggioranza [magiara](#)).

Più complicata è, invece, la questione della Crimea, che si è trovata al centro di un conflitto politico e militare: buona parte della popolazione russofona non voleva seguire le sorti dell'Ucraina, mentre la potestà sulla flotta

²⁵⁵ ibidem

²⁵⁶ www.easyexpat.com/it/guides/romania/bucarest/descrizione/politica.htm

²⁵⁷ C. CORDA, Ucraina: il Paese in guerra con la propria Storia, disponibile sul sito www.sakeritalia.it

²⁵⁸ <http://www.sapere.it/enciclopedia/Ucr%C3%A0ina.html>

del Mar Nero e sulla sua base di [Sebastopoli](#) veniva rivendicata da Mosca. Dopo l'indipendenza erano proprio i rapporti con la Russia, oltre che lo scontro sul modello economico da seguire, a condizionare tutta la vita politica del Paese. Inizialmente, la diatriba era tra il presidente Kravčuk e il primo ministro [L. Kučma](#): il primo era più conservatore e attento al richiamo nazionalista, mentre il secondo era sostenitore della privatizzazione e di una politica di stretta a stretto contatto con la Russia.

Alla politica estera di Kravčuk veniva data un'impronta decisamente autonomista con la firma dell'adesione dell'Ucraina alla “*Partnership per la pace*” con la [NATO](#), grazie alla quale avrebbe ottenuto aiuti da parte degli Stati Uniti. Ma nel 1994 le elezioni presidenziali furono vinte da Kučma, che approntava un piano triennale di privatizzazioni e voleva giungere ad un accordo con Mosca concernente la Crimea e la flotta: accordo cui si giunse in due step fra il 1995 e il 1997, con la divisione della flotta, l'affitto della base di Sebastopoli alla Russia e l'autonomia per la Crimea (in cui intanto si assisteva alla sconfitta elettorale dei separatisti russofoni)²⁵⁹.

Nel 1994 l'Ucraina ratificava anche il trattato di non proliferazione e veniva meno il suo *status* di potenza nucleare grazie al trasferimento dei suoi armamenti atomici in Russia. Vi erano importanti difficoltà sul piano interno, poiché gli scontri sulla politica economica continuavano a persistere: in Parlamento vi era un continuo braccio di ferro sulla riforma fiscale e sui tagli alle spese sociali che conduceva a reiterati cambi di governo, mentre moltissime aziende statali venivano privatizzate in maniera oscura, gratificando personaggi ambigui e accrescendo la corruzione di funzionari e dirigenti pubblici²⁶⁰.

Nel novembre 1999, Kučma veniva rieletto alle presidenziali, ma nelle seguenti elezioni legislative del marzo 2002 si registrò una forte scalata dell'opposizione, con la coalizione liberale capeggiata da Viktor Juščenko. Kučma, con il sostegno di molti deputati indipendenti, che continuava a governare, ma il suo regime diveniva sempre più contrastato e al centro di scandali politici e finanziari, inclusa l'inspiegabile omicidio di un giornalista dell'opposizione, V. Gongadze, di cui Kučma fu accusato di essere il mandante.

Il candidato filo-russo, Viktor Yanukovič vinse, al ballottaggio, le elezioni presidenziali del novembre 2004. Tale verdetto fu però sospeso dalla c.d. “rivoluzione arancione”: all'indomani della tornata elettorale l'opposizione scendeva in piazza per denunciare brogli, ottenendo l'appoggio degli osservatori dell'[OSCE](#) e dei governi di Stati Uniti e Unione Europea, i quali dichiaravano di non riconoscere l'esito del voto²⁶¹.

Finalmente, dopo parecchi giorni di tensione, con il Paese spaccato in due blocchi contrapposti, con i filo-russi che minacciavano la secessione, la Corte suprema giungeva alla conclusione di ripetere il ballottaggio il 26 dicembre. Fu il leader dell'opposizione V. Juščenko ad avere la meglio, il quale dichiarava una politica filooccidentale basata sul liberismo e nominava come *premier*.

²⁵⁹ Ibidem

²⁶⁰ Ibidem

²⁶¹ Ibidem

Dopo qualche mese, mentre l'economia subiva una forte battuta d'arresto e cresceva sempre più la tensione con Mosca, anche il nuovo sistema politico entrò in crisi: i dissapori politici tra presidente e *premier* condussero al crollo del governo di J. Tymošenko, cui successe I. Yekhanurov²⁶².

Durante le elezioni politiche del marzo del 2006 il Partito delle regioni, capeggiato dal filo-russo di Viktor Yanukovič, conquistò la maggioranza, che però non bastava per costituire un governo stabile. Si ricostituiva l'alleanza della "rivoluzione arancione" del 2004 e il presidente diede ordine alla Tymošenko di costituire un nuovo governo di coalizione. A luglio uno stravolgimento nella coalizione di governo condusse Aleksandr Moroz, che era alla guida del partito socialista, ad stringere alleanza con Yanukovič e con i comunisti, proponendo come primo ministro lo stesso Yanukovič, che venne incaricato dal presidente Juščenko²⁶³.

Nell'aprile del 2007 la situazione precipitò, poiché, in seguito al passaggio di alcuni parlamentari dall'opposizione alla maggioranza, Parlamento venne sciolto da Juščenko. Si svolsero, così, ad ottobre le elezioni anticipate, che furono vinte dal partito di Yanukovič con il 34% dei voti favorevoli, cui seguiva la Tymošenko con il 31%, che, a dicembre, fu nominata primo ministro.

Nel 2008 il presidente Juščenko sottoscrisse, dopo una trattativa durata 14 anni, l'accordo di adesione del Paese al [WTO](#), mentre a febbraio del 2010 si svolsero le elezioni presidenziali tra V. Yanukovič e la premier Tymošenko, in cui ebbe la meglio, al ballottaggio il candidato filo-russo che ottenne il 48,9% dei consensi. A marzo venne formato un nuovo esecutivo guidato da Mykola Azarov, leader del Partito delle regioni (PR). Ad aprile il governo stringeva un accordo con la Russia per estendere fino al 2017 l'affitto della base navale di Sebastopoli alla marina militare della Russia. Nell'ottobre del 2012 le elezioni politiche si svolsero in un clima di tensione; i due contingenti politici che ottennero più preferenze furono il partito legato al presidente Yanukovič e la coalizione dell'opposizione Patria²⁶⁴.

Nel 2013 il Capo dello Stato abbandonò l'accordo di associazione con l'UE, ciò provocò la reazione immediata dell'opposizione europeista, che cominciò a manifestare per le vie della capitale; nel gennaio del 2014, sebbene il governo avesse varato una serie di misure anti sommossa, le proteste in piazza non si placavano, provocando diversi morti e feriti tra i manifestanti.

A fine febbraio il presidente abbandonò Kiev e un governo *ad interim* venne nominato dall'opposizione, ma la situazione degenerava nell'est e nel sud del Paese in cui era presente una maggioranza filo-russa.

La situazione peggiore si registrava in [Crimea](#), a causa dell'esistenza delle basi della marina russa e a causa della scelta del presidente russo Putin di inviare i propri soldati per difendere la popolazione russofona²⁶⁵.

A marzo, in seguito ad un referendum, svoltosi in assenza di autorizzazione da parte del governo, la Crimea e [Sebastopoli](#) annunciavano, unilateralmente, la loro annessione alla [Federazione Russa](#).

²⁶² ibidem

²⁶³ Ibidem

²⁶⁴ Ibidem

²⁶⁵ Ibidem

Le elezioni presidenziali sono state vinte, al primo turno, con il 55% delle preferenze dall'industriale P. Porošenko, filo-occidentale, favorevole all'ingresso nell'Unione europea e al compimento dei conflitti, che, ad agosto, ha sciolto il Parlamento e indetto nuove elezioni. Alle consultazioni, tenutesi a ottobre, non hanno partecipato gli elettori delle regioni orientali di Donetsk e Lugansk, che nel ribellarsi al potere centrale si sono dichiarate repubbliche indipendenti, grazie al sostegno delle truppe russe schierate al confine, che hanno dato sostegno logistico e militare ai ribelli, determinando l'irrogazione da parte di Usa e Ue di altre, pesanti, sanzioni economiche. I risultati elettorali hanno visto affermarsi l'orientamento filo-occidentale, dichiarando la vittoria del Fronte popolare del primo ministro Jatsenjuk, il quale ha ricevuto circa il 22,2% delle preferenze (pari a 65 seggi) contro il 21,8% (pari a 63 seggi) conquistatosi dal blocco del presidente Porošenko, mentre la le elezioni svoltesi nel mese successivo nelle regioni separatiste di Lugansk e Donetsk per l'elezione dei capi locali e degli organismi legislativi, che UE e USA hanno ritenuto illegittima, ma che Mosca ha ritenuto valida, sono state vinte della leadership filorusa, con il partito del leader separatista A. Zakharcenko, che ha ottenuto il 65% dei voti a Donetsk e, nella regione di Lugansk, il netto successo di I. Plotniski, con il 63% dei consensi²⁶⁶.

Nei mesi a seguire si sono verificate ulteriori invasioni di mezzi militari e truppe russe in territorio ucraino; il settore est del Paese è stato scenario di violenti scontri tra i separatisti e l'esercito ucraino, e soltanto nel febbraio 2015 a Minsk (Bielorussia), grazie all'intervento mediatore di Germania e Francia, si è addivenuti ad un'intesa per il cessate il fuoco, che tuttavia viene ritenuta molto fragile dalla comunità internazionale.

Internamente, il governo guidato da Jatsenjuk ha continuato ad essere piuttosto instabile: veniva accusato di rallentare le riforme e di impedire le inchieste sulla corruzione dagli altri membri della coalizione al governo, nell'aprile 2016 il primo ministro si è dimesso, dopo una mozione di sfiducia che lo aveva però privato della maggioranza nel febbraio dello stesso anno. Nello stesso mese è diventato premier V. Groysman, presidente del Parlamento e uomo molto vicino a Porošenko²⁶⁷.

Nel luglio 2017 i ribelli filorussi che controllano le repubbliche auto-dichiarate di Donets'k e Luhans'k, hanno proclamato un referendum per creare un nuovo Stato, chiamato "Malarossiya" (Piccola Russia), che dovrebbe sostituire l'attuale Ucraina.

Le istituzioni internazionali e le ONG hanno rilevato come, a distanza di due anni dall'annessione della Crimea da parte della Russia – che non è stata riconosciuta dall'Ucraina né dalla comunità internazionale - la situazione nella penisola continua ad essere preoccupante, sia dal punto di vista economico che delle libertà civili²⁶⁸.

Dal punto di vista geopolitico il governo ucraino continua a dirigersi verso l'Europa occidentale. L'11 luglio 2017 è stato concluso l'iter di ratifica dell'Accordo di Associazione tra Ucraina e UE, con cui viene sancito

²⁶⁶ <http://www.treccani.it/enciclopedia/ucraina/>

²⁶⁷ Ibidem

²⁶⁸ <http://www.deagostinigeografia.it/wing/schedapaese.jsp?idpaese=181>

l'impegno delle parti ad instaurare una relazione stretta e a lungo termine nei settori economico, sociale e politico. L'accordo è entrato in vigore il 1° settembre 2017.

Dopo, questo breve excursus occorre, a questo punto, spendere qualche riga sulla forma di governo dell'Ucraina. La repubblica ucraina, nata il 24 agosto 1991 si fonda su una Costituzione varata nel giugno 1996 e modificata nel dicembre 2004.

Al Capo dello Stato sono attribuiti ampi poteri, egli viene eletto a suffragio universale per 5 anni; in seguito alle modifiche del 2004 la facoltà di nominare il primo ministro è stata trasferita al Parlamento (*Verkhovna Rada*), organo legislativo formato da una sola camera di 450 membri, eletti ogni 5 anni con sistema proporzionale.

La Costituzione riconosce ampia autonomia alla Repubblica autonoma di Crimea, la cui popolazione è per la maggior parte costituita da russi e tatars; al suo interno uno *status* ancora più autonomo viene riconosciuto alla città di [Sevastopol' \(Sebastopoli\)](#).

L'ordinamento giudiziario si basa sul sistema europeo e prevede come organo superiore una Corte costituzionale; nel marzo del 2000 è stata definitivamente abolita la pena di morte²⁶⁹.

Comparazione dei due casi studio Romania ed Ucraina

Per una comparazione adeguata e per trarne delle conclusioni puntuali e concrete, dobbiamo analizzare i loro rapporti evidenziando le differenze.

Per fare una comparazione longitudinale dei nostri due casi in fasi storiche differenti, nello specifico prima e dopo la caduta del Muro di Berlino, che segna la fine del blocco dell'URSS, è opportuna la consultazione di alcuni indici che attestano appunto i livelli di democrazia in Romania ed in Ucraina.

Dal sito della testata *The Economist*²⁷⁰ si possono ottenere gli indici di democraticità (*Democracy Index*) relativi a 167 Paesi. Questi indici sono stati ricavati da una media ponderata calcolata sulle 60 domande poste dall'agenzia "*Economist Intelligence Unit Index of Democracy*". Le domande riguardano cinque issues5 categorie: processo elettorale pluralismo libertà civili, funzioni del governo, partecipazione politica, partecipazione culturale.

In base all'indice ottenuto, un determinato Paese viene inserito in una delle quattro categorie di forme di Governo che l'*Economist Intelligence Unit Index of Democracy* ha individuato:

Democrazia Completa (*per indici tra 10-8*)

Democrazia Incompleta (*per indici tra 6-7.9*)

Regimi Ibridi (*per indici tra 4-5.9*)

²⁶⁹ <http://sakeritalia.it/ucraina/ucraina-il-paese-in-guerra-con-la-propria-storia/>

²⁷⁰ <https://www.economist.com/>

Regimi Autoritari (*per indici tra 0-3.9*)

Ottenuti gli indici basta semplicemente inserirli coerentemente in una tabella in maniera da dedurre delle risposte.

Tab. 1 – Livelli di democratizzazione di Romania e Ucraina prima e dopo il 1989

Legenda

P1 ➡ Livello di democratizzazione durante il regime dell'URSS.

P2 ➡ Livello di democratizzazione post regime URSS

I valori sono riferiti su una scala che va da 10 a 0 secondo il livello di democratizzazione, fonte *Economist Intelligence Unit Index of Democracy*

Matrice dei dati

Casi	P1	P2
Ucraina	2,5	5,42
Romania	3	6,68

Fonte: *Democracy Index* su “The Economist”, https://it.wikipedia.org/wiki/Democracy_Index

Vedendo la tabella possiamo fare tre diverse osservazioni:

Considerando i livelli sotto P1, abbiamo due diversi indici per l’Ucraina e per la Romania (2.5 e 3) questo proprio perchè l’URSS esercitava due tipi di influenze.

Considerando i livelli sotto P2, possiamo osservare che ad oggi i due Paesi presenti due diverse forme di governo. La Romania è una democrazia imperfetta mentre l’Ucraina è attualmente un regime ibrido.

Comparando le osservazioni ottenute dai valori sotto P1 e sotto P2, ci rendiamo conto che i due Paesi sono partiti dalla stessa forma di governo (autoritaria-totalitaria), ma dopo il crollo sovietico solo la Romania è riuscita a consolidare una forma di governo democratica mentre l’Ucraina sembra essere rimasta più indietro.

Perchè? Probabilmente, in parte, questa differenza è dettata dai diversi interessi che i Russi hanno rispetto ai due Stati, infatti l’Ucraina ha delle risorse territoriali (il Granaio d’Europa cit.) che sono molto importanti dal punto di vista strategico ed economico; inoltre, dobbiamo considerare l’ampia fascia di popolazione, di etnia russa, che vive all’interno dello Stato ucraino e in ultimo, ma forse più importante, la questione della Crimea che più di ogni altra cosa riassume tutto il discorso fatto sull’Ucraina, in quanto descrive in pieno gli interessi russi verso di essa.

Tutti questi fattori hanno contribuito ad un suo rallentamento democratico.

Mentre la Romania, non ha mai avuto per i russi lo stesso *appeal*, in quanto anche durante il periodo sovietico è sempre stato considerato come un mero *Stato Satellite* che si affacciava sul palcoscenico europeo, molto importante durante il periodo della Guerra Fredda. Una volta terminata, anche quello scarso interesse è cessato lasciando lo Stato rumeno in balia di se stesso, e dandogli quindi maggior margini di crescita democratica.

Alle considerazioni fatte sopra vanno aggiunte le diverse situazioni internazionali che i due Paesi hanno con le Organizzazioni Internazionali, soprattutto con l'Unione Europea e la NATO.

Per quanto riguarda la NATO, la Romania ne fa parte dal 2004, mentre per l'Ucraina sono state intensificati i dialoghi per un possibile accesso, però a causa della crisi della Crimea del 2014 le trattative si sono bloccate.

Per l'Unione Europea invece il discorso è totalmente diverso e va analizzato caso per caso.

La Romania sta vivendo una travagliata integrazione con l'Unione Europea, per esempio il suo accesso allo *spazio di Schengen* è ancora in standby. Proprio recentemente, 11 Dicembre 2018 per la precisione, il Parlamento Europeo ha approvato a larga maggioranza l'ennesima risoluzione per chiedere al Consiglio dell'Unione Europea di estendere l'*area di Schengen* anche alla Romania.²⁷¹

Come sappiamo l'organo che detiene una parte del potere legislativo a livello europeo è proprio il Consiglio dell'Unione Europea.

Le decisioni in tale sede devono essere prese seguendo il principio dell'unanimità, per questo un voto contrario di anche uno degli Stati facenti parte l'UE può bloccare tutto un processo legislativo, in altri termini ogni Stato ha potere di veto.

E' da sette anni infatti che la Romania sta aspettando, nonostante la Commissione Europea nel 2011 abbia appurato il rispetto di tutti i parametri, il suo accesso è tuttavia bloccato dalla volontà di alcuni Stati europei, i quali nutrono dei forti dubbi sui mezzi romeni per il controllo delle frontiere e denunciano un livello di corruzione troppo alto per gli *standard europei*, altra nota dolente per quanto riguarda la Romania.

Si ricordano i disordini popolari che hanno insorti in Romania nei primi mesi del 2017, quando c'era stata la proposta fatta dal governo romeno, allora guidato dal primo ministro Grindeanu, per un decreto salva corrotti, il quale alzava sensibilmente la soglia di *tolleranza* penale per il reato di corruzione, salvando così molti esponenti politici, compreso il leader del partito socialdemocratico Dragnea. A tal proposito è da

²⁷¹ <https://www.ilpost.it/2018/12/11/romania-bulgaria-schengen/>

sottolineare la circostanza che all'epoca dei fatti, fosse abbastanza palese che il Primo Ministro ufficiale fosse Grindeanu ma che, però, *de facto* fosse Dragnea a prendere le decisioni di interesse nazionale.

E questo la dice lunga sulla condizione democratica del Paese.

I moti popolari per bloccare tale decreto hanno avuto una risonanza mediatica tale da richiedere un intervento dello stesso Junker, il quale ha annunciato pubblicamente la possibilità di bloccare in maniera permanente i lavori di accesso allo *spazio di Schengen* per la Romania.

Altro problema della Romania è che attualmente non rispetta pienamente i parametri di Maastricht, i così definiti criteri di convergenza: stabilità dei prezzi, situazione della finanza pubblica, tasso di cambio, tasso di interesse.

Per l'Ucraina la situazione è diversa ma allo stesso tempo parallela. Infatti essa è stata sempre vista dalla comunità internazionale, come una grande, ma debole, preda della Russia.

Per questo motivo, molte volte le Organizzazioni Internazionali si sono poste con l'Ucraina con un atteggiamento propositivo ed amichevole. Ciò ha prodotto più volte delle tensioni internazionali con la Russia, fino a che nel 2014 abbiamo avuto la Crisi delle Crimea, la quale sostanzialmente ha visto l'invasione di tale regione da parte delle forze armate russe.

Dal 2014 le Organizzazioni Internazionali, considerata la situazione in cui riversava l'Ucraina, ha provveduto ad attuare tutta una serie di iniziative di sostegno.

Infatti alla luce del conflitto nell'Ucraina Orientale e della sua difficile situazione economica l'Unione Europea ha intensificato il suo impegno, fornendo un sostegno politico, finanziario ed economico.

Queste sono stati i più importanti programmi e misure pro-Ucraina da parte dell'Europa:

Programma di Sostegno: L'Unione Europea ha schierato un massiccio programma di sostegno economico per l'Ucraina nel corso del 2014, con stanziamenti per 11 miliardi di euro per sette anni (2014-2021)

Misure commerciali autonome: L'Unione Europea ha concesso all'Ucraina delle *corsie preferenziali* in campo commerciale, mediante l'introduzione di misure commerciali autonome, eliminando quindi unilateralmente i dazi doganali.

Misure PSDC: le misure PSDC (acronimo di Politica di sicurezza e difesa comune) volte all'assistenza ucraina nella riforme politiche nel settore della sicurezza civile.

Misure restrittive dell'Unione Europea in risposta alla crisi ucraina: L'Unione Europea ha gradualmente imposto una serie di misure restrittive nei confronti della Russia. Tali restrizioni sono state una risposta all'occupazione, ritenuta illegale, della Crimea e della deliberata destabilizzazione dell'intero Paese.²⁷²

A questo punto dell'analisi possiamo trarre alcune conclusioni.

Così come abbiamo già affermato in precedenza, e cioè che effettivamente non si può parlare di quarta ondata di democratizzazione, come alcuni studiosi hanno azzardato a ipotizzare, alla luce dei dati storici ed empirici analizzati, si potrebbe addirittura affermare che la terza ondata di democratizzazione sia ancora incompiuta per i Paesi dell'ex blocco sovietico (Europa Orientale). E quando lo fosse, allora forse si potrebbe parlare di una quarta ondata di democratizzazione.

Infatti, mentre sembra che l'Ucraina, da una situazione sicuramente peggiore rispetto alla Romania, con l'aiuto e il sostegno dell'Unione Europea si stia avviando con gradualità ma anche con determinazione verso un processo di sicura democratizzazione, dando l'impressione di avere dei margini di crescita importanti, nonostante l'importante influenza russa all'interno del Paese sia d'ostacolo a questo processo e non dia la possibilità di fare delle previsioni corrette sul futuro.

Quindi possiamo semplicemente dire che c'è la tendenza e la volontà dell'Ucraina di entrare nella schiera dei Paesi democratici.

Dall'altra parte invece, la Romania sembra stia facendo un passo indietro in questa stessa prospettiva: l'alta corruzione, il mancato pieno rispetto dei parametri europei e la presenza di forze esterne al governo che gestiscono lo Stato, l'instabilità politica e la persistente arretratezza economica non possono di certo far ben sperare sul piano del processo di democratizzazione.

Quindi qui possiamo dire che la tendenza romena *ad oggi* è quella di procedere verso un *regime ibrido*, provenendo da una situazione di *democrazia incompleta*. L'esatto contrario della tendenza che si riscontra in Ucraina.

²⁷² La Russia ovviamente risponde con la sospensione degli accordi di libero scambio con l'Ucraina, nell'ambito dei Paesi del CSI.

